

Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

An aerial photograph of a town with numerous red-tiled roofs, surrounded by green fields and a river. The image is used as a background for the magazine cover.

29

QUADERNI
DEL TICINO

A.D.G. ZEMIDE CARLO



47025360720039

F.LLI ASSARI DI ASSA

i QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA TRIMESTRALE
DI CULTURA, STORIA,
POLITICA ED ECONOMIA

Rivista trimestrale di cultura, storia, politica ed economia

ISSN 2038-2545

Nuova Serie - Anno VI - Numero 29

Reg. Tribunale di Milano n. 47 del 7-2-1981

Spedizione in abbonamento postale - 70% Filiale di Milano

Direttore Responsabile: Fabrizio Garavaglia

Hanno collaborato: Marco Aziani, Valeriano Castiglioni, Giancarlo Cattaneo, Piercarlo Cattaneo, Elio Fontana, Franca Galeazzi, Manuela Galli, Giuseppe Leoni, Alberto Marini, Pietro Pierrettori, Ignazio Pisani, Fabrizio Berto Provera, Silvio Rozza, Luciano Saino, Enrico Salomi

Hanno dato la loro disponibilità alla collaborazione:

Antonio Airò, Cristiana Albizzati, Luigi Albizzati, Abele Baratté, Franco Bardazzi, Arturo Belloni, Arturo Beltrami, Gianmarco Borroni, Nicola Branca, Pietro Brivio, Enrico Buzzoni, Bandino Calcaterra, Sergio Calò, Angelo Caloia, Simona Carnaghi, Giovanni Cassetta, Giampiero Cassio, Vittorio Castoldi, Giorgio Cerati, Gaetano Ceriani, Luigi Ceriotti, Giovanni Chiodini, Giulio Ciampaglia, Alessandro Colombo, Davide Colombo, Teresio Colombo, Mario Comincini, Roberto Confalonieri, Adriano Corneo, Aurelio Cozzi, Giuseppe Crestani, Giampiero Cassio, Achille Cutrera, Giuseppe De Tommasi, Ivo Deitingner, Gigi De Fabiani, Luca Del Gobbo, Mario Di Fidio, Carlo Ferrami, Romano Ferri, Giovanni Frascarolo, Edoardo Freddi, Massimo Gargiulo, Alessandro Grancini, Franco Grassi, Alberto Malini, Elio Malvezzi, Marco Marelli, Carlo Morani, Paolo Musazzi, Roberto Origgi, Sergio Pinazzi, Francesco Prina, Daniele Rancilio, Carlo Ravazzani, Luigi Rondena, Caterina Sangalli Bianchi, Teresio Santagostino, Silvano Santucci, Giuseppe Segaloni, Mario Sfondrini, Dionigi Spagnuolo, Maurizio Spelta, Carlo Stoppa, Piero Stoppa, Emanuele Torregiani, Oliviero Trezzi, Giovanni Valisi, Marco Varisco, Gianni Verga, Stefano Zanelli

Editore:

centro studi
politico/sociali



JOHN F.
KENNEDY

Presidente: Ambrogio Colombo

Redazione ed Amministrazione: Via C. Colombo, 4

20013 Magenta (MI) - Tel.-fax 029792234

Prezzo di copertina: L. 10.000

Arretrati I^a serie : L. 15.000, numeri monografici: L. 25.000.

Abbonamento annuo: L. 35.000

Progetto grafico: Agorà - Magenta - Tel.-Fax 0297295339

Impaginazione e fotocomposizione: Editrice Abbatense srl

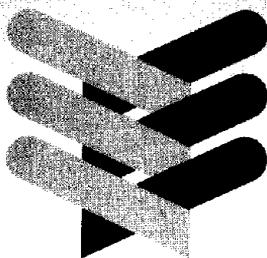
Finito di stampare nel marzo 1999 presso la tipografia S. Gaudenzio - Novara

Il Centro Studi Politico-Sociali "J.F. Kennedy" detiene e tratta i dati relativi a ciascun socio - nome, cognome, qualifica, indirizzo e recapito telefonico - ai soli fini di attività associativa (invio di materiale informatico relativo alle nostre iniziative e della rivista Quaderni del Ticino). Da parte di chi non è socio, il conferimento dei dati, utilizzato con identiche finalità, è facoltativo; è possibile in qualunque momento richiedere l'aggiornamento o la cancellazione, così come è possibile opporsi all'invio del materiale scrivendo al Centro Studi Politico-Sociali "J.F. Kennedy", Via Colombo 4, 20013 Magenta

- *Il Punto* p. 5
di F. Garavaglia
- *Le nostre acque*
Il Naviglio Storzesco p. 8
di G. Leoni
- *Hanno fatto la storia*
Un personaggio del Ticino:
Serafino Dell'Uomo p. 31
di F. Galeazzi
- *Storia ecclesiastica*
Mons. Ambrogio Portaluppi: un pioniere
del movimento sociale cattolico p. 37
di G. Cattaneo
- *Le nostre contrade*
Il Festival Internazionale di Mimo,
Pantomima e Teatro di Strada p. 48
di F. Galeazzi
- Leonardo: consorzio tra le Pro Loco
dell'area del Naviglio p. 51
di P. Pierrettori
- *I corpi bandistici*
Fracasso a tempo di musica a Boffalora .. p. 56
di E. Fontana
- **PIANO TERRITORIALE PROVINCIALE**
- Piano territoriale: un'occasione di partecipazione
democratica p. 62
di U. Targetti
- Primo atto della nuova
area Metropolitana Milanese p. 66
di F. Prina
- Brevi note sui vincoli proposti dal Piano
Territoriale di Coordinamento p. 72
di C. Tommasello
- Le proposte di sviluppo per Magenta
e magentino p. 74
di A. Beltrami
- Provincia di Milano e Parco del Ticino:
una collaborazione possibile anzi
indispensabile p. 78
di L. Saino
- La pianificazione territoriale
nell'Abbatense p. 85
di A. Marini
- Un'occasione mancata p. 88
di G. Verga
- Calpestati i rapporti istituzionali
tra enti locali p. 90
di M. Di Tolle
- Il Polo si oppone p. 92
di C. Gravina
- Per una politica attiva
di sviluppo
nell'area milanese p. 95
di A. Colombo
- *Visti da vicino*
Un personaggio del Ticino:
Ezio Santin p. 103
di F. B. Provera
- *Il nostro vivere*
L'ecologia... cos'è? p. 108
di S. Rozza
- Quale ecologia p. 113
di P. C. Cattaneo
- *I mestieri di una volta*
Le filandiere p. 116
di V. Castiglioni
- *Cultura del Ticino*
Antichi sapori p. 124
di M. Bertoglio
- Guida ai ristoranti del Ticino p. 126
- Nasce il Comitato Prestinari
"Amici della Musica" p. 128
di P. Bertoglio
- *Politica del lavoro*
La formazione professionale: chiave
di volta per l'inserimento nel mondo
del lavoro e per la costruzione
di una carriera professionale p. 130
di I. Pisani
- Artigianato
e Amministrazioni Locali p. 135
di G. Lanfredini

dal 1973
"una storia che continua..."

Consorzio



Est Ticino

Aderente alla Confederazione cooperative italiane

Consorzio Est Ticino 20013 Magenta (Mi) - via Fratelli Caprotti, 5
tel. 02 9790387 - 97298497 * fax 02 97299627 * e-mail: Consorzioet@aladata.it

Cooperative sociali una storia di solidarietà!

Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità, concorrendo alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini (art. 1 l. 381/91)

"A Stefano Casati" Albairate, Cascina Scamozza - tel./fax 02 9406219

Attività-gestione comunità terapeutiche per tossico dipendenti e persone svantaggiate.

"In cammino 2" Albairate, Cascina Scamozza - tel./fax 02 9406219

Attività-laboratorio di restauro falegnameria, tipografia, assemblaggi vari, manutenzione verde. Gestisce un negozio "La bottega artigiana" ad Abbiategrasso in via Foscolo, 10/12 - tel. 02 94964953

"La solidarietà Giacomo Rainoldi" Albairate, via P. Dossi 57 tel. 02 94920311 - fax 02 97299627

Attività-manutenzione del verde, assemblaggi meccanici ed elettrici, assemblaggio giocattoli, manufatti in genere

"Massimo Ventura" Marcallo con Casone, via Edison 45 - tel. 02 9760000 - fax 02 9761908

Attività-lavorazione di trancitura marchi in pelle, cellophanatura, confezionamento, scartatura, incollatura nel settore della cartotecnica, assemblaggi vari.

"Primavera" Cuggiono, via Matteotti 10/22 - tel./fax 02 97240857

Attività-manutenzione del verde, assemblaggi elettrici e meccanici, manufatti in genere

"S. Martiri" Legnano, via M. Polo 1 - tel./fax 0331 452332

Attività-piccole manutenzioni edili, manutenzione del verde, assemblaggi meccanici ed elettrici, consegne pacchi a domicilio, lavori di segreteria, rilevazione del traffico

"Vesti speranza" Abbiategrasso, corso S. Pietro 62 - tel./fax 02 94966897

Attività-recupero abiti, borse, scarpe dismessi

COME AIUTARCI

Aziende: affidamento di commesse di lavoro - **Enti pubblici:** promuovendo l'applicazione dell'art. 5 l. 381/91, che prevede l'assegnazione a cooperative sociali di tipo B, di commesse di lavoro per la fornitura di beni e servizi a enti pubblici, in delega alla disciplina delle gare di appalto. **Erogazioni liberali:** le persone fisiche e le imprese possono elargire erogazioni liberali in denaro, donazioni di beni patrimoniali e cedere gratuitamente propri prodotti, con conseguenti benefici fiscali.



Dialogo aperto con i lettori

Ricordiamo che questa rubrica è una finestra aperta con tutti i lettori che vogliono dialogare sui maggiori temi affrontati dalla rivista o che intendono segnalare argomenti e problematiche dei nostri territori e delle nostre contrade.

Gentile Direttore, complimenti per la rinascita dei Quaderni. Sono fra i tanti che nel passato hanno seguito la nascita e la crescita della prima edizione dei Quaderni. Il rivederli in edicola mi ha fatto immenso piacere. Si sente il bisogno di una rivista che senza le frenesie tipiche di un settimanale possa, con pacatezza, riflettere attorno ai temi più importanti del nostro territorio e riscoprire le nostre origini storiche e culturali. Non disperdiamo la nostra storia! Auguri.

**Bruno Pedrinazzi -
Abbiategrosso**

Pubblichiamo questa, tra le numerose lettere giunte in Redazione per salutare, con simpatia, il ritorno dei Quaderni del Ticino.

Grazie a tutti, il nostro lavoro, sempre faticoso e impegnativo è reso più lieve dalla vostra atten-

zione, dai vostri suggerimenti, dalle vostre critiche. Approfitto dell'occasione, evitando ulteriori e poco edificanti autocelebrazioni, per rinnovare a tutti i nostri lettori un forte messaggio: la rivista vive di contributi spontanei, di pochi inserzionisti, del lavoro gratuito di tutti gli amici della Redazione, ma soprattutto con la sottoscrizione degli abbonamenti. Per dare una mano concreta ai Quaderni, per tenere viva la nostra voce ci servono tanti abbonati (singoli lettori, biblioteche ed istituzioni pubbliche, aziende ed associazioni private). Ci contiamo!

Caro Direttore, un bravo a lei e alla redazione per il ritorno dei Quaderni.....

Sul numero 28, nel suo articolo di presentazione ha più volte sottolineato l'inadeguatezza dell'attuale classe dirigente (anche

locale) davanti ai grandi temi di interesse comunitario (Malpensa 2000, Piano Territoriale, ecc.).

Senza voler passare tra i sostenitori del "tanto peggio tanto meglio", né tra i nostalgici del tipo "si stava meglio quando si stava peggio", non ritiene anche lei che questa seconda Repubblica sia il risultato di una grande farsa?

Ancora complimenti ed auguri di buon lavoro.

Bruno Salvadori
Busto Arsizio

Gentile Salvadori, per esigenze di spazio e per evitare autocelebrazioni (si veda la lettera precedente) ho dovuto tagliare la prima parte della sua lettera e me ne scuso.

Per il resto la sua opinione non può che trovarmi perfettamente d'accordo.

Insisto molto, in ogni sede, nel sottolineare l'inadeguatezza dell'attuale classe politica e dirigente. Troppe improvvisazioni, troppi finti moralisti, troppi opportunisti. Soprattutto una scarsa conoscenza del territorio e dei suoi bisogni; oscuri meccanismi di selezione del personale politico, assenza completa di progettualità politica ed amministrativa.

Questo cocktail micidiale di negatività non poteva che portare alla situazione che sta sotto gli occhi di tutti: a Magenta come ad Abbiategrasso, in Provincia come in Regione, in Parlamento come nel

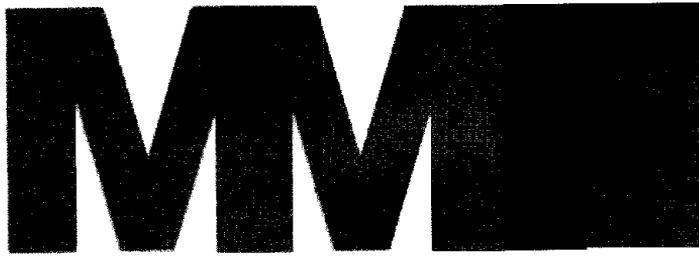
Governo.

Ecco quindi, con un poco di pre-sunzione, il ruolo che vogliamo ritagliare ai Quaderni: stimolare il dibattito, segnalare le grandi questioni, sottolineare capacità e mancanze, promuovere una "nuova cultura" dell'amministrare e del progettare la Politica.

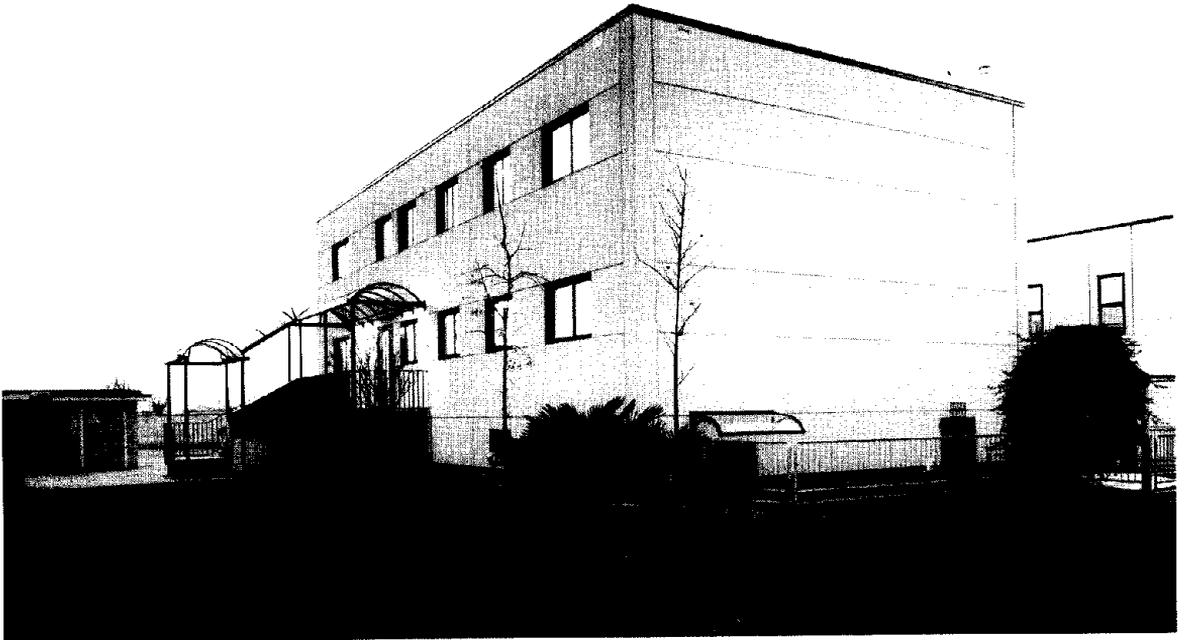
Mi permetta in chiusura qualche battuta tra il serio e il faceto: più d'uno sostiene che in questi anni il nostro Paese è risorto. Risorto da cosa? L'Italia non è risorta nelle sue Istituzioni che sono quelle che erano e se possibile sono peggiorate. L'Italia si aggira tra le macerie dello stato diritto travolto dalle violenze della giustizia politica e dall'esibizionismo giudiziario e delle demagogie forcaiole.

L'Italia fa parte della moneta unica ma in Europa non è più in testa. L'Italia sarà "resuscitata" ma certo non è cresciuto il livello dell'occupazione che è il più basso d'Europa. Al Sud, poi le punte toccate dalla disoccupazione sono da Terzo Mondo. Le giovani generazioni guardano con sempre più sfiducia e preoccupazione al loro avvenire.

La "resurrezione" riguarderà forse qualcosa e qualcuno, non certo il Paese. E che Iddio finalmente ci liberi da questa "resurrezione"!



Magenta Master Fibers



Via Alessandrini, 42/56 - 20013 Magenta (MI)

Tel. +39-02-972199-1

Fax +39-02-972199-36



Le nostre acque

Il Naviglio Sforzesco

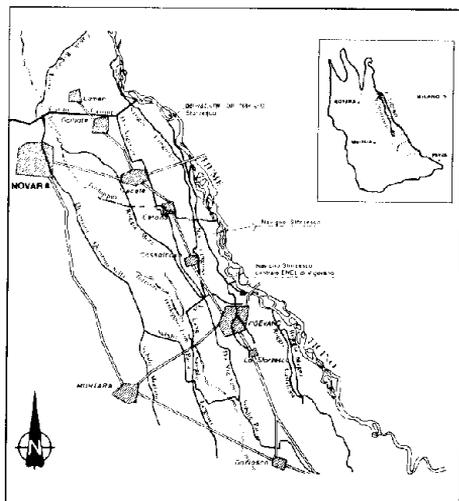
Nell'introduzione del "primo" numero dei rinati *Quaderni del Ticino* dicevamo della volontà di raccontare la storia delle "nostre" acque. Iniziamo quindi con il *Naviglio Sforzesco*, uno dei canali più antichi tra quelli derivati dal Ticino, da cui trae origine tra Galliate e Trecate, attraversa per 27 Km la valle del Ticino e, dopo aver attraversato Vigevano, giunge alla *Sforzesca*.

A questo punto, diamo la parola al geom. Carlo Cuneo, che ci consegnò il testo una decina di anni fa (per pubblicarlo sulla rivista *Contrade Nostre*, che non vide mai la luce), ringraziando l'Associazione Irrigazione Est Sesia e, in particolare l'ing. Sergio Baratti, per averci dato allora la possibilità di ripubblicare lo studio, ampliato nel testo e arricchito da preziose fotografie, già apparso nel periodico dell'associazione.

Giuseppe Leoni

Le antiche origini

Il Naviglio Sforzesco è un importante canale, uno dei più antichi tra quelli derivati dal Ticino, da cui trae origine tra Galliate e Trecate. Il



Il Naviglio Sforzesco e le altre derivazioni della riva destra del Ticino

Naviglio presenta un percorso sinuoso di circa 27 km, prima nella valle del Ticino, poi a mezza costa a partire da Cassolnovo fino a pervenire a Vigevano con un tratto in trincea; attraversata la città, si dirige al tenimento della Villa Sforzesca, ove, raccogliendo altre acque provenienti dal Sesia, dal Tredoppio e da fontanili, dà origine, con successive diramazioni, ad una complessa rete di canali che si spingono fino all'estremo sud-orientale della Lomellina e si perdono nel Po.

E' ancora convincimento diffuso, e si riscontra anche in documenti ufficiali, che l'origine di questo Naviglio risalga al 1480, o 1482, per concessione di Ludovico il Moro. Ma queste date si riferiscono solo al momento in cui ne fu promosso il perfezionamento, e quindi prese l'attuale denominazione, in onore della casata del promotore.

In verità il canale esisteva già da tempo con la denominazione «*Navigium Vigevani*», Naviglio di Vigevano, ed era stato costruito dal Comune. Tra l'altro, la vecchia denominazione sopravviverà a lungo e sarà d'uso abbastanza frequente ancora nel XVIII secolo.

La data precisa di inizio della costruzione non è facilmente determinabile e fu in passato oggetto di molte discussioni, in quanto mancano sia il decreto od ogni altra lettera o minuta del Duca, sia le deliberazioni dei Consigli Comunali, che purtroppo, dopo tutte le vane ricerche di tanti valenti studiosi, devono ritenersi perduti.

Di certo, il Naviglio risulta chiaramente descritto nell'importante Atto a rogito Lorenzo Martignoni notaio di Milano, in data 4 ottobre 1447; con esso, dopo la morte dell'ultimo Duca della Casa Visconti, Filippo Maria, avvenuta il 13 agosto 1447, e con la riacquistata loro autonomia, la città di Milano, costituita la Repubblica Ambrosiana, e il Comune di Vigevano stringevano un patto di alleanza e reciproca assistenza contro i tentativi di restaurazione, che in effetti, dopo

l'effimera e gloriosa meteora di libertà, porteranno al successo Francesco Sforza, genero di Filippo Maria Visconti, e quindi all'inizio della Signoria Sforzesca.

Caduta per prima Vigevano e il suo castello, dopo gloriosa resistenza al termine di un famoso assedio, con l'atto di resa del 6 giugno 1449 Francesco Sforza si dimostrò magnanimo e generoso, riconoscendo ed apprezzando il valore degli assediati, ed il documento conferma ai vigevanesi i loro diritti, compresi quelli sulle acque.

In passato molti studiosi collocarono l'inizio del Naviglio al principio del secolo XV e qualcuno anche alla fine del XIV; ma, sulla base dei fatti e dei documenti accertati, la data vera va invece collocata quasi certamente alla fine del 1445.

Va osservato in primo luogo che la semplice lettura dei documenti citati lascia, pur nelle frasi brevissime, la netta impressione che si tratti di un lavoro incominciato da poco e neppure ultimato.

Si legge infatti nel documento del 1447 all'art. 6 che riguarda in modo specifico il Naviglio: «*Naviglio iniziato*» («*Naviglium inchoatum*») ... «*Se lo stesso Comune volesse terminare e completare questo Naviglio*» («*si contingat ipsum Comune velle ipsum Navigium finire et perficere*») ...e poi all'art. 19 che conferma genericamente al Comune di Vigevano ogni diritto sulle acque scorrenti nella valle del Ticino ed inoltre di estrarre dal fiume «*con opere da farsi*» («*Si opus fuerit*») a



La Sforzesca: edificio detto *Il Colombarone*. In primo piano il torrione Nord-Ovest

suo beneplacito e senza limitazione alcuna, sul territorio proprio o altrove (*«vel alibi»*) salvo solo i diritti degli altri interessati, e purché il Ticino rimanga sempre navigabile, ... per azionare molini ... ed irrigare prati ... *«fatti e da farsi»*. Cercando ora di riassumere brevemente lo studio fatto dal prof. Alessandro Colombo nel lontano 1896, tuttora fondamentale per le conclusioni tratte dall'esame dei pochi documenti reperibili, è importantissimo il racconto che Simone del Pozzo, cancelliere del Comune nel secolo successivo, fa della fondazione della Villa Sforzesca nel suo ponderoso *«Libro dell'Estimo»*, scritto tra il 1550 e il 1570; infatti l'autorevolezza di Simone del Pozzo, che è assoluta per i fatti di cui fu contemporaneo, è notevole anche per le vicende precedenti che spesso racconta nelle sue frequenti divagazioni, in quanto egli disponeva certamente, in virtù del suo ufficio, anche di fre-

sche testimonianze e soprattutto dei documenti che vennero poi perduti.

“Occhio” e “Alma” di Vigevano

Ora, a proposito del Naviglio, che in altre opere fu via via definito anche *«occhio»* e poi *«alma»* della Città ed ancora *«nobile acqua»* ... si legge testualmente: *«el primo fondatore de tal opera fu il Duca Philippo Visconte»* ... *«si cava dal limpidissimo fiume del Ticino»*... *«fu in grande parte fatto dalli homini della Città de Vigevano»* e fu *«lasciato dal Duca imperfetto, o per morte o altro non si sà»*.

Non vi sono, come si vede, date e riferimenti precisi, ma sembra chiaro che l'inizio deve essere avvenuto negli ultimi anni di vita del Duca (che regnò dal 1412 al 1447) altrimenti non si vede perché non avesse potuto condurlo a termine.

Se poi si esaminano e confrontano vari documenti di quegli anni che

trattano di altre rogge scorrenti nel contado, derivate dal Ticino ma limitate alla valle del fiume stesso, o dal torrente Terdoppio che però era scarso d'acqua, distratta per gran parte nel corso superiore a soddisfare i bisogni dei novaresi e di altri, è facile giungere alla conclusione che non esisteva alcun Naviglio neppure a metà dell'anno 1445, pur essendone molto sentito il bisogno da parte dei Vigevanesi.

Non sembra tuttavia il caso di insistere più di tanto sull'ipotesi, pur suggestiva, che l'idea della costruzione di un grande canale a spese della comunità nascesse, in quei tempi, da una esigenza sentita e portata avanti dagli abitanti fino ad ottenere una concessione da parte del Duca; che anzi si trattò certamente di una vera e propria imposizione da parte del medesimo; così risulta dalla frase contenuta nel «Libro dei tesorieri» del 1445 e in particolare nel rendiconto trimestrale del canepario Giovanni Filippo Biffignandi: «... E ciò perché il nostro amato D.D. pretese da detta comunità che venisse fatto un naviglio dalla costa del Ticino fino a Vigevano...» («... Et hoc quia praelibatus D.D. noster requisivit a dicta comunitate fieri unum nauale a ripa Ticini usque Vigevanum...»).

In effetti, il Duca Filippo Maria Visconti, nei suoi ultimi anni di regno, aveva concepito un grande acquedotto, che, in prolungamento del Naviglio Grande, da Abbiategrasso si sarebbe spinto fino a Vigevano attraversando il Ticino

tramite un sistema di conche.

Così infatti narra Pier Candido Decembrio, vigevanese, prima Segretario dello stesso Duca e poi reggitore della Repubblica Ambrosiana, nella sua operetta «*Vita Philippi Mariae Vicecomitis*»: «...Pensò anche ad un canale per mezzo del quale ci si portasse da Abbiategrasso a Vigevano fin su in alto, risalendo le acque verso luoghi più alti, grazie all'artificio di macchine che chiamano conche...». («... Meditatus est et aquae rivum per quem ab Abbiate ad Vigevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus, machinarum arte, quas conchas appellant...»).

Pur essendosi iniziate ad eseguire undici grandiose conche nella sponda milanese, ancorché mai utilizzate, il progetto fu poi abbandonato, o meglio trasformato nell'allacciamento con Bereguardo, per le obiettive difficoltà tecniche e per gli elevatissimi costi, non sopportabili dalle sempre più esauste finanze del Visconti.

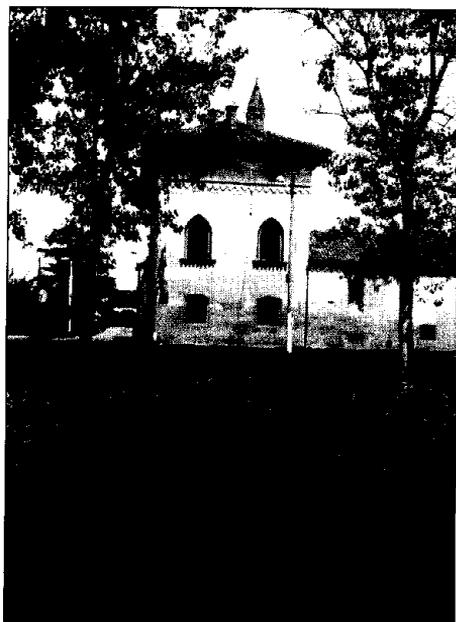
E' verosimile che il Duca, dovendo constatare l'impossibilità di eseguire il primitivo disegno, desse appunto ordine al Comune di Vigevano di costruire un proprio Naviglio derivato dal Ticino e con percorso sufficientemente lungo da poter raggiungere la quota del borgo e le terre più alte.

Pur assoggettandosi al gravoso impegno, il Comune non mancò anzi di avanzare proteste, e richieste di aver almeno qualche sollievo dalle numerose tasse che già lo

opprimevano; il tutto, pare, senza approdare a molto, se non all'auto-rizzazione di imporre nuove taglie «per la costruzione del Naviglio ducale» («pro constructione ducalis Navigii»).

I relativi documenti, come pure quelli delle spese sostenute, di cui si dirà più avanti, sono raccolti nel volume «delle Entrate e delle Spese» del Comune; il primo accenno al Naviglio vi compare sotto la data del 16 dicembre 1445, il che portò il prof. Colombo, dopo aver esaminato l'intero volume, a fissare alla fine del 1445 l'inizio della costruzione del Naviglio.

Di tale periodo dovrebbe essere il perduto decreto Ducale. Tuttavia, in un documento, che esiste in copia nell'Archivio Saporiti, datato 1550, e che riporta una sentenza del Senato di Milano, che conferma non ostare al Fisco il possesso del Naviglio, si legge testualmente: «decreto promulgato nel nome del Duca Filippo nell'anno 1446» («... decreti editi sub nomine Ducis Philippi anno 1446...»). Questo documento era ignoto al prof. Colombo e sembra contrastare con le sue conclusioni. La discordanza è però lievissima e, a parte la possibilità, dopo più di un secolo, di errori materiali, si può anche pensare ad un semplice ritardo di registrazione o anche che si tratti di un secondo decreto, di natura prevalentemente fiscale. Anche se altre spiegazioni possono essere ipotizzate, l'autorevolezza del predetto autore e la serietà e completezza del suo lavoro, svolto



In primo piano il Naviglio Sforzesco che introduce il fronte Ovest dell'antica tenuta di caccia dei Visconti

su documenti originali, non consentono la permanenza di seri dubbi sulle conclusioni dianzi riportate.

Il già citato volume «delle Entrate e delle Spese» comprende anche le liste delle spese sostenute durante i lavori, i quali proseguirono fino alla sospensione del 1447; il prof. Colombo ne ricava addirittura dei dati consuntivi, secondo i quali il Naviglio costò al Comune di Vigevano Lire 14.326, soldi 3 e danari 8 e furono pagati 21.233 lavoratori (intendasi giornate di lavoro), dal che si deduce una presenza media di oltre 50 operai per tutta la durata dei lavori.

Commissario Ducale sopra il Naviglio era Abramo degli Ardizzi, vigevanese, uomo di fiducia del Duca, il medesimo che poi stipulerà per conto dei Vigevanesi la resa del 1449 con Francesco Sforza, del quale con grande merito rimarrà poi al servizio.

La direzione tecnica venne certamente affidata al Bertolla de' Novate, ingegnere di fiducia del Duca e famoso specialista del ramo. Aveva infatti già costruito il Naviglio di Bereguardo e dato avvio all'opera sua più nota, il Naviglio della Martesana, i cui lavori, iniziati nel 1443, erano allora interrotti (li riprenderà egli stesso sotto Francesco Sforza nel 1457 per concluderli nel 1465).

Sono dimostrati suoi lunghi soggiorni a Vigevano nel 1446 e 1447; per la costruzione del Naviglio Sforzesco ebbe naturalmente a sua disposizione altri ingegneri, ma non si conoscono né il numero né i nomi.

La Sforzesca e il suo Naviglio

All'inizio della Signoria Sforzesca troviamo quindi il Naviglio già tracciato fin oltre Vigevano, che attraversava immettendosi nel fossato dell'antica cinta detta «*dei Terruggi*», dopo aver azionato un Mulino alla Porta di Pietralate, ora Corso Milano, ove poi sorse lo stabilimento Gianoli, attivo fino ad una trentina di anni fa.

L'opera era però largamente incompiuta ed è verosimile che tale sia sostanzialmente rimasta fino all'av-

vento di Ludovico il Moro.

In questo stato, ne veniva poca utilità al Comune di Vigevano, non in grado di riprendere i lavori, impegnato com'era a ricostruire le mura e le case distrutte, e così costretto ad emettere altre nuove imposte, tra cui quella famosa del «*Pugno della Porca Rossa*», legata ad una tipica leggenda vigevanese di quel tempo. La tassa infatti consisteva in una manciata di grano per ogni moggio che se ne vendeva in piazza, ed era stata istituita per finanziare un nuovo muro che veniva eretto nel luogo ove era stata vista una porca rossa, dopo una immaginaria predizione di Sant'Ambrogio, nata da una burla. Il muro fu presto costruito, ma la tassa, come al solito, rimase; fu levata infatti solo nel 1524. Il popolino, a torto, l'avrebbe spesso collegata al Naviglio.

Nel 1463 il Comune di Vigevano donava al Duca Francesco I una possessione di circa 2.000 pertiche a sud della Città, il nucleo di quella che sarebbe poi diventata la Tenuta Sforzesca, ed insieme il Naviglio ed altri corsi d'acqua.

Anche se il terreno era incolto e di poco valore ed il Naviglio risultava un peso per la Comunità, la spontaneità della donazione appare molto dubbia: non era allora infrequente che i sudditi ritenessero opportuno «*donare spontaneamente*» quanto altrimenti avrebbero comunque dovuto perdere con angherie e soprusi vari o per salvaguardarsi da pericoli maggiori.

In questo caso il Duca mostrò alme-

no di gradire in modo particolare il munifico dono, se già con lettera datata 10 giugno dello stesso anno incaricava Giovanni Visconti, suo familiare, di trasferirsi a Vigevano per procedere al completamento del Naviglio e alla coltivazione del possedimento, conferendogli i più ampi poteri.

Dopo un periodo relativamente tranquillo, che consentì di dar mano ai necessari lavori per portare finalmentel'acqua anche nelle terre alte, con la morte del Duca Francesco, avvenuta l'8 marzo 1466, tutto venne di nuovo interrotto. Il suo figlio primogenito Galeazzo Maria, che gli successe, allontanò i fratelli, destituì quasi tutti i ministri del padre e donò il possedimento di Vigevano prima ad un Carlino da Varese e poi alla sua amante Lucia Marliana, la famosa Contessa di Melzo, con atto del 31 dicembre 1475.

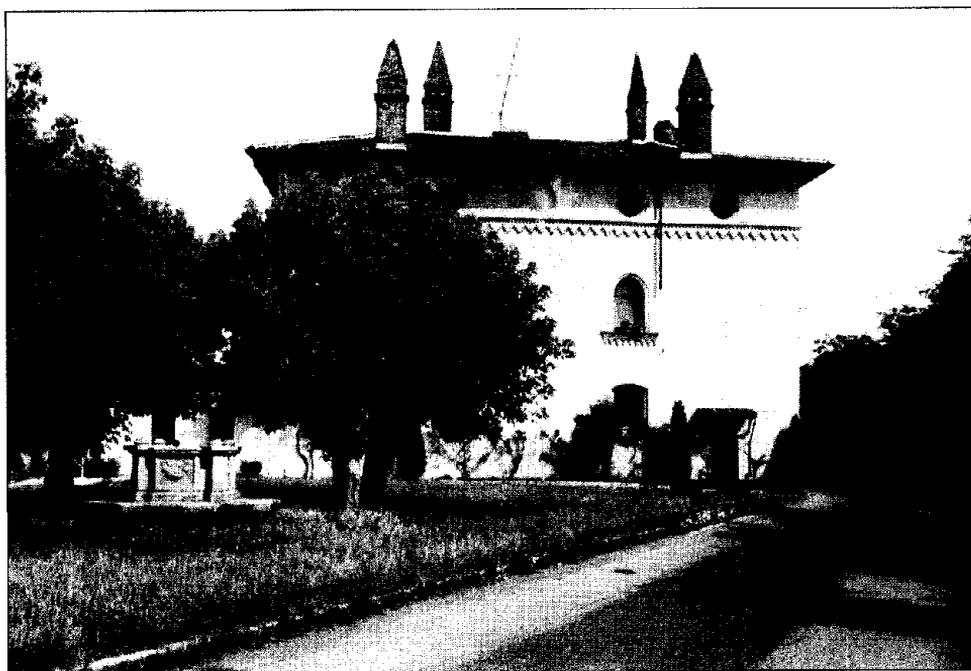
Dalla lettura di tale atto si apprende che la tenuta già dava un buon reddito, ma che si voleva rendere ancora più lauto addirittura cavando un'altra roggia dal Ticino: ma la Contessa non poté godere a lungo della generosità di Galeazzo Maria, che fu assassinato il giorno 26 dicembre 1476.

Gli successe il figlioletto Gian Galeazzo, di soli 8 anni, sotto la reggenza della madre Duchessa Bona di Savoia; ma ben presto i quattro fratelli del defunto Duca, che erano sempre stati esclusi dal governo ed allontanati dal ducato, rientrarono con spirito di vendetta e si misero a

conspirare. Dopo varie tristi vicende, il quartogenito del Duca Francesco, Ludovico Maria, riuscì a togliere alla Duchessa Bona la tutela del figlio, e, fatto incarcerare e poi giustiziare il ministro Cicco Simonetta, si rese di fatto unico padrone del ducato, pur se nominalmente governante a nome del nipotino.

Gian Galeazzo sarà sempre esautorato da ogni potere, anche dopo aver raggiunto la maggiore età ed essersi sposato con Isabella d'Aragona e averne avuto due figlioletti (Francesco e Bona). Morì nel 1494, il 22 ottobre, a soli 25 anni, forse anche per veleno propinato dallo zio, che subito dopo si fece senza indugio proclamare duca ed incoronare, tra le generali acclamazioni dei partigiani suoi, usurpando ogni maggior diritto del piccolo Francesco, che per questo venne poi sempre irriso col nomignolo di «*duchetto*».

Ludovico era così pervenuto a realizzare i suoi più ambiziosi sogni di potere, perseguiti con ogni mezzo e che, secondo Simone del Pozzo, soleva giustificare per essere «*primo dopo il padre fu duca*», cioè il primo figlio nato da Francesco Sforza e Bianca Visconti dopo che il padre aveva cinto la corona ducale, mentre i fratelli maggiori erano nati quando era un povero capitano di ventura senza grandi prospettive; egli, infatti, era nato a Vigevano il 19 agosto 1451, con grande felicità dei novelli duchi che lo vezzeggiavano col nomignolo di «*Moro*» fin da fanciullo, si ritiene dai più per essere



La piazzetta della Sforzesca prospiciente il lato Sud

scuro di pelle (anche Simone del Pozzo dice «... per che da puto era detto Moro per essere alquanto nigro...»).

Con uno dei suoi primi atti di governo, il Moro si riprese le terre donate dai Vigevanesi al padre e naturalmente anche il Naviglio; richiamò poi Giovanni Visconti ripristinandolo in tutti i poteri precedentemente esercitati, e fors'anche maggiori.

Il relativo documento, datato 11 dicembre 1480, emesso sotto il nome del Duca minorenni Gian Galeazzo, è il famoso diploma spesso ritenuto - a torto come si è visto - l'atto di nascita del Naviglio, che

due anni dopo, finalmente completato incomincerà a chiamarsi «Sforzesco»; esso riporta integralmente la lettera 10 giugno 1463 e riassume le successive vicende, prima di dettare le nuove ordinazioni, che comprendono ampie direttive per nuove acquisizioni.

In più, ad ulteriore segno di ringraziamento per i Vigevanesi, si concede la facoltà di poter estrarre in perpetuo dal Naviglio l'acqua occorrente, col pagamento di sole Lire quattro imperiali, per ogni pertica da adacquare, e con la costruzione a loro spese delle bocche e dei cavi necessari, ed altresì di poter edificare «*molendini*» (mulini) e «*folle*»



Tratto finale del Naviglio Sforzesco con l'inizio del cavo *Marangone*

(battitoi di lana) deviando le acque a piacere e gratuitamente, purché le costruzioni fossero fatte entro un anno (termine che fu poi successivamente prorogato).

L'insistenza poi con cui si parla di ampliamenti della possessione e delle acque per l'irrigazione prova che fin d'allora era ben chiaro nella mente del Moro il progetto di una nuova organizzazione di un vasto territorio; si tratta della lista di terreno a meridione della città di Vigevano, sul ciglio del secondo terrazzo della Valle del Ticino, che trovava elevato mediamente di circa 18 metri rispetto al letto del fiume.

Tutta la zona era allora pressoché

incolta, arida perché priva di irrigazione, con poca pastorizia e povere boscaglie.

Anche se altre zone della Lomellina avevano già allora avuto miglioramenti nell'agricoltura, questa era rimasta ancora negletta, anche per le continue guerre e scorrerie varie, che costringevano gli abitanti a vivere ben al riparo entro le mura del borgo, limitandosi a coltivare il terreno circostante.

Nel caso particolare di Vigevano, poi, mal si realizzava l'ideale comunione tra la città e il suo contado, prevalendo negli abitanti di questa città la vocazione mercantile su quella agricola.

Esisteva tuttavia un piccolo insediamento, di antichissima origine, forse romana, denominato «*Bercredio*» ed è lì che sorgerà la Villa Sforzesca.

Ma è alla campagna che si rivolge necessariamente la prima fase dei lavori, al dissodamento e spianamento del terreno e all'irrigazione, con la creazione di tutta la rete di canali di adduzione e di scolo, per permettere l'introduzione di nuove colture e migliori sistemi di coltivazione.

Si giunge così all'espansione della coltura del gelso, e poi di quella della vite, e alla costruzione delle prime case coloniche, e via via delle «*cascine*»; il tutto sotto l'ispirazione di Ludovico, così come peraltro si faceva anche in altre tenute ducali, ma qui forse con quel maggior particolare amore che il Moro portava alla sua città natale.

Intanto la Tenuta veniva sempre più ampliata con tutti i mezzi: dopo certi soprusi nei confronti di alcuni nobili novaresi, come i Caccia e i Tornielli, relativi anche al Naviglio e altre rogge (... «*loro antichi condutti e possessioni*»...), si registra nel 1485 un'altra grossa «*donazione*» di terreni costituita da «*prati e gerbidi (brughiere incolte) ... sempre stati avidi di eterna sete*», da parte del Comune di Gambolò, non si sa, anche in questo caso, quanto spontaneamente; l'anno dopo si pervenne dopo lunghe trattative all'acquisto, a titolo di «*livello perpetuo*», di tutta la vasta proprietà dell'Ospedale San Matteo di Pavia «*con prati*

e terre coltivate ed incolte, folle e molini, roggie ed acque spettanti».

Con l'acquisto definitivo da circa 150 proprietari di Vigevano a prezzo modico ma non proprio vilissimo, come detto da più parti, venne completato, nel 1496, il definitivo assetto della Tenuta, divenuta così amplissima (quasi ventimila pertiche) e tale da costituire un complesso organico, una vera azienda modello.

Elemento determinante per la trasformazione realizzata in così breve tempo era il Naviglio, che assicurava anche d'estate, con le copiose e limpide acque del Ticino, l'alimentazione della rete di irrigazione, in cui confluivano anche le colature delle altre rogge di Vigevano, anch'esse ampliate e perfezionate.

L'apporto delle acque del Naviglio era stato soprattutto decisivo per la realizzazione del progetto di estendere la coltivazione del riso (anche nelle aride brughiere delle zone alte).

Come è noto, fu proprio nel dominio degli Sforza che si fecero i primi tentativi di introdurre questa coltura in Italia, probabilmente attorno al 1472 nella tenuta ducale di Villanova, in territorio di Cassolnovo, dove il terreno, ricco di fontanili, era particolarmente adatto, e con buoni risultati, se già nel 1475 Galeazzo Maria permetteva che se ne esportasse per farne dono al Duca di Ferrara Ercole I d'Este. Certamente la grande richiesta e la forte redditività della nuova coltura ebbero notevole peso ad influenza-



Il Naviglio Sforzesco all'uscita dal parco della Villa

re le decisioni di perfezionare su così vasta scala l'irrigazione.

Nel caso particolare del Naviglio Sforzesco si può dire che non sussistevano le altre due principali motivazioni all'apertura di grandi canali, cioè il fine militare, del tutto inesistente nel suo percorso e la possibilità di navigazione, che non risulta essere stata mai neppure nominata; gli scopi erano quindi soltanto quelli dell'irrigazione e dell'azionamento dei mulini.

La mancanza dei titoli e di altre notizie sui lavori non ci consentono purtroppo di sapere né il punto esatto della prima derivazione né le caratteristiche tecni-

che del canale e la sua portata.

Si deve presumere che fin dall'inizio si fosse progettato un canale piuttosto grande, dal momento che è sempre stato chiamato Naviglio, e non Roggia, e che già verso il 1482 esso era in grado di convogliare oltre Vigevano una portata di 4-5 m³/s.

Al centro della tenuta venne edificata la Villa Sforzesca, così descritta da Simone del Pozzo: «...*si amena et dilectevole villa, con quelle quatro torre alli quatro angoli in forma de quatro amplissime colombarie ...*», grande edificio di forma quasi quadrata (m 125 x 109) con corte centrale, edificio che ancora esiste

pressoché intatto nelle linee principali, ancorché disadorno, e che viene appunto chiamato comunemente «*Colombarone*»; l'opera non è del Bramante, come si disse, bensì di messere Guglielmo da Camino, ingegnere ducale, fedele al tipico stile lombardo del tempo, privo delle novità rinascimentali che il grande Urbinate andava introducendo in Lombardia e anche in altri edifici di Vigevano.

Destinato a residenza di campagna per la fastosa Corte Sforzesca che spesso vi soggiornava, ed altresì luogo di direzione della tenuta agricola, l'edificio presentava una ricca decorazione, ormai cancellata; vi furono poste due lapidi con iscrizioni latine ancora oggi leggibili, dettate dall'umanista Ermolao Barbaro, ambasciatore di Venezia, che narrano: la prima, in eleganti distici, tradotti letteralmente:

FUI VILE GLEBA, ORA SONO
RICCHISSIMA TERRA.
PERCHE' ? PERCHE' LA PIA
DESTRA DEGLI SFORZA MI CURA
MUTATO E' L'ASPETTO, CAMBIAI
IL NOME:
ERO DETTA DI NESSUN VALORE,
ORA MI CHIAMO SFORZESCA.
LUDOVICO COITIVA QUESTI
CAMPI: NE' HA DA PENTIRSI:
ESSERE AGRICOLTORE
CONVIENE ALL'ARTEFICE
DI PACE.

E la seconda:

LUDOVICO MARIA FIGLIO DI
FRANCESCO SFORZA DUCA DI
MILANO, TUTORE DEL DIVIN-

NIPOTE E DUCE SUPREMO
DELLE MILIZIE, QUESTA PIANU-
RA ARIDA DI ETERNA SEDE,
ADDUCENDOVÌ ACQUA COPIOSA
ED ABBONDANTE, PORTO' A FER-
TILITÀ' CON IL SUO INGEGNO, E
VI ERESSE DALLE FONDAMENTA
UNA VILLA AMENISSIMA, DIMO-
RA PER SE' E PER I POSTERI.
ANNO DI SALUTE MCCCCLXXXVI.

Pur scritte per esternare il dovuto tributo di ammirazione al grande mecenate, vi risulta evidente l'importanza dell'avvento dell'irrigazione, e non si nasconde essersi trattato di perfezionamento e trasformazione di strutture in parte già esistenti; il che, naturalmente, non diminuisce affatto i meriti del Moro, universalmente riconosciuti.

Leonardo, "esperto nel condurre acqua da un locho a l'altro", alla Sforzesca

Similmente intanto si operava anche in Vigevano, che veniva ampiamente trasformata e dove prendevano la forma attuale i più cospicui monumenti: la piazza, la torre, il castello; fu questa veramente l'epoca d'oro della città.

E' stato acutamente rilevato dagli storici più attenti (Vittorio Ramella ne parla come uno dei misteri della storia) che tutti i Signori di Milano, fossero Visconti o Sforza, anche i più dispotici ed oppressori verso gli altri loro sudditi, nutrivano sempre particolare simpatia verso Vigevano ed i suoi abitanti, al di là dell'importanza strategica che la città e il suo castello avevano nel-

l'organizzazione del Ducato.

E se a Vigevano il tiranno si trasformava in mecenate, ciò è ancor più vero nel caso di Ludovico il Moro, ed anche poi del figlio Francesco II, ultimo degli Sforza, che di Vigevano erano nativi.

Il risultato raggiunto era certamente di prim'ordine, in città e in campagna, e tale ormai si presentava agli occhi di Leonardo, il più grande tra i famosi uomini d'arte e di cultura che intanto il Moro aveva radunato alla sua Corte, in quel tempo seconda solo a quella dei Medici.

E' certa la presenza del sommo scienziato ed artista a Vigevano ed alla Sforzesca, anche se non risulta documentato il suo diretto coinvolgimento nelle opere idrauliche, in cui certamente eccelleva, se già nel 1482, quando trentenne si presentava al quasi coetaneo Ludovico con una lettera famosa, si definiva, tra l'altro, *«esperto nel condurre l'acqua da un locho a l'altro»*.

All'epoca dei suoi soggiorni vigevesi, iniziati non prima del 1486-87, la rete idraulica della Sforzesca era pressoché ultimata; ma, certamente, egli osservò tutto con molta attenzione, come suo solito, e ne lasciò qualche breve e frammentaria annotazione nei suoi scritti: così nel Manoscritto H, compilato in quegli anni, si può leggere:

«...serrare a chiave uno incastro a Vigeveno ...» (f. 1r), *«... Muline de Vigevine...»* (f. 3r), e, al f. 65v, tra due disegni di scalinata: *«Addì 2 di febraio 1494 alla Sforzesca ritrassi scalini 25...»* riferendosi probabil-

mente alla grande caduta d'acqua da cui si ritiene aver preso nome il Mulino della Scala, che, più volte trasformato, ed ultimamente in centralina elettrica, tuttora esiste, ormai inattivo, nei pressi della Sforzesca.

Su altre cadute d'acqua alla Sforzesca ritornerà poi in due pagine del Codice già detto di Leicester, ed ora Hammer, compilato assai più tardi (1506). A margine del foglio 43r (L) ora (Hammer) si può leggere, sotto lo schizzo di un'altra scalinata: *«Scala di Vigevine sotto la Sforzesca di 130 scaglioni, alti 1/4 e larghi 1/2 braccio per la quale cade l'acqua e non consuma nell'ultima percussione; per tale scala è disceso tanto terreno che à secco padule, cioè riempito: e se n'è fatto praterie, di padule di grandi profondità»*, ove è descritto chiaramente il sistema usato per la bonifica delle paludi vallive col trasporto del terreno tramite la caduta d'acqua. E in un'altra pagina, meno nota, al f. 21r (L) ora 5A (Hammer), sotto due schizzi, è riportata una lunga e complessa descrizione del principio per cui viene attutito l'impeto dell'acqua, per concludere: *«e lo esempio di ciò fo a me colla scala, onde cadea l'acqua de' prati della Sforzesca di Vigevine, ...»*.

Tutti questi appunti hanno fatto pensare ad un suo progetto, ma quasi certamente si trattò di semplici osservazioni di opere già eseguite.

Leonardo infatti tutto osservava ed annotava ed era particolar-

mente interessato alle cadute d'acqua, unica energia disponibile allora per le svariatissime macchine che la sua mente enciclopedica concepiva, e destinate all'immobilità appunto per la mancanza di adeguate fonti di energia.

Le strutture osservate sembrano comunque troppo modeste per la sua statura, di cui era ben consapevole, tanto da affermare *«l'ordinare è opera signorile, l'operare è atto servile»* (Cod. Atl. 190 r.).

Ma intanto la vicenda di Ludovico il Moro iniziava la sua parabola discendente: nel 1494 appena assunto il titolo di Duca egli aveva donato la tenuta della Sforzesca alla giovanissima moglie Beatrice d'Este, che però moriva a soli 22 anni, a capodanno del 1497, nel dare alla luce quello che sarebbe stato il loro terzogenito, dopo essere stata per sei anni al centro del raffinato splendore culturale ed artistico della Corte Sforzesca nel suo periodo d'oro.

“I beni, acque, fitti e diritti tutti della Sforzesca” vengono donati ai Padri Domenicani

In memoria della moglie e a remissione dei peccati di entrambi, il Duca costernato ed affranto donava la tenuta di Vigevano, e con essa il Naviglio, ai Padri Domenicani di Santa Maria delle Grazie, nel cui convento di Milano, che già ospitava nel refettorio l'Ultima Cena di Leonardo, la diletta Beatrice era stata sepolta.

Caduto Ludovico il Moro e fatto pri-

gioniero dai Francesi dopo la sconfitta di Novara nel 1500, la Sforzesca ed il suo Naviglio seguirono le vicende delle dominazioni che si andavano susseguendo.

Sotto la signoria francese Vigevano ed il suo territorio furono dati in feudo col titolo di marchese a Gian Giacomo Trivulzio, esule milanese che aveva comandato col grado di Maresciallo di Francia l'esercito transalpino vittorioso.

Accerrimo nemico degli Sforza, il Trivulzio in più casi andava disfaccendo molte cose dei suoi predecessori, ma era un ottimo amministratore e la tenuta continuava nel suo splendore, se si dà credito all'entusiastica descrizione di un cronista francese che accompagnava la visita di Luigi XII.

Intanto moriva esule in Francia Ludovico il Moro, nel 1508, e la breve restaurazione sforzesca successiva toccò al suo figlio primogenito Massimiliano, che investì del feudo il Vescovo di Sion, Matteo Schiner, noto come il *«Cardinale Sedunense»*; che lo mantenne fino al 1515; sembra però che la sua famiglia ne abbia tenuto il possesso anche dopo il ritorno del Trivulzio, al seguito del nuovo Re di Francia Francesco I. Dopo alterne vicende, il territorio di Vigevano venne stralciato dal Ducato di Milano, che ritornò agli Sforza con il secondogenito del Moro Francesco II; dopo il successo delle armate spagnole nella battaglia di Pavia, venne affidato in feudo, tra il 1525 e 1529, al marchese Alfonso d'Avalos.

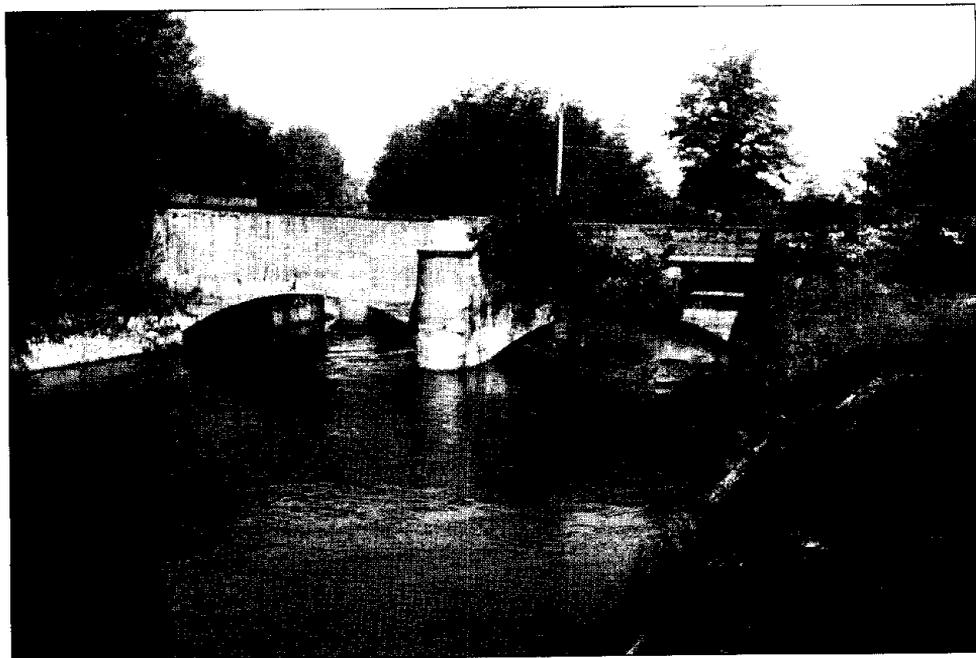
Accomodata poi ogni vertenza tra il vincitore Carlo V, re di Spagna ed imperatore, e Francesco II Sforza, questi nel 1530 venne reintegrato nel pieno possesso di Vigevano, sua città natale; rapidamente, rispettando la tradizionale predilezione di famiglia, ottenne dal Papa Clemente VII che la città fosse elevata alla dignità di Sede Vescovile, secondo un intendimento già divisato dal padre, e nel contempo assegnò in dote alla nuova Curia i beni della Sforzesca, che intanto erano ritornati in possesso della Camera Ducale, o meglio una rendita assicurata sugli stessi.

Questo privilegio decadde nel 1533, essendo stato trasferito sui beni di Zeme, e la Sforzesca tornò al Fisco per essere poco dopo di nuovo ridata ai Frati Domenicani delle Grazie, che dovettero però sopportare altre peripezie: infatti, con la morte di Francesco II, nel 1535, si era estinta la dinastia degli Sforza, ed il Ducato era passato sotto la diretta sovranità di Carlo V, che infeudò in un primo tempo la Sforzesca, ove aveva soggiornato due anni prima ospite di Francesco II, a Don Lopez de Soria. Infine, accogliendo le suppliche dei Frati, che non avevano mai rinunciato a rivendicare i loro diritti, e dopo non breve contesa col governatore Ferrante Gonzaga, l'Imperatore, Re e Duca ordinava nel 1541 di rimettere i Revv. Padri Domenicani del Convento di Santa Maria delle Grazie di Milano nel pieno possesso «*dei beni, acque, fitti e diritti tutti della Sforzesca*», ricono-

scendo pienamente e riconfermando la validità della donazione del 1498. D'allora in poi, fino al 1798, i Frati non ebbero più seriamente a temere altri pericoli; anzi, riuscirono via via a farsi riconoscere importanti privilegi ed esenzioni fiscali; in tale quadro si pone anche il documento del 1550 ricordato all'inizio. E' degno di nota che i Revv. Padri più volte riconfermarono anche il diritto dei cittadini di Vigevano di pagare l'acqua del Naviglio in ragione di quattro soldi per ogni pertica da irrigare, come stabilito nel diploma del 1480: vedasi, ad esempio, l'istromento Colli del 29 novembre 1558 e l'istromento Crotta del 9 luglio 1663.

I Frati si rivelarono buoni amministratori, oculati e prudenti, e non mancarono di introdurre notevoli miglioramenti: dalla vasta documentazione che hanno lasciato non emerge nulla di grandioso, ma una continua, se pur lenta opera di conservazione e perfezionamento, nel pieno rispetto della dignità dei contadini e degli utenti delle acque di irrigazione, che arrivarono fino a ben 900 persone.

La natura monastica nella proprietà e i privilegi ottenuti erano d'altra parte pressoché indispensabili per sopravvivere e progredire durante la lunga dominazione spagnola, durata fino al 1700, caratterizzata da un sostanziale malgoverno, esoso e decadente cui si aggiungevano via via le più svariate calamità, pestilenze, inondazioni, siccità, invasioni di locuste, ecc.



Uno dei più vecchi edifici del Naviglio Sforzesco: sovrappasso della roggia *Cerana*, in territorio di Cerano

La permanenza nel possesso, per così lungo tempo, in un Ente Religioso garantì soprattutto il mantenimento dell'unità organica della tenuta e della sua rete di cavi, anche nel successivo periodo di dominazione austriaca e quindi, dal 1743, in quello di Casa Savoia, quando, con il miglioramento delle condizioni generali di tutta l'agricoltura lomellina, ripresero con maggior lena le spinte ad un ulteriore progresso: tra l'altro si abbandonava gradualmente la coltura del gelso e si potenziava l'allevamento, mentre aumentavano sempre più le risaie e le marcite.

Nel frattempo era stato aperto il Naviglio Langosco che, scorrendo per lungo tratto a breve distanza dallo Sforzesco e sovrastando nel suo lungo tratto a mezza costa, creava seri problemi che venivano man mano affrontati e risolti in un clima di sostanziale reciproco rispetto.

Molte peripezie occorsero alla presa sul Ticino, per i numerosi divagamenti del Fiume che costringevano a continui spostamenti per ricercare i rami attivi, finché la derivazione fu portata più a monte, in territorio di Romentino e poi di Galliate.

Su questo quadro di sostanziale tranquillità si abbattè, dopo la rivoluzione francese, il ciclone napoleonico. Primo effetto, nel 1798, lo scioglimento degli Enti Ecclesiastici e la confisca dei loro beni, che di colpo posero fine ad un possesso durato esattamente tre secoli, se si parte dalla data del primo atto di donazione di Ludovico il Moro.

Sembra che in un primo tempo Napoleone donasse il feudo a due suoi generali, Oggé e Michot, ma poi la Repubblica Francese, il 25 fruttidoro dell'ottavo repubblicano (12 settembre 1800), lo cedeva al Cittadino Andre Bordin di Lione, cui subentrava nel 1802 Quirino Enrico Cazenove, che a sua volta, con atto stipulato a Lione il 10/9/1803 e ratificato dal Notaio Visconti di Milano l'11/11/1803, lo cedeva al genovese Giuseppe Marcello Saporiti.

Morto senza prole nel 1840, gli succedeva la terza moglie Contessa Maria Anna di Pallières, che in seconde nozze sposava il Conte Apollinare Rocca di Reggio Emilia: questi aggiungerà al proprio anche il cognome di Saporiti, e sarà nel 1845 nominato dal Re Carlo Alberto «*Marchese della Sforzesca*». Ebbe tre figli e alla sua morte, nel 1880, vi fu una prima divisione per cui vennero stralciati i tenimenti di San Vittore e della Cararola, ma le ragioni del Naviglio, pur con obblighi di consegne d'acque, furono assegnate al primogenito Marcello Rocca Saporiti, che le detenne fino

alla morte, avvenuta nel 1912.

Non lasciando figli, vi fu allora un'altra divisione dei beni, su tre «*pieù*». Le quote relative al Naviglio restarono indivise e si costituì un Condominio tra la vedova Camilla Resta Pallavicino, il fratello Alessandro, che ereditava il titolo, e la sorella Maria. Morto anche Alessandro senza prole, il titolo di Marchese della Sforzesca passò per poco alla sorella, vedova Gropallo di Genova, e quindi nel 1927 al nipote Marcello Gropallo, figlio unico del defunto suo primogenito Luigi.

In questo periodo, tra il XIX secolo e l'inizio del XX, si registrò un ulteriore miglioramento della tenuta, e si completò l'assetto della rete irrigua.

Resi fertili tutti i campi, estesa sempre più la coltivazione a riso e le marcite, i maggiori fabbisogni d'acqua vennero soddisfatti con l'ampliamento e il perfezionamento del Naviglio, da cui derivò anzi una maggiore disponibilità idrica a favore anche di altri territori.

Fu così realizzato, e via via incrementato fino ad una portata di oltre 3 m³/s, il Cavo Marangone (o Cavone) che, superando con un tratto in profonda trincea l'ostacolo meridionale del ciglione di Belcreda era in grado di portare le acque nuove fino alle campagne del Pavese, dando un notevole contributo, insieme con quelle del Langosco e poi del Canale Cavour, alla loro completa valorizzazione irrigua.



Il partitore della *Buccella*, dove il Naviglio riprende il suo corso dal Canale Industriale

L'utilizzazione della Forza idraulica del Naviglio Sforzesco: la centrale del Salto

Con l'avvento dello sfruttamento idroelettrico delle acque, fu iniziata la costruzione di un impianto, detto «*Centrale del Santo*», alimentato da un nuovo canale derivato dal Naviglio Sforzesco in zona Buccella, a monte di Vigevano, con restituzione nel fiume: tuttora in funzione con una potenzialità di circa 5.000 kW, l'impianto è il più importante tra quelli in sponda destra del Ticino.

La concessione venne data, nel periodo tra il 1900 e il 1910, alla Società Conti, che si assunse l'onere dell'ampliamento del primo tratto

di canale, che è di sola condotta e lungo circa 17 km, fino al Partitore della Buccella, dove la Società si impegnava a consegnare nel vecchio alveo l'acqua di fabbisogno irriguo, valutata a m³/s 12,50 prelatizi, secondo la perizia del prof. Fantoli del 1907.

Furono sistemate anche le opere di presa: già nel 1896, rimasto pressoché inattivo il ramo destro del Ticino, si era provveduto ad un collegamento col ramo principale di sinistra, verso Cuggiono, con un canale di raccordo detto del «*Brusato*»; successivamente, la Società concessionaria costruì un'altra opera di presa appena a valle del Ponte di Boffalora: da cui

alla Buccella il canale veniva ampliato fino a più che quadruplicarne la portata, fino a 54 m³/s.

Nel tratto più a monte poterono così essere azionate due centraline, dette «*Moneta*» e «*San Cassiano*»; dopo la Buccella, i vecchi mulini vennero sostituiti da altri piccoli impianti: uno per l'opificio Gianoli a Porta Milano, un altro per la Cascami Seta, una segheria, ed infine, nella valle, l'ex Molino della Scala; nessuna di queste officine è oggi più in funzione.

La città di Vigevano andava intanto continuamente espandendosi e, via via, alcuni tratti di canale venivano coperti, sì che ora nella parte cittadina il Naviglio è raramente visibile solo in pochi punti.

Sarebbe troppo lungo elencare, anche solo per sommi capi, le opere eseguite e gli avvenimenti di un così lungo periodo. Si può citare, ad esempio, una lite con diversi abitanti di Vigevano che già nel 1817 imputavano all'aumento della portata del Naviglio diversi allagamenti di cantine, lite risolta a favore del Saporiti con l'impegno di eminenti Idraulici come Bidone e Brunacci. Va ricordato anche il combattimento della Sforzesca del 21 marzo 1849, fatto non privo di gloria per le truppe piemontesi ma preludio della tragica battaglia di Novara di due giorni dopo, che pose fine alla prima guerra di indipendenza; il Naviglio - che si trovava in asciutta, come d'uso per la manutenzione primaverile - ebbe un ruolo importante, venendo



Il Naviglio Sforzesco nel centro di Vigevano. In primo piano, l'opificio Gianoli citato nel testo. La chiesa sulla sinistra, detta della Madonna della Neve, fu innalzata nel 1599 sulle vestigia di una chiesetta che era chiamata di *S. Maria dei Pesci*. Il campanile barocco è stato restaurato di recente

usato come trincea e riparo.

Di grande perizia fu l'operazione di bonifica, condotta proprio secondo le ricordate annotazioni di Leonardo completata nel 1878 sotto la direzione dell'ing. Ernesto Vogt, amministratore sia del Naviglio Sforzesco che del Langosco: la sistemazione a terrazzi di verdi marcite degradanti verso valle, che ancor oggi si può

ammirare sulla destra giungendo alla Sforzesca da Pavia, costituisce uno dei più suggestivi scorci di paesaggio lomellino.

Né si possono dimenticare i nomi di altri eminenti collaboratori ed amministratori: gli ingegneri Baiskack, Pestalozza, Bay, Soldati, l'avvocato Besozzi e il geometra Ambrogio Pagani.

E' da notare che la posizione marginale del comprensorio e la solidità dell'antico diritto, confermato con Decreto Ministeriale del 1896 in 98 moduli, evitarono al Naviglio Sforzesco le controversie col Demanio accadute al Naviglio Langosco in seguito all'apertura del Canale Cavour. In relazione alla successiva legislazione sulle acque pubbliche si provvide poi ai necessari adempimenti per ottenere il «riconoscimento» della derivazione dal Ticino, riconoscimento perfezionato pochi anni or sono.

Intanto, in possesso della quota di 1/3 pervenutagli dal pro-zio con il titolo, oltre alla quota di 1/36 che spettava al padre, il Marchese Marcello, con assegnazione divisionale del 1935 tra i coeredi della nonna Maria Rocca Saporiti e con acquisto del 1936 dagli eredi Resta Pallavicino, aveva riunito nella sua persona quasi tutta la proprietà del Naviglio, restando solo esclusa una piccola quota (1/36).

L'unica figlia, Laura Gropallo della Sforzesca, succedutagli nel 1970, provvide l'anno successivo all'acquisto dell'ultima residua quota, diventando così l'unica

titolare del Naviglio Sforzesco.

A Lei e al Consorte, Principe Carlo Castelbarco Albani - già artefice principale quale Presidente dell'omonimo Consorzio, dell'accordo raggiunto con l'Associazione Irrigazione Est Sesia per la concessione dell'affidamento della gestione del Naviglio Langosco - va il maggiore merito di aver saputo individuare, nelle mutate situazioni, l'opportunità nell'interesse generale del conferimento all'Est Sesia della gestione del Naviglio Sforzesco.

La soluzione concordata con l'atto 15 maggio 1986 comporta l'affidamento dell'Associazione del canale principale fino a Vigevano e la salvaguardia della complessa rete irrigua della Sforzesca, che viene mantenuta come rete aziendale della proprietà, in modo assai rispettoso della destinazione originaria, e nel contempo adibita a vettore delle acque esuberanti che saranno gestite dall'Associazione a beneficio di tutti gli utenti: un'esemplare armonizzazione dei legittimi interessi privati con le esigenze dell'uso collettivo delle acque.

E' singolare che, in questa felice prospettiva di ulteriore progresso, venga tuttora sostanzialmente rispettata la felice ispirazione che portò alla prima realizzazione, ancora vitale nel ripeterci dopo più di cinque secoli gli splendori del rinascimento.

E, per chiudere, è bene riandare ancora al primo verso dell'iscrizione sforzesca, già riportata per inte-

ro: VILIS GLEBA FUI, MODO SUM DITISSIMA TELLUS: essa riassume degnamente, nella sua squisita fattura, non solo l'intera vicenda del Naviglio Sforzesco, ma anche il secolare travaglio di innumerevoli generazioni che con faticosa tenacia hanno trasformato la palude preistorica, lasciata dal ritirarsi dell'antico mare, in terreno sempre più fertile, ed infine, con l'avvento della razionale irrigazione, in una delle contrade più ubertose d'Italia.

Carlo Cuneo

Nota dell'autore

Tra le centinaia di valenti autori che si sono occupati di storia Vigevanese, nessuno ha ommesso di dedicare anche solo poche righe alla Sforzesca e al suo Naviglio.

Mi limiterò quindi a menzionare solo quelli che più hanno ispirato la stesura di questo lavoro, consigliando, per una ricerca più completa, una visita all'Archivio Storico del Comune di Vigevano, ove sono anche conservati i manoscritti inediti di Simone del Pozzo e gli altri antichi documenti citati nel testo: importanti bibliografie sono comunque riportate da diversi autori, in particolare Franchini e Giarda.

Tra le opere citate tengo a ribadire la fondamentale importanza dello studio del professor Alessandro Colombo, di cui gran parte del mio testo non è che un maldestro tentativo di riassunto; importanti notizie sono state desunte dalle opere di Nicolò Colombo ed Edoardo Maffeo, mentre per il quadro storico generale ho seguito prevalentemente Biffignandi e Ramella.

Non va dimenticata l'importanza di scritti ed appunti inediti conservati nell'Archivio Saporiti ad opera degli Amministratori già citati nel testo.

Ed infine un doveroso ringraziamento per la collaborazione prestata a Monsignor Pietro Bellazzi, alla Direttrice dell'Archivio

Storico di Vigevano, Maria Ferrante, ai fratelli Sai ed al geometra Tino Dondi.

Bibliografia essenziale

BARNI LUIGI, *Vigesimum* - Ed. Franchini - Vigevano 1951.

BARUCCI GAIJLEO, *Il Castello di Vigevano nella storia e nell'arte*, tip. Baravalle e Falconieri, Torino 1909.

BELLAZZI PIETRO, *Storia della Sforzesca*, su "Informatore Vigevanese", 1984.

BIFFIGNANDI BUCCELLA PIETRO GIORGIO, *Memorie storiche della città e contado di Vigevano*, 1 ed. 1810, II ed. 1870.

CARNEVALLI VINCENZO, *La Sforzesca*, Vigevano, 1952.

COLOMBO ALESSANDRO, *La fondazione della Villa Sforzesca secondo Simone del Pozzo ed i documenti dell'Archivio Vigevanasco*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", anno I, 1896, fasc. I.

COLOMBO NICOLO', *Alla ricerca del nome di Vigevano*, Novara, 1899.

COMINCINI MARIO, *Storia del Ticino*, Abbiategrasso, 1987.

FERRANTE MARIA, *Catalogo della Mostra "Gli Sforza a Vigevano"*, 1981.

FRANCHINI G.B., *Storia - Podestà - Sindaci - Diocesi e Vescovi di Vigevano*, 1972.

GIARDA DON PEPPINO, *Cassolo nella sua storia, religiosa, politica, sociale*, Pavia, 1980.

MAFFEO EDOARDO, *Sulle tracce di Leonardo da Vinci a Vigevano in "Quaderni del Ticino" n° 9 - 1982 e 1500 anni di Villa Sforzesca in Araldo Lomellino 12-9-1986.*

PEZZA FRANCESCO, *Vigevano, e la villa Sforzesca*, in fascicolo n. 217 de *Le cento città d'Italia illustrate*, Milano, 1928.

PIANTANIDA SANDRO, *Il Ticino, Storia e storie*, 1955.

POLLINI ENRICO, *Annuario storico-statico lomellino per l'anno 1873*, Mortara, 1872.

RAMELLA VITTORIO, *Storia della Città di Vigevano* Editore a cura della Banca Popolare di Vigevano, 1972.

PROTECME SRL



m²
Messe
Düsseldorf



ISTITUTO DI CERTIFICAZIONE
DELLA QUALITÀ

SETTORE
CERTICHIM

AZIENDA CERTIFICATA
CERTIFICATO N. 510 Norma UNI EN ISO 9002



Prodotti Tecnici Metallurgici e ausiliari per Fonderia

viale europa, 60 - Ossona (Milano) Italy - fax 02.902.96842
tel. 02.901.0529 - 02.901.0009 - 02.902.96838 - 02.902.96632
internet: <http://space.tin.it./io/carobara> - e-mail: protecme@tin.it



**Via Picasso - Corbetta
Tel.-Fax 02/9790933**

FORNITURA E POSA DI

- CRISTALLI MONOLITICI**
- CRISTALLI MONOLITICI SPECIALI**
- VETRI GREGGI**
- ACCOPPIATI PER EDILIZIA**
- VETRI BLINDATI**
- VETRI TEMPERATI**
- FABBRICAZIONE VETRATE ISOLANTI SPECIALI - RIFLETTENTI
BASSO EMISSIVE**
- VETRATE ARTISTICHE**
- CONSULENZE TECNICHE**



Un personaggio del Ticino

Serafino Dell'Uomo

Aveva da poco toccato la sponda sinistra del Ticino, la mattina del 4 gennaio 1849, quando, nel luogo detto Ca' di Biss, fu tratto in arresto dagli Austriaci.

Negli stivali, "che portava alti alla cacciatora", vennero trovati proclami "incendiari" e lettere compromettenti.

Condotto ad Abbiategrasso e subito processato, venne condannato alla pena capitale, perché reo di incitare alla diserzione gli italiani e gli ungheresi che "repugnanti" militavano sotto il vessillo imperiale.

Aveva poco più di trent'anni quando, nelle ore vespertine del giorno seguente, nel fossato visconteo vicino al vecchio ponte (in fondo all'attuale Corso XX Settembre) fu giustiziato e il suo corpo, coperto da poca terra, costretto in una buca, troppo angusta, dai piedi dei soldati.

Dieci anni dopo, cacciato lo straniero dal suolo lombardo, "primo pensiero dei cittadini di Abbiategrasso fu di dare degna sepoltura nel Cimitero all'ossa del martire".

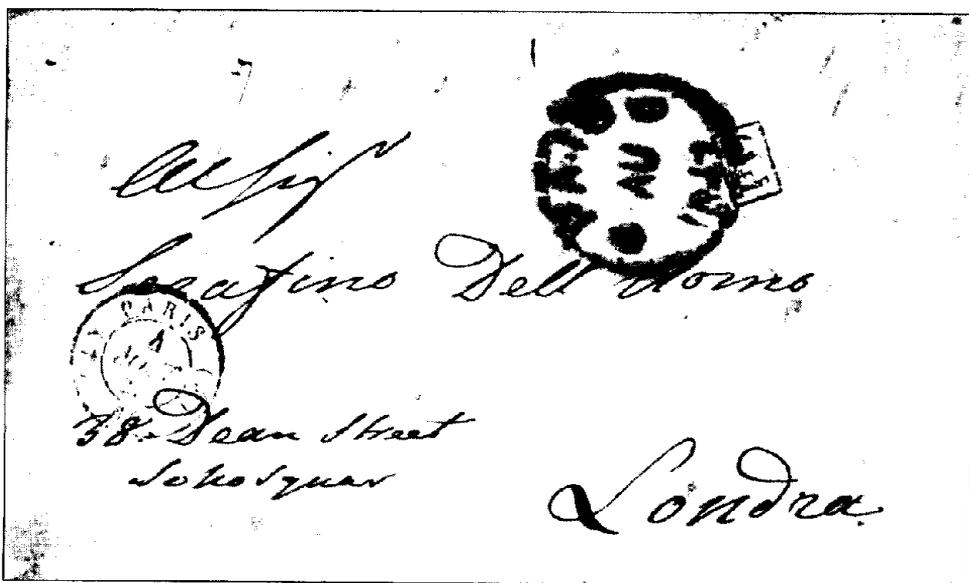
Durante la cerimonia, il 24 settembre 1859, il Prevosto Don



Ritratto di Serafino Dell'Uomo, un tempo conservato nel Museo del Risorgimento di Milano

Francesco Palazzi tenne un'orazione di vibrante patriottismo.

Serafino Dell'Uomo, milanese, undicesimo figlio di un modesto industriale, aveva messo da parte ben presto il diploma di ragioniere, per dedicarsi alla musica di cui era appassionatissimo. Professore di clarinetto, suonò in vari teatri della Penisola, finché nel 1846 l'impressario Francesco Lucca gli procurò

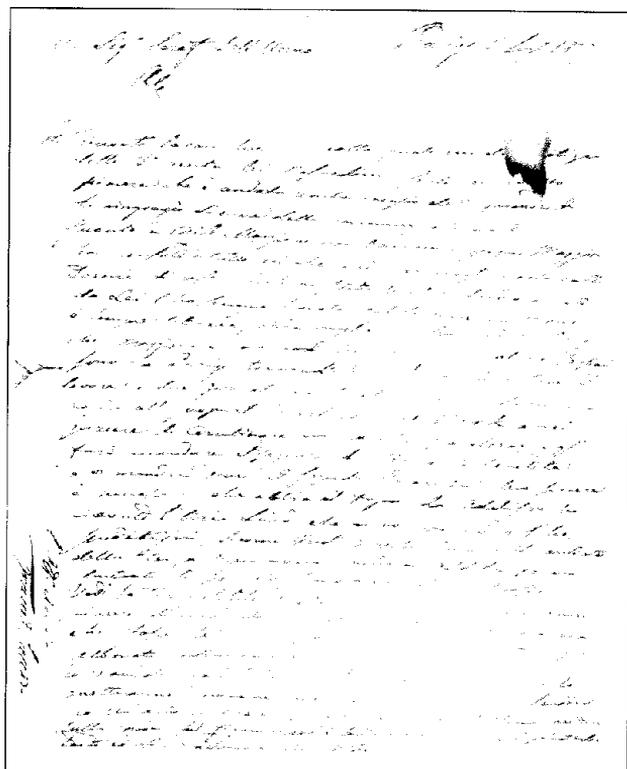


Serafino Dell'Uomo ebbe contatti professionali con i maggiori musicisti del suo tempo. Questa lettera gli venne spedita dal suo impresario teatrale Francesco Lucca, il 2 agosto 1847; venne imbucata a Parigi il giorno 4, e due giorni dopo gli veniva recapitata a Londra. Il Lucca fra l'altro comunica al Dell'Uomo (illustrazione alla pagina seguente) che Giuseppe Verdi intende sciogliere il contratto per un'opera lirica: «*Siccome Verdi vorrebbe sciogliere il contratto della terza opera, avevo scritto ad Adelison se era contento di scioglierlo, fin ora non mi ha risposto*».

una scrittura a Londra. Contratto che, in seguito al buon successo, gli venne rinnovato sino al dicembre del '47. Dopo tale data tuttavia il giovane musicista non ritornò a Milano. In lui, che prima di allora non aveva dimostrato slanci nazionalistici o rivoluzionari, andavano maturando ideali risorgimentali per i contatti con Giuseppe Mazzini e la probabile affiliazione a LA GIOVINE ITALIA.

Scriveva al fratello Valentino nel gennaio del '48: "Sono intenziona-

to a rimanere qui, spinto forse da qualche interesse e speranza di tempi migliori per le nostre contrade...". E ancora nel febbraio: "Respiro tranquillo, libero e vivo! Vorrei volare al covile, ma quell'aquila maledetta che lo custodisce sì rigorosamente, mi arrabbia e mi sdegna". Il 17 marzo in breve: "La mano suprema che agita gli affari d'Europa, deve aver segnato un'epoca pel bene del nostro Paese, la non deve essere lontana! Crolleranno i despoti sotto la falce della



Giustizia e i popoli risorgeranno sulle loro tombe”.

Lo stesso mese, avuta notizia della rivolta scoppiata a Milano, lasciò Londra per arruolarsi nella Legione Lombarda. Partecipò all'assedio di Treviso, definito da Carlo Cattaneo “una resistenza eroica e coronata dal successo che si perse poi nella generale ruina di una guerra nella quale chi aveva il supremo comando, preoccupato sopra tutto e innanzi tutto del timore che sormontassero gli elementi popolari e minacciassero il sognato allargamento del dominio, pensava piuttosto ad assicu-

rarsi coi raggi politici il possesso della Lombardia, che a ricacciare oltre l'Alpi lo straniero”.

Carlo Alberto, dopo Goito e la resa di Peschiera, non sfruttò il vantaggio del momento. I Piemontesi, invece di prendere decisamente l'offensiva, sostavano sulle alture del Mincio e il Radetzky si assicurava le spalle risottomettendo le città del Veneto.

Serafino al fratello in data 13 giugno: “Caro Valentino, ieri sera arrivò qui la costernante notizia della capitolazione di Vicenza. La piazza di Venezia propose a Treviso una pronta ritirata lasciando libere

le porte a chi per numero maggiore vinse o vincerà! ... qui non si volle cedere. Il generale Welken sta alle nostre mura: è imminente la pugna! Dio sa il risultato, ma è moralmente e fisicamente impossibile che quattromila uomini resistano all'impeto di quindicimila. Ti gettai queste due righe per avvisarti. Cosa sarà di noi non lo so! Addio, sta sano”. Pochi giorni dopo la città cadeva. Quindi Custoza e l'armistizio Salasco.

Milano rivedeva per le sue vie sventolare vittoriose le bandiere gialle e nere.

Numerosi patrioti scelsero l'esilio.

Dell'Uomo riparò a Chiasso, da lì nell'agosto al fratello: "... l'uomo onesto e di sentimenti veramente liberi apprezza di più un pezzo di pane in un cantuccio del suo esilio che le ricchezze della sua Patria che non è più! ... un filo di speranza mi regge però ancora! ... non posso dirti nulla: ma tra quattro o cinque giorni saprò la mia condanna".

Il volontario della Legione Lombarda era diventato un uomo impegnato in un gioco grosso e pericoloso? Le voci che lo indicavano come uno dei corrieri speciali di Mazzini e Kossuth sembravano consistenti.

Nell'ottobre fu ora alla Dogana di San Martino, ora a Cassolo, a Torino, a Novara o lungo il Ticino a far propaganda antiaustriaca.

A fine dicembre da Luigi Baratti di Cassolo, soprannominato Cirloncion, contadino e bracconiere, gli fu consegnata una lettera di alcu-

ni militari ungheresi di stanza a Casterno. Era una trappola.

Serafino Dell'Uomo toccava la sponda sinistra del fiume.

Due i tentativi per salvargli la vita. L'amico Oscar Giambelli, saputo dell'arresto, avisò don Carlo Dell'Uomo e questi, per interessamento dell'Arcivescovo Romilli, ottenne udienza da Radetzky.

Achille Mauri, esule lombardo a Torino, amico di Valentino, si rivolse a Gioberti perché scrivesse al Duca di Savoia.

Le parole del vecchio Maresciallo e la staffetta da Torino non fermarono in tempo il fuoco dei fucili austriaci che l'aitante giovane, lo sguardo vivo, il volto incorniciato dalla folta barba scura, avvolto in un lungo pastrano grigio, aveva affrontato "imperterrito, e non volle pure gli fossero bendati gli occhi".

Franca Galeazzi

Nella pagina a fianco lettera autografa di Serafino Dell'Uomo, scritta da Londra il 23 settembre 1847 ed indirizzata al fratello Valentino che la ricevette sette giorni dopo. La lettera era ripiegata fino a raggiungere piccolissime dimensioni. Venne poi nascosta in un'altra lettera più grande e spedita a terzi, che provvidero a recapitare al destinatario il messaggio sfuggito alla censura.



Storia ecclesiastica

Mons. Ambrogio Portaluppi: un pioniere del movimento sociale cattolico

La biografia di questo personaggio è tanto più semplice quanto più viene paragonata alle sue multiformi opere.

Il nostro nasce a Boffalora Ticino il 27 maggio 1863.

Sentendo la vocazione al sacerdozio entra, undicenne, nel Seminario Arcivescovile, da dove, grazie alle sue elevate doti, viene mandato a Roma presso il Seminario Lombardo. Ciò gli permette di studiare all'Università Gregoriana, fra i cui studenti vi era, in quel periodo, Achille Ratti, poi Papa Pio XI. Dopo aver conseguito brillantemente le lauree in filosofia e teologia, Ambrogio fa ritorno a Milano per esservi ordinato Sacerdote il 21 marzo 1886.

Nonostante il brillante curriculum scolastico sembri destinarlo all'insegnamento, non si riuscì al momento a trovargli un posto nei Seminari milanesi, cosicché il Portaluppi fu destinato a Magenta come coadiutore per tre anni,

dopo di che giunse a Treviglio con l'ufficio di Canonico Teologo. Nel 1913, alla morte del Prevosto, Mons. Nazari, vi successe nell'incarico rimanendo in quel paese fino al 1922 quando il Cardinal Tosi, Arcivescovo di Milano, lo volle Vicario Generale. Purtroppo però la morte lo coglieva prematuramente, a soli 60 anni, il 7 dicembre 1923.

E' doveroso puntualizzare che il Portaluppi, nonostante il suo impegno nel sociale, peraltro estremamente gravoso, come vedremo, non dimenticò mai il suo Ministero.

Riportiamo il seguente brano da un articolo del "Cittadino" di Monza, a firma del Direttore, nell'anno 1911: «L'ho visto nel tempio celebrare i divini misteri, l'ho visto nelle assemblee di popolo, nelle adunanze di studiosi, fervido apostolo di redenzione nuova per i figli dei campi; l'ho visto attraverso i giornali nella sua prosa ricca di idee e satura di cifre e di formule;

l'ho avvicinato nei giorni lieti e meno lieti; ho sempre trovato ed ammirato in lui il Sacerdote».

Un'altra valida testimonianza, seppur fosse necessaria, la troviamo nel discorso dell'allora Vescovo di Crema "In memoria di Mons. Portaluppi": «Egli non si secolarizzava anche se costretto a trattare affari, a comperare concimi, a fare contratti. Il popolo non aveva bisogno, trovando il teologo in Chiesa o fuori, di fare astrazioni, di farne due persone, con due atteggiamenti. Era sempre il medesimo, sacerdote integerrimo nella celebrazione dei divini uffici, alla cassa, alle case operaie, alla colonia agricola».

Fu a Treviglio, piccolo paese della Bassa Padana, che il Portaluppi volle affrontare la questione agricola, all'epoca non certo felice.

Diversi autori avevano parlato delle misere condizioni dei contadini. Riportiamo, dagli "Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola - 1882", quanto scriveva Battista Zonca:

«Il contadino nelle lunghe serate d'inverno, si ritira sempre nelle stalle, dove le donne passano intere giornate e le intere serate, lavorando e filando e dove sta tutto il giorno anche l'uomo quando la pioggia o la neve impedisce ogni lavoro. Il contadino che non ha una stalla propria, va in quella del vicino e dell'amico ed ivi si stabilisce per tutto l'inverno. La donna e i bambini che al principio dell'inverno si

ricoverano nelle stalle con una carnagione fresca e sana, ne escono in principio di primavera con un colore giallognolo e malaticcio da rendersi irrecognoscibili e non riacquistano i colori della salute fino a che l'aria pura della primavera, respirata per qualche tempo, non abbia rinvigorito il loro sangue... Ordinariamente le donne, si fermano nelle stalle, lavorando fino alle dieci e mezzo o alle undici; alcune volte nelle notti più lunghe anche fin alla mezzanotte. È in queste lunghe serate che si raccontano le più incredibili storie, che si fa della maldicenza e si combinano anche i matrimoni, essendo le stalle i ritrovi della gioventù contadinesca».

Ad aggravare la condizione delle abitazioni, già di per sé malsane per l'umidità e la mancanza di luce, contribuivano la mancanza di acqua potabile, per cui ci si serviva della roggia più vicina, l'assenza di canali di scolo, le latrine comunitarie in mezzo al cortile senza pozzi perdenti, la presenza di letamaie nelle immediate vicinanze, il sovraffollamento. Se a ciò aggiungiamo la carente alimentazione e il duro lavoro, a cui erano obbligati pure donne e bambini, si capisce del perché dell'elevata mortalità neonatale ed infantile e della diffusione di malattie come la pellagra, il gozzo, la malaria.

A mantenere il contadino nella sua condizioni di sottosviluppo contribuiva senz'altro anche il massiccio analfabetismo risultato di varie situazioni: scuole insufficienti,



Monsignor Ambrogio Portaluppi

298/1012
 Atto Costitutivo della Cassa Ru-
 rale di Creviglio
 (Società Cooperativa in nome collettivo)

Preside ed ordinatore
 a Romano, addi 7
 Maggio 1894. Vol. 30
 241 - fog. 47 -
 Di Dicembre
 G. Ripa

Bernardo L. M. Umberto I.
 per grazia di Dio e per volontà della Majestà
 Re d'Italia

L'anno mille ottocento novantatré, il giorno 30
 Agosto del mese di settembre in Creviglio, in una
 sala tenente nella casa di proprietà Alessio Stagni
 in via Bernardino Garati, all'età di anni,
 Giovanni eme D. Francesco Nasari Notaio
 residente in Fontanelle, di diritto presso il Tribunale
 Notarile del Distretto di Romano, alle contropar-
 tite presenze dei Signori D. Giuseppe Romagnolo e
 Angelo Martino S. Romagnolo fratelli, per Giovanni,
 possidente, nato, Comendato quivi in Creviglio,
 entrambi donne note e parenti i requisiti di legge,
 si sono personalmente costituiti quali parti
 stipulanti il presente Atto pubblico di Signori:
 Sec. Portaluppi Ambrogio fu Felice, nato
 a Buffalora Vicina (Prov. di Milano) Comendato
 in Creviglio, Colono possidente, Sec. Boldoni
 Francesco fu Bartolomeo, nato, Comendato in
 Creviglio canonico, curato possidente;

Notaio



La prima pagina dell'Atto di fondazione nella Cassa Rurale

quasi sempre collocate nei centri urbani, spesso anche a chilometri di distanza dalle cascine, le esigenze di lavoro nei campi, cosicché molti ragazzi, giunta la primavera, abbandonavano i libri per il badile, infine la brevità degli studi, poiché le famiglie non potevano permettersi il lusso di più di due o tre anni di elementari. Naturalmente la mancanza d'istruzione precludeva al rurale la possibilità di un lavoro alternativo.

Iniqui erano poi i rapporti fra la proprietà e i lavoranti. Due erano i tipi di contratti allora vigenti: la mezzadria, in cui il padrone esigeva la metà o, spesso, i due terzi dei prodotti della terra, e il piccolo affitto, pagato onerosamente con prodotti o denaro. Frequente era anche il sub-affitto, particolarmente pesante perché il fittabile, che amministrava il fondo padronale, ricercava il proprio utile anche con l'usura. In aggiunta vi erano alcune condizioni fisse imposte:

- 1) obbligo annuale della tenuta dei bachi da seta, che veniva attuata nei locali di abitazione, obbligando i contadini a dormire nelle stalle o nei fienili;
- 2) obbligo di prestare un certo numero di giornate di lavoro gratuito a favore del proprietario;
- 3) obbligo per ogni famiglia di portare alla casa padronale un quantitativo fisso di pollame, uova, ortaggi, frutta: i cosiddetti appendizi o regalie (rimasti poi nel dialetto come "pendisi").

A tutto ciò bisogna aggiungere che proprio verso il 1882 incominciarono ad evidenziarsi i segni drammatici di una grande crisi agricola con un forte calo dei prezzi dei prodotti anche dovuta alla concorrenza estera, americana e asiatica. Ne derivava una pesante emigrazione sia verso i centri urbani che addirittura verso paesi lontani come le Americhe. Si tenga presente che anche a Treviglio fino al 1895 partivano ogni anno dalle 15 alle 20 famiglie, quasi senza sapere nulla del paese di destinazione, inseguiti dalla miseria e dalla fame. Il primo mezzo messo in atto da Don Portaluppi per fronteggiare questa grave situazione fu la costituzione di una Cassa Rurale di Prestiti. L'idea non era nuova in Italia, ne fu infatti pioniera Leone Wollemborg nella zona di Padova (1883), ma era senz'altro innovativa per quanto riguardava il mondo cattolico. Si giunge così al 1883 con la stesura dell'atto costitutivo con dodici soci fondatori (due sacerdoti, fra cui il nostro Canonico, e dieci contadini) e un capitale di lire 12. Lo scopo della Cassa non era quello di avere un grande patrimonio proprio bensì il tendere al miglioramento morale ed economico dei soci mediante atti commerciali concedendo prestiti per l'acquisto di sementi, concimi, bestiame o per il pagamento di affitti. Non venivano esclusi i nullatenenti purché dessero garanzia di essere persone oneste, laboriose e di provata moralità.



Il giovane teologo del Capitolo dei Canonici di Treviglio

L'effetto della Cassa Rurale fu evidente agli occhi di tutti: già nel 1895 l'emigrazione nelle Americhe è cessata e il numero dei soci è di 158 con una continua tendenza alla crescita. Un'importante conseguenza fu anche il diffondersi del piccolo affitto a scapito del sub-affitto: si dava così al coltivatore maggiore indipendenza, stimolando al meglio l'attività, con la possibilità di pagare in denaro togliendolo dalla mezzadria. Le migliorate condizioni economiche delle famiglie fece sì che molti poterono permettersi l'acquisto di una casa o di un terreno.

Mentre si occupava dei problemi

agricoli del Trevigliese Don Portaluppi non trascurava di essere attivo nell'ambito del Movimento Cattolico che, in quegli anni, sulle indicazioni dell'Enciclica papale "Rerum Novarum", si vedeva particolarmente impegnato verso i temi di giustizia sociale. Eccolo così presente a convegni e congressi dove entra in contatto con personaggi come Agostino Cameroni, Filippo Meda, il prof. Giuseppe Toniolo: nel 1890 è al Congresso di Lodi, nel 1891 al Congresso di Vicenza, nel 1892 è segretario al Congresso Nazionale di Genova, nel 1893 è presente all'adunanza diocesana di Milano e al Congresso Regionale di Pavia, come relatore sulle Casse Rurali, nel 1894 è relatore all'adunanza diocesana di Saronno. Né si può dimenticare la sua collaborazione ai quotidiani: "L'Osservatore Cattolico" di Milano e "Il Popolo Italiano" di Genova, che lo tennero sempre in alta considerazione per l'elevato contenuto dei suoi scritti, tanto che, quando Don Davide Albertario, direttore dell'"Osservatore Cattolico", viene arrestato in seguito ai moti del maggio 1898, il nostro ne assume l'incarico ad interim. Ben presto il Portaluppi si rese conto che non era possibile fare molto per i contadini se questi fossero rimasti il "volgo spregiato, che nome non ha": bisognava quindi unirli, formare in loro la coscienza della propria classe, istruirli nell'applicazione di moderni sistemi di coltivazione e



Don Portaluppi, Sabler e don Ghezzi in una piantagione di tabacco a Castel Cerreto

gestione dei fondi. Si forma così l'idea di un'unione rurale che prenderà il nome di Unione Cattolica Agricola Lombarda. Quest'ultima nacque sotto l'egida dell'Opera dei Congressi, grazie anche al sostegno di uno dei suoi membri più influenti: Don Luigi Cerutti, il fondatore della prima cassa rurale cattolica. Naturalmente uno dei primi posti dove sorse questa unione fu a Treviglio, nel 1895, e si rivelò presto assai utile sia nell'acquisto dei concimi che per la possibilità offerta ai contadini di comprare le attrezzature per l'allevamento dei bachi da seta, prima noleggiate con dispendio. Tali furono le sue benemer-

ze a favore dell'agricoltura che si meritò una medaglia d'oro all'esposizione di Torino del 1898.

Successivamente, verso il 1901, si costituì sotto forma di cooperativa per azioni con sede in Milano nel Palazzo Arcivescovile e la denominazione di Unione Agricola Lombarda. L'Unione non voleva essere una macchina che con il suo peso burocratico schiacciasse le singole associazioni locali ma bensì il fattore di potenziamento delle stesse ed ebbe subito un rannodamento con l'Ufficio centrale di protezione del lavoro agricolo, a cui si potevano rivolgere tutti i contadini vittime di palesi ingiustizie. Le unioni rurali, organizzate come vere e proprie corporazioni agricole, ebbero ampio sviluppo in Lombardia e in particolare sul territorio della Diocesi di Milano. Questo non è un caso: già nel 1894 era sorta l'Unione Diocesana milanese, che raggruppava tutte le società cattoliche, operaie e contadine, e il cui presidente era lo stesso Portaluppi, ormai considerato la punta di diamante dell'attività sociale della diocesi.

Il 1901 fu un anno caratterizzato da numerosi scioperi dei contadini lombardi e questo offrì l'occasione al nostro succitato Presidente di indirizzare a tutte le associazioni cattoliche una circolare, che fece molto discutere all'epoca, la quale suscitava il seguente dilemma: o provvedere cristianamente al miglioramento delle classi lavoratrici, o rassegnarsi alla soluzione sociali-



Certificato di azione della Soc. Edificatrice Case Operaie

sta. Ne riportiamo alcuni brani significativi:

“Tutto un fervore di agitazioni persistenti e tenaci ci avverte che è giunto il momento preveduto dagli studiosi e dagli uomini di cuore, il cui problema tante volte segnalato di un miglioramento effettivo nei rapporti fra capitale e lavoro si è imposto: infatti le quasi generali richieste di modificazione ai contratti agricoli, quasi dappertutto rispondono a reali e immediate necessità, non ultima tra di esse l'affievolita funzione sociale delle classi proprietarie a cui l'assenteismo ha reso quasi impossibile l'adempimento di quel patronato che era, si potrebbe dire, parte integrante o almeno complemento dei compensi pattuiti.

“Opporsi a questo movimento, oltrech  imprudente sarebbe ingiusto; anzi il porgere aiuto di consiglio e di protezione alle classi lavoratrici per sostenerle in questo dibattito d'interessi,   compito nobile e degno di cittadini coscienti, di cristiani penetrati dello spirito schietto che promana dagli insegnamenti del divino Maestro.

“Ma tanto pi  a noi cattolici deve importare l'assumere una netta e decisa posizione in questo momento a pro dei meno forti e dei pi  bisognosi, in quanto che due pericoli incombono che urge rimuovere.

“Il primo di tali pericoli   rappresentato dalla tendenza, che nelle masse campagnuole troppo spesso si accentua, ad usare nel conflitto metodi e strumenti illegali ed

immorali.

“Se manifestazioni simili dovessero estendersi a caratterizzare il movimento attuale, oltrech  produrne la sterilit , lo convertirebbero in una vera e propria minaccia sociale.

“Il secondo pericolo consiste nell'inquinamento socialista delle campagne. Il partito infatti che ci contrasta sul terreno delle riforme agricole la via,   ormai risaputo che si propone anche la scristianizzazione; anzi esso giudica ostacoli al progresso umano e civile delle credenze e dei precetti che per noi ne sono le condizioni e le garanzie necessarie.

Le parole e i suggerimenti ai contadini non potevano bastare e quindi Don Portaluppi volle tentare qualche pratica realizzazione: la Provvidenza sembr  venirli in aiuto. Nel marzo 1900 moriva in Bergamo la Contessa Emilia Woyna Piazzoni e lasciava erede universale delle sue sostanze, fra cui due possedimenti nel comune di Treviglio, l'Orfanotrofio maschile di Bergamo.

Si venne a sapere che le possessioni, dovendo essere date in affitto, sarebbero con tutta probabilit  cadute in mano ad un fittabile speculatore, con il risultato di rovinare la vita a decine di famiglie che vi campavano a mezzadria.

Dopo lunghissimo tempo dichiarando l'Orfanotrofio di non potere in alcun modo accettare la proposta di varii affitti ai singoli coltivatori, questi per mezzo del Teologo Portaluppi, nominato loro incari-

cato, avanzarono domanda di prendere le possessioni in affitto collettivo, obbligandosi a costituirsi a tempo debito in società legale.

La proposta fu accettata: si giunse al contratto e, nel 1901, si costituì con atto notarile la "Società dei Probi Contadini di Castel Cerreto e Battaglie".

In questo stesso anno il Portaluppi, attuando l'affitto collettivo a Treviglio pensava pure a scrivere degli articoli sul quotidiano milanese *"L'Osservatore Cattolico"* intorno alla teoria degli affitti collettivi. Avrebbe voluto che l'esperimento, che egli andava tentando si ripettesse in altre parti d'Italia, in modo che si potesse arrivare alla colonizzazione interna delle terre ancora incolte esistenti.

Le istituzioni a favore dei contadini non furono le uniche realizzazioni del nostro vulcanico sacerdote: nel 1900 tenne a battesimo l'Unione Operaia del Trevigliese il cui scopo era quello di stringere i membri in cristiana fratellanza, promuovendone l'istruzione professionale, il miglioramento morale ed economico, una solida educazione e di aiutarli nella difesa dei loro interessi. Anche se l'adesione maschile fu relativamente bassa, elevato fu invece il successo riscontrato dalla sezione femminile, dato l'alto numero di lavoranti nelle filande e nei setifici, dove si poté attuare un abbozzo degli attuali consigli di fabbrica. In stretto collegamento con

questa Unione sorsero la "Cassa Deposito Affitti" e la "Società Edificatrice di Case Operaie".

La prima svolgeva opera di risparmio e previdenza in modo da facilitare all'operaio il gravoso pagamento dell'affitto, la seconda favorì l'edificazione di case popolari, più igieniche e ben arieggiate, di cui l'operaio poteva entrare in possesso mediante l'acquisto di un certificato azionario.

Tutte queste istituzioni sociali, messe in piedi dal Portaluppi, fecero sì che a Treviglio arrivasse un gran numero di studiosi:

- dalla Francia il sig. De Saint Cyr, delegato del Ministero dell'Agricoltura, il signor Du Colombier, dottore in diritto politico, i corrispondenti dei giornali "La Croix" e "L'Univers";

- dalla Spagna il sig. Moran, professore di economia politica;

- dall'Argentina l'ing. Thornos Amedeo, incaricato dal governo;

- dalla Russia il senatore Wladimir Sabler di Pietroburgo e, nel 1905, persino Leone Tolstoj, che poi trattò il problema delle cooperative agricole nel romanzo "Anna Karenina";

- fra gli italiani: don Luigi Sturzo.

La turbinosa attività nel campo sociale non distolse però il Portaluppi dai suoi impegni pastorali: fa sorgere la "Scuola di Religione" per gli analfabeti ed una "Scuola Superiore" femminile che abilita all'insegnamento religioso; è animatore dell'ampliamento del Santuario della

OGNI NUMERO costa Centes. 5 a beneficio

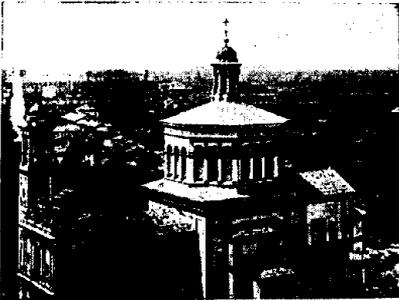
Anno 4.^o Treviglio, 19 Agosto 1901. Num. 87 (Costo Corrente colla Posta.)

IL SANTUARIO DI TREVIGLIO

Bollettino del Comitato per l'ampliamento del Santuario stesso

PIEZZE D'ABBONAMENTO in Treviglio - L. 1,50 fuori Treviglio - L. 2,00

Gli abbonamenti si ricevono in Treviglio presso la Direzione "La Torre" e presso la Tipografia "Mosca".



PROGRAMMA. — FIERA DI BENEFICENZA per la Festa d'inaugurazione del Santuario della B. V. delle Lagrime in Treviglio

Il risultato delle opere di beneficenza tenute negli scorsi anni a favore dell'opera di ampliamento del Santuario, ha dato sicuro all'incanto per l'anno nuovo di una nuova Fiera Beneficenza, fissata nei giorni 14, 15 e 16 settembre nei locali dell'Anno Inglese attualmente occupato.

La Commissione incaricata ha fatto perpendicolarmente la proposta fiera di beneficenza senza aver avuto alcun ostacolo al riguardo di quelle già tenute.

Tutte le opere per quelle sono assegnati i seguenti premi:

1. Medalione e rubanetto da sala (una superlativa moneta di Oro);
2. Organizzazione oblate in cristallo e bronzo;
3. Singola moneta con timbrato;
4. Laddetto rubanetto d'argento;
5. Anna e famiglia vero stoffa strascotto.

La Fiera principale sarà a cominciare di giorni — Beneficio maggiore — Fiuminale — Fiera magistera — Elenco di soprano ecc. ecc.

Fra i premi assegnati si trovano: Orologio, fedonetti, Dine modeste, fiamme, Agnelli, Nastri, Anzini, Vascelli diversi, Biscotti, la Fiera (Corte) Modelli, stoffe di panno, il prezzo tiranno tutti vennero.

Grande illuminazione elettrica.

Raffet con acciano e vetro, stoffe.

Nei giorni 14 e 15 corrente alle ore 20 nel salone dell'Oratorio S. Giacomo, il Circolo di S. Luca darà due rappresentazioni del Melibolano in 3 atti S. Ferruccio. L'entrata sarà gratuita a vantaggio delle opere.

TREVIGLIO.
Adoperarsi perché le Opere che si preparano per l'inaugurazione del Santuario ricevano di vantaggio alla Città, Maestri e di decoro alla nostra Città.

La Commissione.

La Fiera sarà aperta nei giorni suddetti dalle ore 12 alle 24.

Bollettino del Santuario di Treviglio

Madonna delle Lagrime; spinge per il restauro del Monastero di S. Agostino dove troverà sede l'Oratorio Maschile; crea, assieme al Cameroni, la "Scuola pratica di Economia Domestica" e il "Circolo Femminile di Cultura"; dal 1912 svolge con competenza le sue funzioni di Prevosto;

durante la guerra del 1915-18 si fa promotore di un Posto di Soccorso, ed adibisce un capannone a "Casa del Soldato", potenzia le cucine economiche, si adopera per aiutare le famiglie rimaste senza forza lavoro; adoperandosi per potenziare l'organizzazione dell'Azione Cattolica fa sorgere il Circolo della Gioventù Femminile; dà vita ad un nuovo settimanale: "Il Popolo Cattolico".

Per le sue speciali beneficenze civili e sociali fu insignito del titolo di Commentatore della Corona d'Italia.

Si pensava che Mons. Portaluppi potesse portare, dopo la nomina a Vicario Generale, la sua cultura e la sua vasta esperienza di cura d'anime anche nel governo pastorale della Diocesi Milanese, ma, purtroppo, fu chiamato prematuramente alla Casa del Padre, fra il generale cordoglio. Boffalora, sua città natale, e Treviglio, sua città d'elezione e sede della sua estrema dimora, gli dedicarono entrambi una via, a perpetua memoria.

Giancarlo Cattaneo



Feste, tradizioni, costumi delle nostre contrade

Il Festival Internazionale di Mimo, Pantomima e Teatro di Strada

Una chiacchierata con Luigi Fusani. Una tradizione nuova e antica. "Una questione cromosomica", conveniamo con Luigi Fusani, non uno studioso di genetica, ma il Direttore Artistico e, prima ancora, l'ideatore della manifestazione che, nella tarda primavera, vivrà la sua quarta stagione.

Una questione di cromosomi: personale e collettiva.

Personale: quella di Fusani, appunto. Un bimbo che trascorre interi pomeriggi catturato dallo scorrere delle immagini proiettate sullo schermo del cinematografo di proprietà del nonno. Un adolescente che scopre il fascino incomparabile del teatro, "... il cinema è ripetizione, assenza di imprevisto; il coinvolgimento è individuale non corale e, comunque, con la barriera dello schermo...". Un giovane che si dedica allo studio e alla pratica teatrali, interessandosi di regia e dram-



maturgia. Un professore di Matematica e Fisica che mantiene viva la propria passione, trascorrendo l'estate a vedere festival in giro per l'Europa e, alla fine, si mette in gioco: decide di orga-



"Le Parfum du temps" T. Kto

nizzarne uno qui, nelle nostre contrade.

Lavora, cerca di convincere pubblici amministratori, bussa a varie porte, vincendo non poche perplessità e obiezioni.

I fatti gli danno ragione. Già "al debutto", nel 1996, la rassegna riscuote il favore del pubblico, che scopre qualcosa che ha nel sangue.

"La Commedia dell'Arte è nata in Italia. È lecito pensare che le Compagnie, provenienti da Mantova, da Ferrara... sostassero, si esibissero in questi paesi, dirigendosi oltralpe".

La questione è collettiva, appunto. Dobbiamo recuperare un costume secolare.

Sta avvenendo. All'inizio erano sei, oggi sono undici i Comuni

(Abbiategrasso, Bernate, Besate, Boffalora Tic., Cassinetta di Lugagnano, Corbetta, Magenta, Morimondo, Robecco S/N, Ozzero e Turbigo), che, organizzatisi nel POLO CULTURALE DEI NAVIGLI, ospitano gli spettacoli, mirando nel contempo a curare la valorizzazione dei propri beni artistici e ambientali.

Il Festival Internazionale di Mimo, Pantomima e Teatro di Strada rappresenta una novità per la zona e per l'intero territorio nazionale. "Se saremo in grado di sostenerlo, di farlo crescere, costituirà un evento di notevole richiamo turistico. La prossima edizione prevede uno sforzo organizzativo superiore rispetto alle precedenti e la conseguente richiesta di un maggiore impegno economico da



parte dei Comuni e della Provincia". È scontato che qualsiasi ulteriore contributo è ben accetto. Un cartellone di qualità anche quest'anno per un pubblico attento ed esigente, che non ama la risata facile e sgangherata. Professionisti italiani e stranieri animeranno con insolite performances piazze, vie e parchi.

E' prevista la presenza di ospiti e osservatori esteri "che guardano con interesse la nostra vetrina con la quale analoghe rassegne chiedono il gemellaggio".

Anche questo è un modo per essere europei, senza essere esterofili. Gli organizzatori si augurano un rinnovato successo per la manifestazione, un pubblico sempre più numeroso e anche "girovago" come gli artisti. "Ci piace pensare all'abbiatelese che va a Magenta ad assistere allo spettacolo del

Teatro Nucleo, al magentino che si reca a Morimondo per *Historie de Homini...* libero di applaudire, restare o andarsene: per strada non ci sono poltroncine di velluto né sipari polverosi dai quali ci si sente costretti ad attendere la conclusione di uno spettacolo".

A qualcuno, che scorre queste righe, sarà capitato, passeggiando per il centro del proprio paese, di essere sorpreso dall'insolito diffondersi di una melodia, dal volteggio di una ballerina sul porfido della piazza, dai bagliori colorati o dalle acrobazie di una tribù di saltimbanchi. Gli sarà capitato di fermarsi incuriosito, divertito, accanto ad un altro colto dalla stessa emozione, e di rimanere sino alla fine della rappresentazione.

Franca Galeazzi

LEONARDO

Consorzio tra le Pro Loco dell'area del Naviglio

Proprio lungo il Naviglio, con la Biciniviri '96 sono iniziati i legami tra la Pro Loco Magenta e le Pro Loco "consorelle" di Cassinetta di Lugagnano, Corbetta e S. Stefano Ticino. L'edizione del 1998, ha visto l'ingresso nel gruppo della neonata Pro Loco di Robecco sul Naviglio. Obiettivi comuni ed identità di vedute ci hanno stretti in un amichevole rapporto. E' venuto spontaneo e naturale lanciare l'idea di codificare questa unione.

La proposta è stata positivamente valutata e nella passata edizione della Fiera di Magenta ci siamo ritrovati con entusiasmo ad analizzare i diversi aspetti dell'idea. Dare una veste ufficiale a questo progetto è, in fondo, una necessità per dare un certo peso ed un adeguato spazio alle comuni realizzazioni. Non certo per voler "generare" un altro dei soliti, vuoti, comitati.

Ovviamente si è inteso sottolineare l'assoluta non ingerenza di questa nuova presenza nelle singole autonomie che rimangono libere



di svolgere le proprie attività associative.

Quali gli aspetti pratici della proposta? Innanzitutto la conoscenza dei rispettivi luoghi e realtà. La possibilità di estendere ai soci delle diverse Pro Loco, la partecipazione alle diverse iniziative ottenendo, così, in fase organizzativa, sicuri benefici economici in quanto le realizzazioni, potrebbero avere un carattere quasi cooperativistico.

Sarebbe interessante organizzare un sistema informativo che utilizzi i mezzi già esistenti (vedi nel nostro caso Magenta Nostra ed il sito Internet) dedicando settori definiti per ciascuna Pro Loco ed assicurare la copertura di un terri-

torio non indifferente.

È poi da seguire la strada delle specializzazioni di ciascuna associazione, ponendo in evidenza le esperienze fin qui acquisite nei diversi campi e legate al patrimonio ambientale ed alla disponibilità di strutture. Cito per tutti la visita guidata alle ville di Corbetta e Cassinetta, appuntamenti ormai consolidati, e, nel caso di Magenta, l'esistenza di un centro operativo quale Casa Giacobbe e la presenza del Teatro Lirico.

Mentre tutte queste vivaci idee prendevano corpo negli incontri delle cinque Pro Loco siamo venuti a conoscenza, prima dell'estate, di un "progetto per la riqualificazione del Naviglio Grande" che la Regione Lombardia avrebbe presentato a breve, rivolgendosi a 19 comuni della zona.

Perbacco! Non male, ci siamo detti. Premesso che riteniamo ogni genere di operazione di sviluppo e promozione del nostro territorio meritevole di attenzione e nella convinzione che le esperienze acquisite in merito dalla nostra Pro Loco possono essere messe, proficuamente, a disposizione, ci siamo attivati per saperne di più. Nell'occasione il gruppo si è arricchito di due unità con l'adesione della Pro Loco di Vermezzo e Besate. È vero, abbiamo "preteso" di essere informati ed ascoltati.

Siamo stati invitati alla presentazione che, come reso noto dalla stampa, è avvenuta il 9 settembre

a Robecco, alla presenza del Presidente della Regione Lombardia Formigoni e dei Sindaci dei Comuni interessati.

In quella occasione abbiamo preso contatto con l'Assessore regionale alle Opere Pubbliche ed alla Protezione Civile, Milena Bertani, promotrice del progetto, alla quale abbiamo accennato i nostri programmi. Devo dire che ha dimostrato un particolare interessamento che è sfociato in un incontro, qualche giorno dopo, a Cassinetta per un approfondimento dei temi. L'assessore ha espresso il suo compiacimento per la nostra partecipazione dicendosi convinta dell'importanza del ruolo che le associazioni locali potrebbero e dovrebbero avere nella realizzazione del progetto. Ha poi evidenziato gli aspetti peculiari del progetto che vanno dal recupero edilizio di edifici di pregio alla realizzazione di percorsi storico-culturali dalla valorizzazione degli ambienti alla organizzazione di musei.

Tutti temi a noi particolarmente cari.

Con le ultime adesioni il numero delle Pro Loco interessate al progetto di collaborazione, è salito a 11. Nei primi giorni di ottobre ci siamo ritrovati attorno ad un tavolo di Casa Giacobbe concretizzando il percorso di un anno.

Come auspicavamo, il "FIL ROUGE" del Naviglio unirà, con propaggini verso plaghe limitrofe: Turbigo, Vanzaghello, Biate-



Magnago, Magenta, Corbetta, Robecco S/ Naviglio, Cassinetta di Lugagnano, Vermezzo, Besate, Morimondo, Motta Visconti.

Con soddisfazione, nel corso dell'incontro, abbiamo raccolto impressioni positive, dei nuovi intervenuti. La perfetta coincidenza di interesse sui diversi temi, senza che se ne fosse mai discusso precedentemente, se, da un lato, ci ha stupito, dall'altro ci ha confermato l'esistenza di un comune identità e di un comune spirito. Il dato assolutamente importante e significativo per la realizzazione di iniziative e attività è che essi si rivolgeranno ad un "auditorio" di 80.000 persone, tanti sono gli abitanti degli undici comuni.

Siamo convinti che un tale bacino rappresenti una realtà interessante anche per Provincia e Regione che sappiamo sensibili e, giustamente, disponibili a progetti su scala territoriale di una certa con-

sistenza piuttosto che ai singoli, limitati episodi locali. Ci presenteremo ufficialmente, sottolineando il nostro ruolo di promotori ed operatori, alle rispettive Amministrazioni Comunali, agli Assessorati di Provincia e Regione, alla A.P.T. - Azienda di promozione turistica del Milanese - nonché alle diverse istituzioni culturali, sociali ed economiche operanti nel bacino considerato, offrendo la nostra esperienza e professionalità per un impiego operativo all'interno di "loro" progetti.

Non vorrei sembrare ripetitivo se ritorno sugli 80.000 abitanti della zona, potenziali fruitori delle nostre reciproche attività.

Avere a disposizione un'area di mercato di tali dimensioni credo possa interessare a molti per diversi aspetti e diversi scopi.

Per un primo passo verso l'informazione comune, abbiamo offerto la disponibilità del sito Internet della Pro Loco Magenta alle altre nuove "consorelle", ma l'intento è di riuscire a veicolare, sull'intero territorio, un mezzo comune come "Magenta Nostra" arricchito di inserti dedicati a ciascuna Pro Loco ed ai rispettivi paesi. Iniziative rivolte ad un così ampio "target" presenteranno aspetti interessanti per eventuali supporti economici. I potenziali sponsors, attenti alle ricadute dei loro investimenti, non tralasceranno certo di valutare la bontà della diffusione del loro messaggio su così ampia scala.

Ovviamente il nostro comune impegno è di proporre eventi di un certo spessore e che ben possano rappresentare e promuovere gli aspetti locali.

L'elaborazione dell'accordo è sfociata nella costituzione di "LEONARDO, consorzio tra le Pro Loco dell'area del Naviglio". Perché un consorzio?

Perché le opportunità sia in campo regionale che provinciale sono infinite ed offrono la possibilità di interventi nei più svariati campi: dalla cultura all'ambiente, dal tempo libero allo sport, dal campo economico a quello dell'istruzione.

Perché Leonardo? Perché pur avendo avuto a che fare con il "sistema dei Navigli" seppur in modo marginale, la sua figura è comunque legata a Milano ed alla provincia, ove nei suoi 25 anni di permanenza, ha raggiunto la maturità del suo ingegno. Il nome di Leonardo, universalmente conosciuto ed identificato con il nostro Paese, è di facile comprensione nell'ambito degli scambi internazionali che costituiranno un settore importante dell'attività del Consorzio.

Le Pro Loco di Besate, Biate-Magnago, Cassinetta di Lugagnano, Corbetta, Magenta, Morimondo, Motta Visconti, Robecco sul Naviglio, Turbigo, Vanzaghello, Vermezzo hanno presentato "Leonardo" alla recente edizione della Bit - Borsa Internazionale del Turismo - che si è svolta nel-

l'ambito della fiera di Milano. La Provincia ci ha riservato uno spazio importante all'interno del suo stand ove abbiamo avuto oltre 3000 contatti.

È sicuramente diverso il rapporto di Magenta e delle sue frazioni con il Naviglio Grande, rispetto a quello che hanno ad esempio Robecco, Cassinetta, Boffalora, Castelletto. La storia di questi paesi è scivolata su quell'acqua che nel suo scorrere al piano strada, al filo delle case, ha stretto con le genti un intimo legame. Pontevecchio e Pontenuovo, complice un "dispetto orografico", unico nel percorso, hanno solo osservato in sette secoli scorrere il Naviglio quindici metri più in basso.

Un Naviglio, il nostro, che è stato ostacolo, confine, difesa e che è passato là sotto senza interferire con la vita delle genti di quelle frazioni incontrandole solo al "lavatoio". E vero, però, che dalle sue sponde molta acqua, molta vita è andata ad alimentare colture e a dar forza ai mulini. Forse questa è l'occasione per stringerci un po' di più attorno al Naviglio e sentirlo un po' più nostro.

Sulla "nuova" acqua scivolerà, per la prima volta, anche questo impegno di amicizia e questa dichiarazione d'amore per i nostri luoghi.

Pietro Pierrettori
Presidente Pro Loco
Magenta

BPA. SEMPRE PIÙ VICINA ALLE TUE ESIGENZE

CPA - Centrali Rurali Agrari s.r.l.



BPA APRE TRE NUOVE DIPENDENZE:

**MAGENTA
GUDO VISCONTI
ROZZANO**



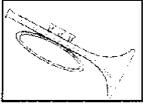
**Banca Popolare
di Abbiategrosso**

**GRUPPO
BANCARIO**



Banca Agricola Mantovana

GUDO VISCONTI Via V. Emanuele, 14 - **MAGENTA** Ag. di Città N. 1 Fr. Ponte Vecchio Via Isonzo 40-42
ROZZANO Ag. di Città N. 1 Fr. Ponte Sesto P.zza Berlinguer 66



I corpi bandistici

Fracasso a tempo di musica a Boffalora

Boffalora sopra Ticino è un piccolo Comune del Magentino reso famoso per la storica battaglia del 1859 che vide le truppe francesi opporsi vittoriosamente a quelle austriache, che saranno poi sconfitte definitivamente a Magenta. Si trova sulle sponde del Naviglio Grande, a due passi dal fiume Ticino, e questa sua vicinanza alle acque ha condizionato tutta la sua storia.

Ancora oggi tracce del legame tra Boffalora e le sue acque si ritrovano nella tradizionale "Festa de la sücia", tradizione di vita popolare di cui abbiamo già ampiamente parlato sul n. 4 di questa rivista.

Articoli riguardanti invece il Naviglio e cenni storici di questo paese si possono trovare sui numeri 20 e 22/23 dei "Quaderni del Ticino".

In questo numero ci limiteremo ad occuparci del Premiato Corpo Musicale e della "The Fracass Band".

Nato nel 1908, il Corpo Musicale

è la prima associazione sorta a Boffalora. Durante il periodo che va dal 1932 al 1959 il corpo musicale ha partecipato a concorsi bandistici nei quali è stato più volte premiato; da qui la denominazione di "Premiato" Corpo Musicale.

I riconoscimenti ottenuti furono i seguenti:

1932: 1° Premio ad Abbiategrasso

1933: 1° Premio a Vigevano

1934: 4° Premio a Vigevano

1938: 2° Premio alla Pirelli di Milano

1° Premio al Maestro Gennaro Margherita

1959: 4° Premio ENAL alla Falck di Sesto San Giovanni.

Nel contesto della vita cittadina boffaloresa a tutt'oggi la Banda è promotrice, tra gli altri, di due importanti concerti nel corso dell'anno, che, ormai noti ed apprezzati, richiamano numerosi spettatori il giorno dell'Epifania e il primo sabato d'estate.

Attualmente i suoi componenti vestono camicia bianca e panta-



Il Premiato Corpo Musicale nato a Boffalora Ticino nel 1908

loni grigi, divisa che è mutata nel corso degli anni, passando dal marrone degli anni '50 al blu dei tempi più recenti.

Nel contesto della manifestazione della "Festa de la Sùcia", che cade in settembre, il Corpo Musicale si occupa dell'organizzazione della "Serata delle Bande", importante appuntamento musicale in cui si esibiscono diverse associazioni bandidistiche provenienti dai paesi vicini.

Il 20 dicembre 1996, nella bella cornice di Palazzo Isimbardi, una rappresentanza del Corpo Musi-

cale boffalorese ha ricevuto, dalle mani del Presidente della Provincia, Livio Tamberi, il prestigioso "Premio Riconoscenza" per l'impegno profuso.

Nel 1998, anno del novantesimo anno di vita, i festeggiamenti sono stati coronati dall'attesissimo viaggio ad Harnosand, in Svezia, in rappresentanza della Provincia di Milano.

Più recente, ma non meno significativa, per la sua originalità, è la storia della "The Fracass Band", "banda", sì, ma del fracasso.

Nata in occasione del Carnevale del 1967 su iniziativa di tre amici



(con a capo Walter Calati), musicanti del locale corpo bandistico cittadino, ha subito raccolto l'adesione di circa quaranta persone, inizialmente solo di sesso maschile.

Con il passare degli anni, però, è arrivata a contare, nei primi anni '70, circa settanta elementi, comprensivi anche di figure femminili, che inizialmente si esibivano suonando un tamburello.

Nel '73/'74 il gruppo si è evoluto ed iniziò ad offrire due tipi di intrattenimento: uno di tipo musicale, ed uno spettacolo di majorettes. Le ragazze che inizialmente si esibivano suonando il tamburello si erano specializzate ed avevano assunto un istruttore donna per diventare

delle vere e proprie majorettes. Dal '75 al '79 hanno proseguito nella loro preparazione fino ad arrivare a concorrere al Campionato Italiano di Abano Terme.

Ancora adesso, nonostante il gruppo si sia fortemente ridotto, la preparazione tecnica sotto la guida di un maestro continua.

L'originalità di questo gruppo musicale si può dedurre dal suo nome: "The Fracass Band", ossia la banda del fracasso. Alcuni componenti, accompagnando a tempo di musica le note dei classici strumenti da banda - tromba, sassofono, clarinetto, ... - (presenti anche in questo corpo) si esibiscono con strumenti insoliti, costruiti artigianalmente e di cui sarebbe

impensabile l'origine ed il fine musicale.

Ne citiamo alcuni, per rendere ragione del nome originale ma azzeccato che la banda si è dato. Negli anni sono stati utilizzati ombrellini da passeggio con dei campanellini, vasi da notte fissati a delle leve di legno a mo' di forbice, assicelle di legno che sfregano tra di loro e fanno tintinnare tappi metallici di bottiglia opportunamente inchiodati, colapasta usati a mo' di violino, sci al posto dei piatti, inaffiatoi, grattugie, cucchiari, ecc.

Il gruppo, le cui esibizioni inizialmente si inserivano all'interno dei festeggiamenti delle locali edizioni del Carnevale, è stato anche chiamato per manifestazioni in altri paesi, a cominciare dai primi anni '70, quando fu chiamato a Bognanco.

L'eco dello spettacolo particolare offerto da questa banda si è esteso anche a parecchi altri Carnovali, quali quelli di Pont Saint Martin, Varese, Borgomanero, Milano, Saint Remy, Oleggio, Vandrognò, Bellano, Angera, Gussago, Sotto il Monte.

La "The Fracass Band" con majorettes ha partecipato anche a numerose manifestazioni folkloristiche-sportive, quali la Stramilano, a cui, per ben sette edizioni, ha presenziato nelle cerimonie di apertura e di chiusura, la Lunga Notte del Circo di Moira Orfei, la Festa dei Campi Salentini a Lecce.



Attualmente, per la difficoltà di reperire in loco musicanti e majorettes, la banda del fracasso si avvale anche della collaborazione di suonatori e persone provenienti dai paesi limitrofi.

Elio Fontana

Piano Territori



ale Provinciale



Piano territoriale: un'occasione di partecipazione democratica

Il 23 dicembre 1998, la Giunta della Provincia di Milano ha approvato il progetto di Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) e lo ha inviato al Consiglio per la discussione.

La discussione si è conclusa la mattina del 19 Marzo 1999, con la presa d'atto del progetto di Piano e l'invio dello stesso ai Comuni per l'ultima fase di consultazione prima dell'adozione.

Il Piano rappresenta uno degli obiettivi programmatici centrali dell'Amministrazione di Palazzo Isimbardi; la scelta, compiuta dalle forze politiche che hanno sostenuto la candidatura del presidente Tamperi ed il suo programma, nasce dalla valutazione del grave stato di crisi funzionale ed ambientale del nostro territorio e dalla considerazione che tale stato di crisi è frutto anche della mancanza di un adeguato livello di governo.

Nella provincia di Milano risiedono 3,8 milioni di abitanti e circa 300 mila imprese, più del 40% dell'insieme della popolazione e delle imprese della Lombardia, concentrato nel 10% del territorio regionale. L'analisi delle relazioni funzio-

nali, della struttura e dell'ambiente del territorio provinciale, dimostra che esso è un ambito geografico unitario e fortemente correlato, anche se articolato in aree con spiccate specificità: il territorio della Provincia corrisponde sostanzialmente all'Area metropolitana Milanese (che è in realtà un po' più ampia), la più grande d'Italia e la terza d'Europa per dimensione e rango; essa svolge un ruolo nazionale strategico e costituisce il più importante e complesso nodo territoriale del Paese, sotto il profilo ambientale, funzionale, produttivo e sociale.

L'evolversi del nostro territorio, caratterizzato sempre più da crescenti relazioni tra i comuni, da intensi flussi di traffico di merci e di persone e da pesanti impatti tra sistema insediativo e ambientale, rende indispensabile un Piano capace di coordinare le scelte dei Comuni e degli enti di settore e di dare ad essi uno scenario di riferimento.

Invece finora quest'area non ha avuto alcun strumento di governo del territorio di scala ampia, istituzionalmente efficace: la Regione



Arch. Ugo Targetti, Assessore Pianificazione del Territorio, programmazione delle infrastrutture

Lombardia non ha mai adottato uno strumento di pianificazione della sua più importante area metropolitana, pur avendone i poteri e le competenze e, a tutt'oggi, non ha ancora approvato la legge di procedura per l'approvazione dei Ptcp, come disposto dall'articolo 15 della legge 142/90. Comunque in base alla stessa legge 142/90 e alla legislazione urbanistica e paesistica vigente, la Provincia di Milano, come altre province lombarde, ha attivato la procedura di formazione del PTCP.

Si è aperto un confronto ampio, durato tre anni, con tutti i Comuni, gli enti parco, le rappresentanze sociali, di categoria, degli interessi diffusi e della cultura; si sono avuti

centinaia di incontri e sono state raccolte osservazioni e contributi dai tre quarti dei Comuni.

Il PTCP è quindi un'occasione eccezionale di partecipazione democratica poiché coinvolge nelle decisioni i Comuni, su questioni dalle quali sono sempre stati esclusi.

La posizione del comune di Milano invece è stata, per ora, di sostanziale rifiuto al confronto sulla proposta di Ptcp.

Eppure le prospettive ed il ruolo europeo di Milano come capitale economica del Paese, si giocano nella dimensione e nel governo dell'area metropolitana; ma governare l'area metropolitana non significa estendere l'egemonia di Milano, bensì significa garantire uno sviluppo equilibrato e cooperativo tra la città e i comuni dell'area, alcuni dei quali hanno dimensioni demografiche prossime ai 100 mila abitanti; la discussione che coinvolge tutti i comuni sulla proposta di Ptcp della provincia di Milano, va nel senso di dare un governo condiviso a tutta l'area metropolitana.

Dunque con l'avvio delle procedure per la formazione del Piano Territoriale, la Provincia di Milano colma un grave ritardo delle istituzioni, tanto più grave in quanto le condizioni ambientali e funzionali dell'area metropolitana milanese costituiscono un'emergenza nazionale; la Provincia di Milano assume il ruolo che ad essa compete come più grande provincia d'Italia.

Il governo di tale territorio è infatti questione nazionale e non è semplice problema di governo locale; in tutti i paesi europei infatti il governo delle aree metropolitane è considerato un impegno nazionale.

Il Piano dunque mette in relazione questioni di scala nazionale con le esigenze di scala metropolitana e lascia tuttavia ai Comuni piena autonomia nelle scelte di carattere urbanistico locale. Anzi con l'approvazione del PTCP, secondo il progetto di legge regionale, sarà maggiore l'autonomia dei Comuni che si autoapproveranno il PRG, previo un parere di coerenza al PTCP da parte della Provincia, che sostituirà l'approvazione regionale.

Chiarito dunque il processo di formazione del Piano e la natura dello stesso, gli obiettivi di merito, in estrema sintesi sono i seguenti.

È necessario garantire all'area metropolitana le condizioni per il consolidamento del suo ruolo di principale area produttiva del Paese e di area metropolitana di rango europeo e garantire condizioni adatte allo sviluppo dei settori innovativi.

A tal fine vanno risolti alcuni nodi infrastrutturali di livello nazionale, come lo sviluppo e la connessione della ferrovia ad "alta capacità" con la rete ferroviaria nazionale e metropolitana e i valichi internazionali, soprattutto svizzeri; il potenziamento del sistema tangenziale di Milano, nodo conge-

stionato della rete nazionale; la realizzazione di infrastrutture intermodali; il completamento del sistema fieristico (Polo esterno della Fiera); le connessioni stradali e ferroviarie con il resto della Regione (come la riqualificazione delle "gronde ferroviarie" a Nord e a Sud di Milano, e il potenziamento della viabilità di accesso all'aeroporto di Malpensa.

Nel settore della mobilità metropolitana l'obiettivo prioritario è quello di sviluppare il trasporto pubblico, anche fuori dai confini di Milano (per l'esito è previsto per esempio il raddoppio della Milano-Mortara con centri di interscambio, il potenziamento del trasporto pubblico sulla S.S. 11, ecc.).

L'altro obiettivo generale del Piano, strettamente connesso al primo, è quello di garantire all'area metropolitana uno sviluppo sostenibile: ciò significa dare al progetto territoriale una solida concezione sistemica, fondata sulla conoscenza delle relazioni tra sistema ecologico ed ambientale, assetto insediativo, struttura produttiva e rete infrastrutturale: una concezione che superi la visione episodica delle valutazioni di impatto ambientale dei singoli interventi e garantisca nel contempo occasioni per lo sport ed il tempo libero e di contatto con la natura, a milioni di cittadini.

Il Piano estende le aree a verde e soprattutto connette, in una grande rete ecologica, le aree naturali e

agricole; il Parco del Ticino costituisce l'elemento naturalistico fondamentale al quale si appoggerà tutta la rete ecologica che innerverà il territorio provinciale, mettendo in relazione i parchi esistenti e quelli previsti, fino al Parco dell'Adda. Fondamentale dunque resta il ruolo dei parchi già costituiti, come il Parco del Ticino, che mantengono la loro piena autonomia, ma la loro azione sarà rafforzata dal raccordo con un disegno più ampio, proposto dal Piano provinciale.

Terzo obiettivo del Piano è di realizzare condizioni di qualità territoriale diffuse, per garantire ai quasi quattro milioni di abitanti, condizioni di vita equivalenti.

Il Piano dunque propone una struttura policentrica dell'area metropolitana, fondata sulla valorizzazione delle specificità locali, capace di riequilibrare il monocentrismo milanese, causa della stessa congestione del capoluogo; Abbiategrasso, Magenta, S. Stefano, Vittuone e Sedriano possono svolgere un ruolo strategico nella riorganizzazione metropolitana, proprio per le loro condizioni di accessibilità garantite dai mezzi di trasporto collettivo, e per la rilevante qualità ambientale, garantita dalla presenza del Ticino.

Il Ptcp avrà anche valore di Piano Paesistico e quindi di tutela del

paesaggio dei singoli beni architettonici e ambientali: un compito relevantissimo per la dimensione eccezionale di tale patrimonio fatto di ville, chiese, palazzi, canali ed opere civili, che lo sviluppo passato ha solo in parte compreso. Con il Piano, dunque si sperimenteranno i modi concreti dello "sviluppo sostenibile" dell'area metropolitana, ed insieme si realizzeranno le condizioni di competitività della metropoli milanese nei confronti delle grandi città europee.

L'obiettivo politico principale è quello di avere un largo consenso non solo degli enti locali ma anche della società, sulle scelte di fondo del Piano, poiché queste sono opzioni politiche di lungo periodo. Condizione per il successo del Piano è che si consolidi nella classe dirigente non solo milanese ma anche nazionale e lombarda e nell'opinione pubblica, la consapevolezza che la pianificazione territoriale è indispensabile per la modernizzazione del Paese.

Oggi la proposta in campo è quella del Piano Territoriale della Provincia di Milano ed il Piano si offre come progetto coerente per un territorio complesso ma unitario.

Arch. Ugo Targetti
Assessore alla Pianificazione del
Territorio
Provincia di Milano

Martedì 13 aprile 1999 alle ore 21,00 presso il Centro Studi Kennedy (via Colombo, 4 Magenta) presentazione del Piano Territoriale Provinciale.

Saranno presenti: Ugo Targetti - Vice Presidente Provincia, Assessore Pianificazione del Territorio, Programmazione delle Infrastrutture - Sindaci ed Amministratori dei Comuni.

Primo atto della nuova area Metropolitana Milanese

Con l'istituzione della provincia di Lodi, il territorio di quella Milanese, trova una sua forma regolare con la città di Milano al centro.

I secoli della storia moderna hanno conferito al "Milanese" uno sviluppo territoriale complesso: caratteristiche estensive a nord (Brianza) ed estensive a sud (parco agricolo Sud Milano). L'asse est-ovest che incrocia i due fiumi perimetrali, Adda e Ticino, determina una sorta di confine tra questi due assetti territoriali.

La storia della pianificazione territoriale, riferita a questa grande area metropolitana, prima del P.T.C., ha prodotto una sola esperienza che può essere definita significativa.

Il piano intercomunale milanese, il cosiddetto P.I.M.. Questa pianificazione è stata realizzata con il concorso della parte più illuminata della classe intellettuale e politica negli anni della ricostruzione postbellica. Unica esperienza, da ricordare come

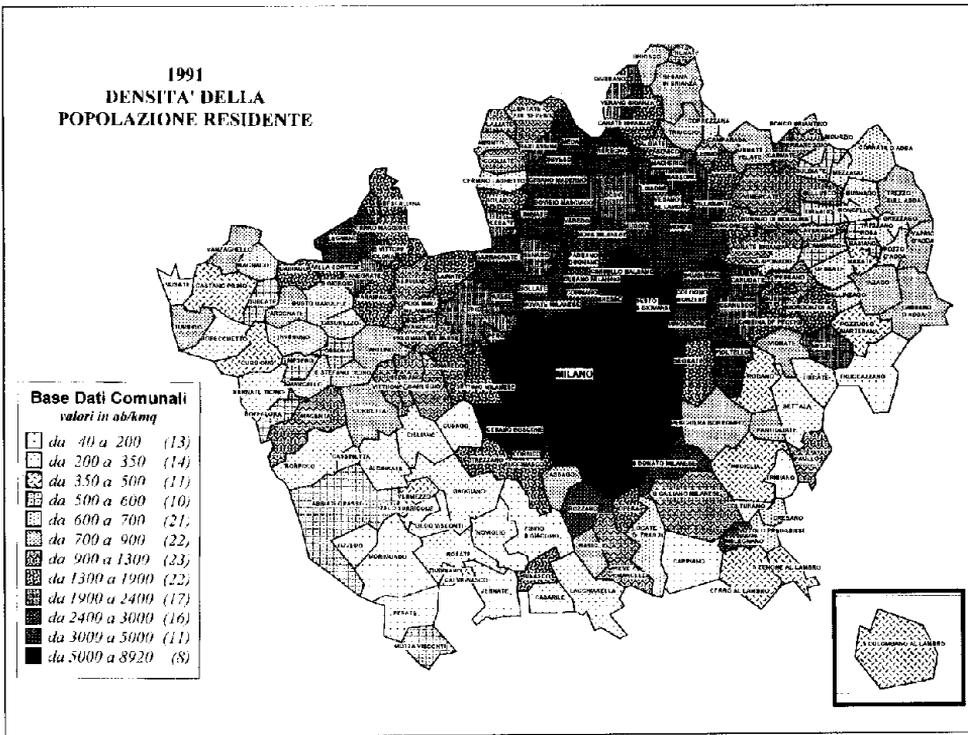
grand'operazione intellettuale, ma con scarso risultato pianificatore e ordinatore del territorio, perché non è mai stata resa efficace dalle istituzioni preposte (diversamente dalle grandi aree metropolitane Europee: Londra, Parigi, Berlino e la stessa Lione... sig!).

Dobbiamo aspettare sino a metà degli anni '90 per incontrare la prima esperienza istituzionale di pianificazione organica dell'area Metropolitana Milanese: il P.T.C., che essenzialmente coincide con i confini della provincia Ambrosiana.

Necessità di un piano di coordinamento

L'idea forza di quest'esperienza progettuale, oltre ai risultati concreti cui approderà, è quella di fornire una pianificazione territoriale basata sulle relazioni tra il sistema ecologico-ambientale, l'assetto insediativo, la struttura produttiva e la rete infrastrutturale.

Questa sfida di programmazione pianificatoria, porta in sé un grande obiettivo; quello di garan-



Da una prima osservazione della tavola qui allegata, è evidente quanto sia atipica e si distingue la parte del territorio provinciale contigua al fiume azzurro e il Naviglio Grande e la sua continuazione a sud per il prevalere d'aree protette (parco del Ticino e parco agricolo sud Milano).

tire, all'area metropolitana Milanese, le condizioni per il consolidamento del suo ruolo di principale zona produttiva del Paese e d'area metropolitana tra le più rilevanti d'Europa.

Al di là di un primo giudizio complessivo "storico", ancora prematuro, e di quello politico, fuori luogo, qui di seguito pur rimanendo nei limiti di spazio assegnati, (chiedo scusa preventivamente per la sinteticità) cercherò di en-

trare nei meriti delle scelte effettuate dal primo schema inviato nell'autunno del 1998 alle amministrazioni comunali.

In modo più preciso, cercherò di analizzare quali potrebbero essere le ricadute della pianificazione effettuata, su un territorio che comprende una quarantina di comuni posti ad ovest di Milano lungo il Ticino (Castanese, Magentino e Abbiatense). All'interno del P.T.C. sono compresi nei qua-

dranti Nord-Ovest e Sud-Ovest.

Il sistema ambientale

Questa è una zona tra le più estensive, connotata da elementi naturalistici, paesaggistici e ambientali di notevole pregio. Un territorio antropizzato, che ha saputo mantenere delle caratteristiche originarie portanti, da salvaguardare e da valorizzare con investimenti, che sappiano creare nuova ricchezza culturale e valore aggiunto economico a beneficio della comunità.

Il paesaggio agricolo, ed i boschi ancora riconoscibili trovano ampi spazi tra gli edificati urbani e si ergono a barriera del fenomeno della conurbazione anonima esportata dalla dilagante occupazione a macchia d'olio della periferia Milanese.

L'acqua, elemento predominante di questa zona, attraverso i secoli ha imposto la sua regolazione e, attraverso essa, una realizzazione di un vero sistema irriguo a carattere provinciale. Dal Ticino, punta massima dei valori ambientali di questo territorio, nascono il Villoresi, il Naviglio Grande e vari canali che insieme ai fontanili irrigano capillarmente il vasto territorio. Certamente tutto questo patrimonio va tutelato e valorizzato mettendo in atto quelle azioni auspicabili per sanare le situazioni d'emergenza ambientale (tra queste, vedi il recupero di numerose cave dismesse e alcune ancora par-

zialmente in attività, oltre che il miglioramento della qualità delle acque stesse).

Una scelta fondamentale in questa zona, è quella del mantenimento dei caratteri tipici del territorio attraverso l'azione di tutela operata dall'attività agricola, è indispensabile al riguardo, ripristinare gli elementi tipici quali strade poderali, filari, rogge e fontanili, le stesse strutture produttive delle cascine, al fine di ricreare un ambiente agricolo di qualità, fruibile in modo più leggero e diffuso con percorsi ciclopedonali e ippopercorsi.

In una concezione di area metropolitana, l'attività agricola oltre a mantenere il valore produttivo, assume una forte connotazione naturalistica - culturale, possibilmente da sviluppare in attività agro turistica, rivolta al "fuori porta", al tempo libero e ai fine settimana. Da Turbigo a Morimondo - Motta Visconti, da Bernate a Cusago, questo è un vasto territorio che dal punto di vista ambientale dovrà essere salvaguardato soprattutto dall'inserimento di nuove infrastrutture ed insediamenti che potrebbero pregiudicare il delicato e ancora pregevole valore ambientale.

Sistema infrastrutturale

Il tutto il territorio metropolitano, storicamente la conurbazione è avvenuta lungo le principali infrastrutture di mobilità; anche se non ad altissimo livello, è

avvenuta lungo la statale N. 11, la linea ferroviaria FS (Mi - To) affiancate dall'autostrada (A4). Inoltre, si rileva che lungo questa direttrice si è verificata una densità insediativa più forte che non lungo le direttrici vigevanesi.

In questi ultimi anni la consapevolezza, condivisa delle comunità locali esterne alla metropoli, è di una situazione critica infrastrutturale della mobilità, ma nel frattempo questa presa di coscienza apre una grande sfida: quella di scegliere uno sviluppo Viario - ferroviario compatibile con il proprio ambiente territoriale.

E' una sfida epocale che deve assumere il concetto d'area metropolitana, nel quale la metropoli non può considerare il suo intorno come un gran serbatoio territoriale per espandere e decentrare servizi.

Non si può decongestionare la città distruggendo gli equilibri territoriali già fragili.

Con queste premesse è inaccettabile che il raccordo già approvato, con caratteristiche autostradali, Malpensa - A4 e Statale N. 11 (Magenta), sia previsto continui fino alla vigevanese.

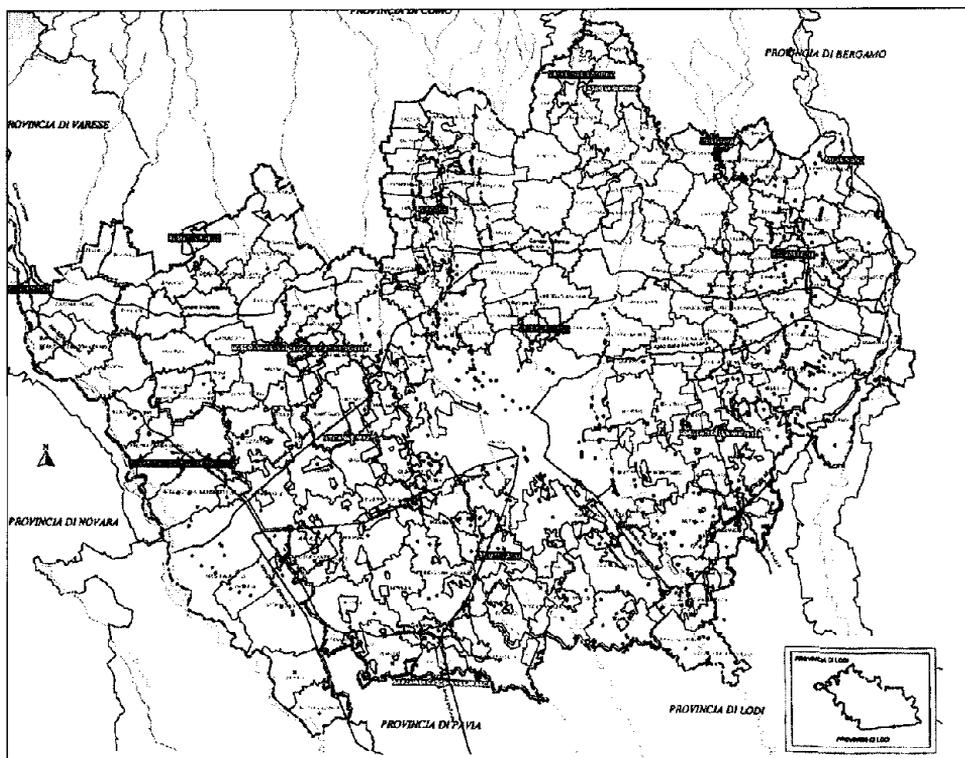
Questa scelta significa decretare la totale compromissione ambientale di un territorio pregevole come quello limitrofo al Naviglio Grande.

E' auspicabile, invece, che il ramo autostradale (A4) dalla barriera della Ghisolfa sia declassato

a tangenziale sino al casello di Boffalora, o sino a quello di Arluno, se da qui, poi, si potesse continuare a sud sul tracciato delle S.P. n. 34-227-236, per superare ad ovest Gaggiano ed immettersi sul ramo autostradale per Genova. Quest'ipotesi configura un intervento, che realizza il secondo anello viario di Milano metropoli, ma che rispetta l'attuale equilibrio territoriale, riconoscendone le peculiarità e risparmiando nuova indebita occupazione di territorio agricolo d'alto pregio ambientale.

L'attuale situazione caotica e congestionata della statale n. 11, definisce quest'arteria come una strada intercomunale a carattere urbano; anche se è auspicabile la soluzione di alcuni nodi di intersezione ancora problematici, di fatto non è più la strada da percorrere per raggiungere la grande metropoli. E' per questa ragione che la vera arteria per il traffico a lunga distanza può già essere l'autostrada A4, liberalizzando i caselli sino a Boffalora.

Sia per le persone, sia per le merci, è sempre più strategico pensare per il futuro ad una rete pubblica di mobilità integrata (ferro-gomma) in cui lo spostamento su ferro sia potenziato. Questa visione impone un recupero sul tempo perso per adeguare opportunamente le linee ferroviarie, attestazioni, interscambi modali gomma-ferro, trasporto merci, eliminazione dei



passaggi a livello e miglioramento delle accessibilità alle stazioni. Invece di pensare ad un'estensione delle linee urbane del metro, è auspicabile il potenziamento nelle ore giornaliere di convogli che transitano ogni 20/30' sulle attuali linee (Milano-Torino e Milano-Mortara) almeno sino a Magenta-Corbetta, e Abbiategrasso in modo da configurare un vero e proprio metro leggero senza creare un'ulteriore ferita al territorio. A tal riguardo è confortante rilevare che è sempre più in aumento l'utenza che sceglie il treno per i propri spostamenti metropolitani.

Sistema insediativo:

Le scelte insediative a carattere metropolitano devono essere quelle superiori o indifferenti alla specifica localizzazione municipale (servizi alla persona e tecnologici, grandi poli produttivi etc...). Residenza, industria e terziario non devono più basarsi sulla diffusione delle localizzazioni determinate dalla casualità delle singole scelte immobiliari ma da motivi di razionalità generale.

E' auspicabile che l'intreccio tra insediamenti esistenti, i nuovi poli e le infrastrutture, sia virtuoso e tenga soprattutto conto dell'ac-

cessibilità alle infrastrutture pubbliche e private, storiche e programmate, tenuto conto che le peculiarità territoriali devono essere la base di una pianificazione attraverso lo strumento metropolitano del P.T.C..

Le varie pianificazioni urbanistiche comunali (P.R.G.) dovranno essere la base di partenza. Oggi è questa la maggior preoccupazione dei Sindaci e degli amministratori locali. La relazione allegata al piano, come le dichiarazioni dei politici non risparmiano occasioni per ribadire che la gestione della pianificazione urbanistica è di competenza dei comuni e rimarrà alle municipalità.

A questo punto mi domando:

1) Perché in Lombardia l'approvazione dei piani regolatori comunali, le varianti e tutta la gestione urbanistica è rimasta nelle mani della Regione?

2) Da tutti gli amministratori pubblici è comunemente risaputa la lungaggine e la dispersione tecnico-burocratica regionale in materia urbanistica. Perché non si dà immediata e piena attuazione al disegno di Legge regionale n. 505 del 98 per la parte in cui prevede l'attribuzione ai comuni e alle province, le funzioni amministrative e deliberanti in materia di territorio e urbanistica?

Noi sindaci abbiamo ottenuto dalla provincia di Milano che lo schema di pianificazione territoriale sottopostoci non sia adottato subito come strumento urbanisti-



co con poteri vincolanti sui piani regolatori comunali. La prossima amministrazione provinciale dovrà attuare un processo partecipativo coinvolgendo le municipalità in modo più concreto, ascoltare e tenere presente nuove e più approfondite osservazioni.

E' giunto il momento in cui la Regione Lombardia legiferi sull'area metropolitana milanese e riconosca le deleghe in materia urbanistica alle province: la Provincia di Milano potrà pertanto adottare un aggiornato P.T.C., sulla base dei P.R.G. di ogni singolo comune dell'attuale area metropolitana milanese, al di là di ogni appartenenza di partito: questa sarà un'operazione di alto valore civile prima che politico.

Francesco Prina
Sindaco di Corbetta

Brevi note sui vincoli proposti dal Piano Territoriale di Coordinamento

I Piani Territoriali di Coordinamento hanno la funzione di promuovere la tutela del patrimonio naturale e storico-artistico nonché di coordinare i più significativi interventi infrastrutturali, il tutto in una visione organica dello sviluppo dell'intero territorio considerato.

Ha pertanto la funzione di piano-quadro al quale non è possibile applicare un rigido criterio di piano sovracomunale a cui i P.R.G. sono solo subordinati, ma tra i diversi livelli di pianificazione è opportuno e necessario uno scambio di esperienze e soprattutto che i due strumenti siano congruenti al fine di una maggiore aderenza delle rispettive previsioni alla realtà da pianificare e quindi per una maggiore operatività.

Sotto questo aspetto la comunicazione inviata dal vice Presidente della Provincia, arch. Ugo Targetti, a tutti i sindaci della stessa provincia nel novembre 1998, aveva cercato di rassicurare tutte le Amministrazioni comunali che, in più occasioni, avevano manifestato una certa preoccupazione nei confronti del Piano Territoriale di Coordinamento

Provinciale.

In particolare, sempre nella stessa nota, si precisava che il Piano Territoriale non avrebbe pregiudicato le prospettive di pianificazione dei Comuni, né sarebbe entrato nel dettaglio della pianificazione stessa in quanto lo strumento provinciale si sarebbe soltanto limitato a fornire indicazioni di massima per le grandi infrastrutture ed indirizzi di tutela dell'ambiente e del paesaggio.

Con profondo rammarico notiamo invece che la Provincia, oltre ad aver fornito all'Amministrazione comunale di Legnano solo parte del Piano Territoriale di Coordinamento (primo schema generale del 1997) è entrata nello specifico della pianificazione comunale proponendo oltre duecento vincoli su altrettante aree, fabbricati, ambiti territoriali con un atteggiamento ed un comportamento che va ben al di là delle specifiche competenze attribuite dalle leggi nazionali e regionali alla stessa Provincia ed ai Piani Territoriali.

Da quanto sopra l'Amministrazione Comunale ne è venuta a conoscenza mediante un documento informale constatando, purtroppo, come

la pianificazione proposta dalla Provincia si sia spinta sino ad individuare i fabbricati, le vie, i numeri civici ed i nominativi dei proprietari degli immobili da vincolare, condizione che come già precedentemente detto non è contenuta né prevista dalla vigente legislazione.

Ritenendo pertanto inaccettabile una simile proposta anche e soprattutto per la mancata concertazione su un argomento che ha profonde implicazioni di carattere pianificatorio, economico-sociale e di programmazione economica si ribadisce la necessità di eliminare dal Piano Territoriale la parte riguardante i vincoli di carattere architettonico ed ambiente e procedere ad un serio confronto sugli obiettivi da perseguire finalizzati alla tutela dei beni naturali e storico-artistici.

Alla luce di quanto sopra il Comune di Legnano d'intesa con altre amministrazioni comunali, tra cui quella di Milano, ha manifestato tutto il proprio dissenso anche con azioni di una certa durezza come quella della diffida, nei confronti della Provincia, a procedere all'approvazione del Piano Territoriale in Consiglio Provinciale.

Le principali motivazioni che nella diffida vengono enunciate si riferiscono principalmente ai seguenti punti:

- Mancanza della normativa Regionale di riferimento in materia a cui, con proprio provvedimento anche la Corte Costituzionale ha espresso parere di obbligatorietà, da parte delle Provincie, alla preventiva

indicazione di indirizzo Regionale;

- L'elaborazione del P.T.C.P. è una produzione pianificatoria dell'Ente Provincia e non, come invece dovrebbe essere, il frutto di tutta una serie di istanze proposte dai vari comuni a cui il Piano si conforma;

- Assoluta non chiarezza della norma transitoria ed inadeguatezza procedurale;

- Che le previsioni e le scelte territoriali previste appaiono lesive delle potestà costituzionali dei comuni in materia di pianificazione urbanistica;

- Che gli indirizzi e norme di attuazione prevedono in modo arbitrario vincoli di natura paesistica su centinaia di aree ed immobili fino ad oggi non soggetti ad alcuna particolare disposizione restrittiva da parte di nessuna delle normative di tutela esistenti a qualsiasi livello istituzionale.

Credo che questi brevi cenni siano sufficienti a comprendere i motivi dell'inopportunità di approvare il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale che al di là dei contenuti programmatici non condivisibili, evidenzia la mancanza di legame reale tra le scelte pianificatorie del territorio e le amministrazioni comunali, tra chi amministra ed i cittadini e credo che questo sia il difetto più grande, specialmente per chi di questi principi crede di averne lo "scettro" indiscusso.

Carmelo Tomasello
Assessore Urbanistica
Comune di Legnano

Le proposte di sviluppo per Magenta e magentino

Il progetto di Piano Territoriale di Coordinamento all'attenzione del Consiglio provinciale è uno strumento complesso e poliedrico che assume diverse connotazioni: è, innanzitutto, uno strumento di indirizzo e di coordinamento della pianificazione comunale per l'attuazione delle politiche ritenute strutturali nel riassetto dell'area metropolitana ma, contemporaneamente, si configura come piano quadro che rimanda ad altri strumenti (d'area e settoriali) l'approfondimento delle situazioni territoriali specifiche e come scelta prescrittiva diretta nel campo della tutela delle risorse naturali e del patrimonio storico in forza della valenza paesistica che la legge istitutiva gli conferisce.

Esso propone, in sostanza, un modello integrato di gestione dell'area della provincia filtrato attraverso tre aspetti privilegiati: quello ambientale, quello infrastrutturale e quello insediativo, e determina le condizioni perché ogni realtà possa essere trattata in modo specifico ed adeguato e ogni soggetto istituzionale possa concorrere a realizzare in sostanziale auton-

mia il progetto strategico.

Non è questo il luogo né il momento in cui verificare dettagliatamente le singole proposte, ma è opportuno esprimersi sulla filosofia che lo innerva e sul quadro d'insieme che esprime attraverso le ricadute che si possono avere sul nostro contesto.

Mi pare di poter affermare che è sostanzialmente condivisibile la configurazione ed il ruolo che il circondario del Magentino viene ad assumere all'interno di questo quadro metodologico e di indirizzo perché basata sul riconoscimento di peculiarità ambientali e valori paesistici indiscutibili e sulla volontà di valorizzare queste potenzialità intrinseche ai fini di una ulteriore qualificazione del quadro ambientale e di una diretta e originale partecipazione alla ridefinizione del quadro territoriale e delle modalità di sviluppo.

Per la specificità del contesto, oltre che per una più generale, improcrastinabile, esigenza di risanamento dell'ambiente e di inversione dei processi di consumo delle risorse naturali primarie (aria, acqua, suolo) è giusto sottolineare, come fa il Ptc, che la consistenza e

l'importanza delle aree agricole centrali, oltre che il valore delle aree tutelate (Parco del Ticino, Parco del Roccolo, Oasi di Vanzago, Parco Sud Milano) che lo racchiudono, lo rendono uno dei sistemi ambientali più complessi e articolati esistenti nella pianura agricola, e che è opportuno incrementare questa funzione ecologica aumentando i collegamenti e i corridoi naturali, soprattutto lungo i corsi d'acqua e le strade.

Rafforzare e valorizzare questo sistema ambientale significa altresì fornire occasioni ulteriori e diverse dalle attuali di utilizzazione che sono integrative e non certo conflittuali con quelle in atto e soprattutto con l'agricoltura che deve continuare ad essere il presidio fondamentale e il principale elemento ordinatore di questo paesaggio.

Non si tratta di un'ipotesi romantica di ispirazione bucolica, ma piuttosto del tentativo o della possibilità di definire uno scenario di sviluppo autocentrato in grado di mobilitare risorse e produrre investimenti assai impegnativi per la tutela dei patrimoni naturali e storici, per la valorizzazione del sistema produttivo agro-forestale e più in generale per lo sfruttamento delle potenzialità ricreative e, perché no, turistiche del circondario: in una parola, per una sua forte caratterizzazione che inverta definitivamente la tendenza a configurarlo, analogamente ad altri assai diversi da questo, come un luogo

periferico indifferenziato e indistinto, soggetto unicamente ad accogliere le tracimazioni degli effetti di scelte di sviluppo fatte altrove e da altri.

Né questo approccio e questo peso dato all'ambiente mette in discussione l'esigenza di porre mano con tempestività ed efficacia alla sistemazione della rete infrastrutturale la cui criticità è incontestabile.

Nel quadro di un più generale riassetto del sistema della mobilità, il Ptc propone una significativa correzione dell'attuale rapporto tra trasporto su gomma e su ferro e una concreta ipotesi di riorganizzazione della viabilità locale che si sposa con le principali opzioni sostenute dal Comune di Magenta. Innanzitutto propone un condivisibile declassamento e una positiva trasformazione di ruolo dell'autostrada A4 che non si deve fermare a Pero, ma deve essere estesa a tutto il tratto fino al Ticino con conseguente riposizionamento della barriera in modo da incentivarne l'utilizzo come arteria di collegamento anche tra i singoli comuni e tra questi e il capoluogo regionale.

Il conseguente alleggerimento del traffico sulla statale 11 e i necessari miglioramenti ipotizzati per risolvere i punti di crisi, non possono che avere un positivo effetto sulle condizioni di transitabilità e sul quadro urbano dei comuni attraversati come d'altra parte può avvenire attraverso la trasformazione della 526 Est-Ticino in un collegamento intercomunale

avente natura di strada-parco, che risolva i problemi di impatto del traffico sui tessuti urbani attraversati e arricchisca il circondario e il Parco del Ticino di una dorsale utile a potenziarne e qualificarne la funzione.

Va da sé che in questo quadro non esiste alcuna necessità di potenziare il tratto compreso tra Buscate e la A4 essendo previsto dal Ptc il potenziamento del collegamento Malpensa-Arluno che può essere ulteriormente proseguito fino a Cisliano e Binasco con numerosi possibili intersezioni e raccordi con le radiali esistenti in direzione Milano.

Fondamentali e prioritari restano gli interventi ipotizzati per la riqualificazione della tratta ferroviaria Rho-Novara con il miglioramento dell'accessibilità veicolare alle stazioni e il miglioramento dell'interscambio con le altre linee di trasporto pubblico e la formazione di adeguati parcheggi.

L'esplicitazione delle condizioni-obiettivo del quadro ambientale che si persegue e la riorganizzazione e riqualificazione della rete infrastrutturale rende più definito e verificabile anche il peso che il circondario può avere nel più generale processo di riequilibrio degli insediamenti sia residenziali che occupazionali del territorio metropolitano.

Il progetto di Piano Territoriale di Coordinamento evidenzia, con un'enfasi che va anche al di là delle ipotesi sulle quali sta lavorando

l'Amministrazione comunale magentina, il ruolo di cerniera di Magenta e più in generale del Magentino tra la direttrice Est-Ovest innervata dalla ferrovia e dall'autostrada Milano-Torino e i possibili flussi indotti dalla realizzazione della nuova Malpensa.

Vanno colti e privilegiati gli orientamenti che portano a potenziare le strutture di interscambio e i servizi dedicati alle attività produttive (infrastrutture tecniche, strutture di formazione e ricerca...) che possono facilitare la transizione di alcune situazioni di crisi produttiva e condurre al recupero di alcune aree industriali dismesse e alla rivitalizzazione di iniziative avviate da tempo e poi bloccatesi, ed infine, eventualmente, all'utilizzo di aree disponibili intercluse tra gli insediamenti esistenti e direttamente accessibili dalle strade extraurbane e dalla ferrovia.

Così Magenta può tornare ad essere il centro propulsivo e qualificato di un circondario vivace ed articolato, dal punto di vista economico e produttivo, ed accogliere, attraverso la riqualificazione e riorganizzazione del tessuto urbano esistente, anche parte delle quote aggiuntive di residenza che il Ptc valuta siano ricollocabili nella zona e incrementare e qualificare il livello dei servizi urbani.

Arturo Beltrami
(*assessore Urbanistica*
Comune di Magenta),
con la collaborazione
dell'architetto Giuseppe Barra

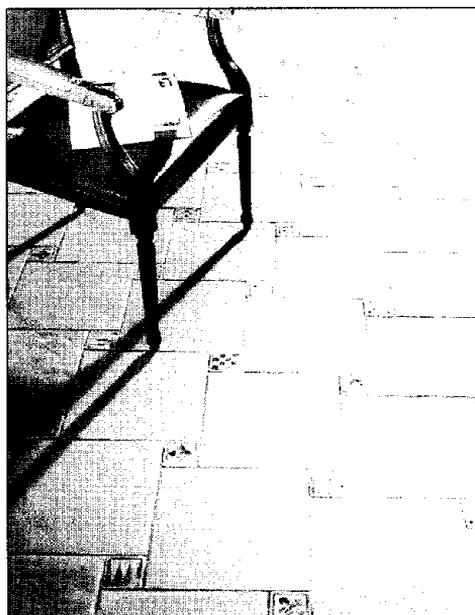
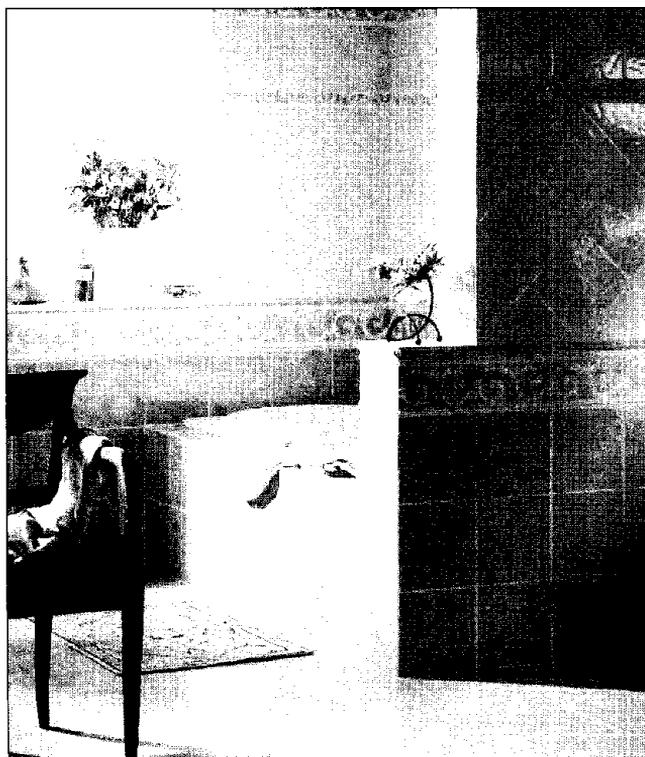
FREGIO

S.r.l.



Via Rosolino Pilo, 29
20013 Magenta (MI)
Tel. 02/97298625
Fax 02/9793156

PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
ELEMENTI
D'ARREDO



Provincia di Milano e Parco del Ticino: una collaborazione possibile anzi indispensabile

Pochi mesi dopo il suo insediamento l'Amministrazione Provinciale di Milano ha manifestato la volontà di procedere alla elaborazione del Piano Territoriale di Coordinamento riguardante il territorio provinciale, pur in un regime di carenza legislativa regionale in materia.

Nel dicembre 1997 è stato approvato lo schema generale del Piano che successivamente è stato presentato a Sindaci, Istituzioni varie e forze economiche e sociali. È intenzione della Provincia procedere all'adozione dello strumento urbanistico prima della fine della legislatura. Si tratta di un lavoro notevole che interessa un territorio di 1980 Km², una popolazione di quasi 4 milioni di cittadini ed un totale di 189 Comuni.

Come è risaputo all'interno dell'area metropolitana milanese si intrecciano le problematiche più

importanti, tipiche dei contesti urbani avanzati: grande potenzialità economica ma anche gravi squilibri ed emarginazione sociale, forte attrazione occupazionale ma anche pesanti problemi di trasporti e di mobilità interna. In generale una qualità della vita scadente, caratterizzata di forte inquinamento dell'aria, delle falde acquifere e dei corsi d'acqua superficiali.

C'è però anche da sottolineare, all'interno della Provincia di Milano la presenza di un suolo agrario di circa 85 mila ha. di grande potenzialità produttiva e di un'area di circa 20 mila ha inserita all'interno del primo e più grande Parco Naturale fluviale: quello del Ticino.

È proprio da questo osservatorio privilegiato, saldamente consolidato da 25 anni, preposto alla conservazione di elementi naturali irriproducibili, con un proprio Piano Territoriale di Coordi-



namento approvato con legge regionale fin dal 1980, che proponiamo alcune osservazioni e commenti sotto l'aspetto del rapporto che verrà ad instaurarsi fra i due livelli di pianificazione territoriale: quello del Parco del Ticino e quello della Provincia di Milano.

Condizioni generali

Il piano Territoriale di Coordinamento è uno strumento previsto dalla L. 142/90. Esso costituisce un punto di riferimento molto importante per il futuro assetto di tutto il territorio nazionale.

Questo strumento deve poter far nascere una nuova politica circa l'uso delle risorse naturali (ed il suolo ne è una componente essenziale) e più in generale, un nuovo rapporto tra uomo e natura.

Va subito fugato il timore secondo il quale c'è il pericolo che si scateni in futuro un contrasto tra Piani Territoriali dei Parchi vigen-

ti e Piani Territoriali Provinciali in fase di redazione. Se la questione non verrà affrontata in termini sbagliati e con approcci politici miranti unicamente al consolidamento dei rispettivi poteri, credo che ne uscirà vincitore un concetto della pianificazione territoriale molto rafforzato, secondo cui, pianificare un'area vasta non sarà più un evento eccezionale, più o meno tollerato, che ha comunque come riferimento solo uno o più elementi naturali (fiumi, montagne, boschi, ecc.) ma costituirà un atto di etica amministrativa ineludibile, non più dipendente da caratterizzazioni politiche di questa o quella Amministrazione più o meno sensibile alle questioni inerenti il territorio.

Il piano provinciale ed il piano del Parco

Fatte queste considerazioni di carattere generale occorre entra-

re nel merito di come si colloca il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale nei confronti del Piano Territoriale del Parco e più nel dettaglio rispetto al Piano del Parco del Ticino.

Innanzitutto il quadro di riferimento geografico.

Mentre il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale ha una perimetrazione di carattere politico-amministrativo (come si sa la geografia della Provincia dipende da eventi storici), il Piano del parco ha come riferimento una bioregione che spesso comprende più province.

Nel caso dei Parchi fluviali lombardi si tratta di bioregioni che hanno la lunghezza di tutto il tratto sublacuale del fiume, Ticino, Adda, Mincio, Serio, Oglio. La Provincia di Milano è interessata da 2 bioregioni: Adda e Ticino e il Ticino comprende 4 province Varese, Novara, Milano e Pavia e 2 Regioni: Piemonte e Lombardia.

In secondo luogo il quadro normativo.

Il Parco, almeno la parte comprendente le aree naturali con il divieto di caccia, è sottoposto alla legge nazionale n. 394 del 1991 che all'art. 25 recita testualmente. "Il Piano per il Parco è adottato dall'organismo di gestione del Parco ed è approvato dalla regione. Esso ha valore anche di piano paesistico e di piano urbanistico e sostituisce i piani paesistici ed i piani territoriali od urbanistici di

qualsiasi livello".

Per alcuni appare un problema conciliare espressioni come quella contenuta all'art. 25 della L. 394/91 con l'art. 15 - comma 2 - della L. 142/90 che impone in tutto il territorio nazionale la redazione di un Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale. In realtà ai fini di una corretta pianificazione territoriale di vasta scelta l'esistenza nel territorio provinciale di aree a Parco, già identificate e con un proprio strumento di pianificazione vigente, dovrebbe costituire uno schema pianificatorio più semplice da affrontare. Vediamo il perché.

Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale non deve essere una sorta di grande Piano Regolatore composto dalla sommatoria di tutti gli strumenti urbanistici comunali della Provincia. Di un simile documento non se ne sentiva affatto il bisogno e se qualche Provincia intende muoversi verso questo inutile obiettivo mancherebbe ad una funzione fondamentale che gli è attribuita dalla L. 142/90.

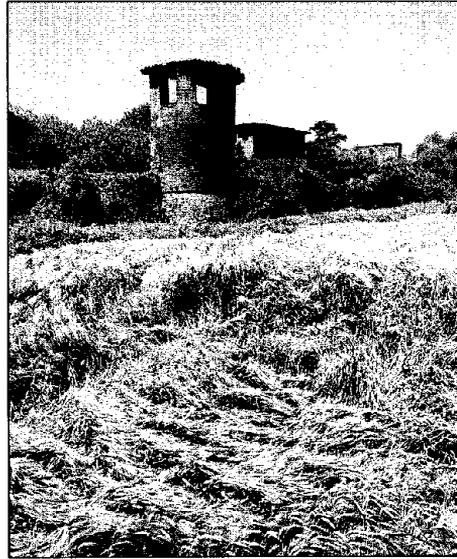
Noi riteniamo che il P.T.C.P. debba essere una grande maglia che indica obiettivi strategici irrinunciabile in cui calare, come pezzi di un grande puzzle, i Piani Regolatori dei Comuni. Questa grande maglia deve avere punti di riferimento essenziali: un sistema di aree protette, consolidate su emergenze naturali forti,

è sicuramente il punto di partenza più importante, tanto che, se non ci fosse, bisognerebbe costituirlo in via assolutamente preliminare.

Da qui scaturisce la convinzione che il P.T.C.P. deve essere un piano di carattere ambientale in cui le aree protette costituiscono i vertici trigonometrici di riferimento, partendo dai quali è possibile costruire uno strumento di pianificazione utile ed efficace.

Parco del Ticino, Parco Adda Nord, Parco Agricolo Sud Milano, Parco Nord Milano, Parco del Lambro, Parco delle Groane ed altri Parchi minori formano un reticolo attorno all'area metropolitana milanese che deve essere visto come una sorta di matrice verde che può essere completata ed integrata solo da uno strumento come il P.T.C.P. Sarà infatti compito della Provincia collegare queste isole, in cui l'elemento naturale è stato conservato, in modo da toglierle dall'isolamento in cui si trovano, per metterle tra loro in collegamento attraverso corridoi ecologici di valenza naturalistica minore rispetto all'area protetta vera e propria, ma di funzione essenziale per la conservazione della biodiversità presente nel territorio provinciale.

Questi corridoi ecologici possono essere rappresentati da corsi d'acqua naturali o artificiali, complessi vegetazionali, zone umide, fontanili, filari e siepi



lungo strade campestri ed altro. Compito del P.T.C.P. è quindi di completare il sistema delle aree protette valorizzando elementi naturalistici spesso definiti "minori" ma che invece rivestono un ruolo essenziale specie in un ecosistema molto compromesso come quello dell'area metropolitana milanese.

Ritengo che il P.T.C.P. della Provincia di Milano abbia fatto proprie queste tesi allorché in esso viene scritto, a proposito del "Quadro Ambientale" della Provincia, in relazione al capitolo "verde e valori naturalistici" quanto testualmente si riporta:

"Perché infatti Milano possa ricoprire quel ruolo economico che le è potenzialmente offerto da un'Europa Unita... è necessario che la sua qualità della vita mostri una forte tendenza ad



adeguarsi a quella già oggi offerta dalle sue città competitrici.

Poiché i tre grandi parametri di verifica al riguardo sono rappresentati dalla mobilità, dal livello degli inquinamenti e dal verde (di fruizione e di paesaggio) e poiché un sensibile miglioramento dei primi due parametri richiede tempi lunghi ed investimenti dell'ordine di migliaia di miliardi, un forte segnale politico di inversione di tendenza può essere trasmesso solo attraverso interventi sul sistema del verde.

Il P.T.C.P. di Milano può assumere un ruolo trainante in questa direzione".

Sono affermazioni del tutto condivisibili e compatibili con le affermazioni sopra esposte.

C'è un altro argomento del P.T.C. della provincia di Milano che al Parco del Ticino abbiamo analiz-

zato con grande attenzione: quello che riguarda il territorio agricolo.

Come si sa una grande parte del Parco del Ticino è costituita da territorio agricolo (circa 58.000 ha su un totale di 90.000) che, se da un lato rappresenta un elemento fondamentale per la conservazione dell'ecosistema fluviale ed il luogo più congeniale alla valorizzazione del paesaggio inteso come un misto di elemento naturale e lavoro di trasformazione dell'uomo nel corso dei secoli, dall'altro costituisce il boccone più appetibile per usi diversificati.

Purtroppo la cultura secondo cui viene definito agricolo tutto ciò che rimane come residuo di altri processi produttivi definiti "forti" è ancora molto diffusa, ad esclusione naturalmente dei ter-

ritori ricompresi all'interno del Parco del Ticino. Per noi le aree agricole rappresentano un bene essenziale sia per la loro potenzialità economica e sociale intrinseca, sia perché, viste in un'ottica di vasta scala, costituiscono l'unico vero elemento fisico di riequilibrio territoriale ed ambientale nei confronti della città metropolitana.

È questo un punto molto importante che può trovare una sua logica collocazione all'interno di un P.T.C.P. sensibile a questi problemi.

La risposta del Piano Provinciale è rappresentata dall'enunciato contenuto nel capitolo 4.5.4 del Piano stesso, "Linee di intervento per il territorio agricolo" che riportiamo testualmente:

"La presenza di un'agricoltura forte si è rivelata come fortemente connessa con la salvaguardia di aree ampie del territorio e quindi ciò pone innanzitutto il problema di una valutazione delle potenzialità future di questa attività che ha bisogno in prospettiva di poter contare su aziende agricole di dimensione maggiore per poter affrontare la competizione crescente che le si prospetta.

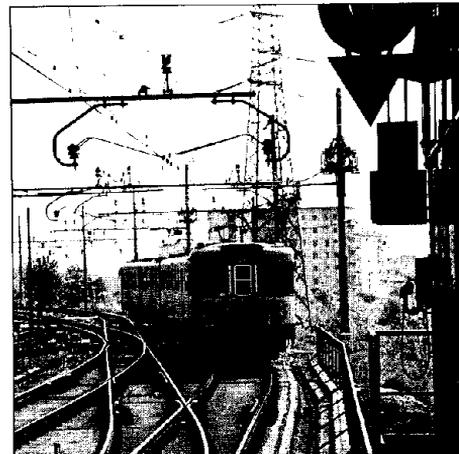
D'altro canto anche le altre esigenze della popolazione e delle diverse attività pongono in atto una forte pressione sui suoli "liberi". Questi in realtà sono "liberi" da altre occupazioni ma sono "impegnati" da una attività

che per sua natura ha bisogno di suolo e non può da questo essere scissa. Ciò peraltro non è negativo se si pensa che i giacimenti di terreni sono stati creati dall'agricoltura e che la conservazione attraverso l'uso agricolo è di gran lunga quella che dà i migliori risultati con il minor costo per la collettività".

Questa definizione è per noi soddisfacente e ci dà garanzie per il futuro.

Molta minore soddisfazione ha suscitato al Parco del Ticino la trattazione nel Piano Provinciale dell'ambiente idrico e delle acque superficiali.

Ci aspettavamo che venissero per sempre abbandonati i principi dell'ingegneria idraulica che considera fiumi, torrenti e rogge, come semplici "vettori d'acqua" (ignorando la componente storica e culturale che essi contengono) e come tali prevede di poterli canalizzare, cementificare, ridur-



ne la sezione e trasferirne il contenuto da un luogo all'altro attraverso vettori artificiali definiti "canali scolmatori".

Invece il Piano dopo aver ammesso nella fase di analisi che tutti i corsi d'acqua superficiali della Provincia risultano fortemente inquinati sotto l'aspetto chimico, fisico e biologico, dopo aver constatato che "lo stato complessivo della qualità dei corpi idrici della Provincia di Milano risulta dominato soprattutto dalla immissione di scarichi fognari non depurati" e che la situazione non è connotata da "alcuna significativa tendenza verso un miglioramento", dopo aver sottolineato che il bacino idrografico dei fiumi Lambro, Seveso ed Olona, è stato definito già nel febbraio 1992, dal Ministero dell'Ambiente "area ad elevato rischio ambientale", per migliorare la situazione si pensa di realizzare l'ampliamento del Canale Scolmatore Nord-Ovest che scarica le acque di piena del Lambro, Seveso ed Olona nel Ticino, portandolo, dagli attuali 30 mc/sec del tratto iniziale, a 65 mc/sec. Nel prossimo futuro.

Noi ci opporremo con forza ad una simile iniziativa che ci appare francamente inaccettabile.

Pensare di incrementare l'apporto di acque fortemente inquinate in un fiume come il Ticino attorno a cui ci siamo prodigati per decenni per migliorare la qualità generale, è una decisione che

non può essere accettata dai fruitori del fiume e dalla popolazione residente, già oggi allarmata per le gravi compromissioni del fiume in corrispondenza della foce del Canale Scolmatore.

Occorre inoltre sottolineare come l'Ente Provincia abbia le competenze per i controlli sanitari relativi agli impianti di depurazione ed agli scarichi delle acque dei cicli produttivi. Questa prerogativa dovrebbe impegnare la Provincia ad intensificare i controlli ed a procedere nella realizzazione di quei lavori di naturalizzazione dei bacini fluviali idonei a poter contenere, per il futuro, le piene stagionali. Oltre a queste considerazioni deve essere salvaguardato il principio secondo cui deve essere vietato scaricare acqua di qualità inferiore al corpo recettore e quindi, se la situazione idrica di Milano sarà ancora per un certo periodo critica, le acque trasferite altrove con il sistema delle scolmature devono almeno essere rese compatibili attraverso idonei processi di depurazione.

Per ciò che riguarda la viabilità il Parco del Ticino non risulta molto coinvolto dal programma viabilistico del Piano Provinciale che risulta rispettoso delle caratteristiche dell'area protetta e privo di iniziative trasportistiche estemporanee.

Luciano Saino
*Presidente Parco Lombardo
Valle del Ticino*

La pianificazione territoriale nell'Abbiatense

Nodi critici per la viabilità, sedi di aree residenziali che comportano un possibile incremento della funzione abitativa, centri storici con alcuni complessi di valore artistico-architettonico e per finire la definizione di superfici a destinazione mista. Il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Milano "fotografa" così Abbiategrasso, Magenta e Corbetta; per le prime due città c'è anche la previsione di un potenziamento dei servizi pubblici.

«I contenuti del Ptc sono abbastanza favorevoli alle scelte pianificatorie effettuate dai Comuni dell'Abbiatense - osserva Alberto Fossati, vicesindaco di Abbiategrasso e assessore all'Urbanistica - Viene salvaguardata la specificità ambientale, una caratteristica peculiare di questo distretto situato nel pieno di un'ampia fascia agricola, ma nel contempo le ipotesi formulate consentono di non morire di immobilismo. I paesi del comprensorio fanno parte o del Parco del Ticino o del Parco Sud, due realtà di tutela sovracomunale: il

Ptc permette la conservazione di uno status quo dinamico, con la definizione di aree speciali nelle quali è permessa una trasformazione necessaria, a meno che non si voglia creare una sorta di riserva indiana. Il concetto di sviluppo sostenibile mi pare sia stato recepito, e credo si possa dire lo stesso per la zona del Magentino».

Le principali osservazioni al Ptc presentate dai Comuni, rileva ancora Fossati, riguardano le soluzioni viabilistiche, che non sempre coincidono con il Piano viabilistico provinciale.

Il collegamento con i Piani di settore è certamente uno dei punti più delicati, che impone di trovare l'indispensabile raccordo. Ma tutto sommato le previsioni più significative del Ptc, sempre secondo Fossati, concordano con quelle dei Piani regolatori, come nel caso delle circonvallazioni abbiatensi: sparisce quella a ovest, verso il Ticino, sostituita da soluzioni viarie interne e "leggere", rimane quella a est, indispensabile per trasformare via Dante in strada cittadina e sgravarla di un traffico ormai insoste-

nibile, intorno ai 20 mila veicoli al giorno.

Dal punto di vista abitativo, la capacità insediativa residua del Prg è stata portata, dalle recenti varianti approvate dall'amministrazione di Abbiategrasso a 383 mila metri cubi, un dato leggermente diverso da quello contenuto nelle tabelle allegate al Piano territoriale: non cambia però la sostanza, secondo la quale la previsione insediativa di rilevanza provinciale, calcolata in 10.275 stanze, risulta comunque assorbita dal Piano regolatore.

La previsione insediativa è dimezzata a Corbetta ma resta identica a Magenta, dove comunque la capacità insediativa residua del Prg è quasi doppia.



Da notare che la differenza tra la produzione edilizia residenziale attesa nel prossimo decennio (500 mila stanze) e la capacità insediativa residua dei Prg (poco più di 340 mila) è di quasi 160 mila stanze.

Nelle note del Ptc si legge che «il modello perseguito è quello di una struttura policentrica discontinua che consenta la molteplicità dei luoghi d'eccellenza, l'interruzione del continuum urbanizzato grazie alla continuità del non urbanizzato agricolo e naturale, una migliore tutela della identità dei centri urbani, e una concentrazione e una dimensione dei poli sufficiente a supportare un efficace servizio di trasporto pubblico (...) In particolare il Piano promuove lo sviluppo di nuove polarità territoriali valide ed efficienti per l'insediamento di una o più funzioni che vengono individuate non solo per attivare la catena della pianificazione che ne potrà consentire la realizzazione in termini giuridici, ma anche per promuovere l'insieme delle azioni che possono rendere effettiva la crescita di queste polarità. Tra queste azioni vi è anche l'individuazione dei meccanismi di perequazione e/o consorzio tra comuni in modo da ridurre o, se possibile, annullare il forte condizionamento finora operato dalla suddivisione amministrativa sulla forma dello sviluppo urbano, realizzando una sorta di



indifferenza localizzativa rispetto ai confini comunali, che consenta di far convergere le scelte di tutti i comuni sulle aree oggettivamente migliori».

Ad Abbiategrasso sono previsti anche un insediamento produttivo industriale di quasi 210 mila metri di superficie utile e 138 mila metri cubi di area produttiva riservata al terziario.

Esiste però un elemento critico che il Ptc non risolve: «Il Piano, al pari dei Ptc dei Parchi, ha valenza paesaggistica ed è stato presentato come uno strumento urbanistico orientato alla prevalenza dei valori ambientali - spiega ancora Fossati - Nel documento proposto, invece, la Provincia ha un atteggiamento "agnostico" nei confronti delle ricadute sul terri-

torio di altre sue scelte. Mi riferisco, per esempio, al raddoppio del Canale Scolmatore di Nord Ovest: che conseguenze avrà per i comuni situati lungo il suo corso, ma soprattutto per il Ticino e i territori rivieraschi, da Abbiategrasso a Pavia? Ci hanno detto che buona parte della massa idrica verrà convogliata nel deviatore dell'Olonza, che però versa in condizioni pietose, e comunque se il Canale raddoppia la sua portata un motivo ci sarà. Noi non siamo contro un sistema integrato di gestione delle acque, ma vogliamo che nel fiume arrivi acqua pulita e dobbiamo avere precise garanzie sugli effetti dell'operazione».

Alberto Marini

Un'occasione mancata

Una grande opportunità sta per rivelarsi un'occasione mancata. Questa è la sintesi di valutazioni sul Piano Territoriale che l'Amministrazione provinciale di Milano ha cercato di definire.

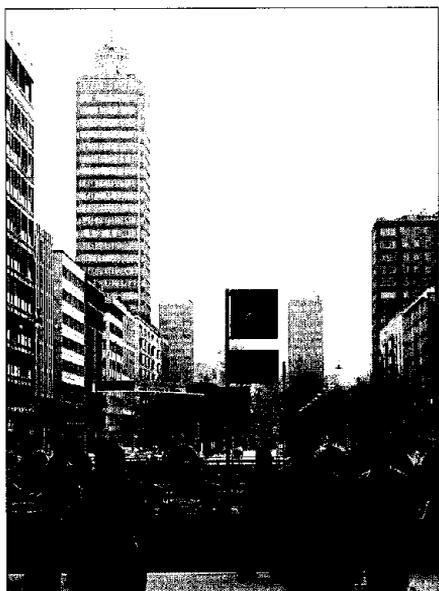
Erano state auspiccate e dichiarate impostazioni metodologiche e di contenuto importanti quali la processualità in continuo divenire, la collaborazione tra livelli istituzionali diversi, la progettualità per obiettivi strategici e non schematici né puntuali, la pianificazione per gli indirizzi specialmente nei confronti dei livelli comunali.

Quasi incredibilmente ci troviamo di fronte a tutt'altro e, in questo senso, si può comprendere la reattività e la contestazione che ne è derivata sia dal livello superiore (Regione) che da parte di molti Comuni.

Che un Piano Territoriale sia necessario è evidente da più di trent'anni, da quando cioè nacque la prima esperienza del Piano Intercomunale Milanese proprio su richiesta del Comune di Milano e del gruppo più immediatamente contiguo dei Comuni dell'hinterland. Ma, come ha ten-

tato di fare il PIM e come impone la legge 142, si sarebbe dovuto trattare di un piano che raccogliesse e coordinasse le proposte avanzate dai Comuni. Tra l'altro, bene o male, tutti i Comuni della provincia da tanti anni si sono dotati di strumenti urbanistici sempre più raffinati ed adeguati ai tempi e, al tempo stesso, studi e strumenti di pianificazione sovra-comunale sono stati studiati e/o sono vigenti per quanto riguarda molti parchi e altre funzioni. Si aggiunga, cosa spesso dimenticata, che oltre allo schema regionale dei Parchi, altri due piani infrastrutturali - quello dei Trasporti e quello della Viabilità - sono stati approvati da tempo dalla Regione.

Lo scollamento rispetto a Regione e Comuni è ancora più marcato se si va a considerare che non sembra siano state tenute in conto le linee di indirizzo regionali per lo sviluppo territoriale dell'estate 1996 né sono stati svolti sistematici e puntuali confronti con tutte le amministrazioni comunali come sarebbe stato necessario dal momento che, come detto, i Comuni sono tutti dotati di Piani Regolatori.



Vorrei soffermarmi su alcuni elementi di contenuto.

Innanzitutto appare sommario che ci sia una ripartizione esclusivamente planimetrico-geografica tra zona di competenza dei Comuni e zone di competenza della Provincia. E' una sorta di delimitazione di riserva di caccia, o se si vuole di salvaguardia, ma sembra molto improvvisata. E' vero infatti che le zone extraurbane si prestano di più a correlazioni tra livelli di interesse sovracomunale fino alla rilevanza provinciale, ma non è un dato costante e, in una logica di incentivi e non di divieti come dovrebbe essere, apparirebbe essenziale stimolare gli interventi positivi in modo più diffuso ove collegati agli obiettivi strategici.

Anche i rapporti con gli enti

gestori del sistema ferroviario e del sistema viabilistico autostradale non sembrano verificati.

In questo quadro di scarsa attendibilità si colloca l'ipotesi della Gronda Intermedia così come pensata nel Piano proposto e, del resto, le reazioni delle comunità locali sono state ampie.

Anche le localizzazioni delle grandi aree verdi, piuttosto che dei nuovi insediamenti residenziali o commerciali - terziari, sono spesso in contrasto piuttosto che in correlazione con la pianificazione locale.

Una riflessione merita la normativa che spesso è sottovalutata ma che, in definitiva, è lo strumento per rendere concreti gli obiettivi e le strategie.

Siamo in presenza di una normativa che è un mix di intenzioni e di prescrizioni tale da rendere molto labile e indefinito quanto invece dovrebbe essere certo e preciso.

Come si sa, tutti gli operatori sul territorio, sia pubblici che privati, chiedono invece certezze per poter operare con trasparenza.

Lo sforzo di ricerca e di analisi probabilmente è stato ampio se si considerano anche le spese rilevanti effettuate per arrivare a questo documento, ma non si può certo dire che ci troviamo di fronte ad una qualificata e seria proposta di Piano come ci si sarebbe aspettato.

Gianni Verga
*(ex assessore regionale
Urbanistica e Territorio)*

Calpestati i rapporti istituzionali tra enti locali

L'operazione condotta dalla maggioranza di centro-sinistra della Provincia di Milano a proposito del Piano Territoriale di Coordinamento si è rivelata un esempio di miopia politica ed urbanistica.

Infatti, è emerso sin dall'inizio del dibattito consiliare che la costruzione progettuale voluta dall'Assessore Ugo Targetti è completamente avulsa dalle esigenze locali delle amministrazioni comunali.

Ne è testimonianza il fatto che centinaia d'emendamenti al progetto di P.T.C.P. hanno proposto delle modifiche che le stesse amministrazioni locali (anche governate dal centro-sinistra) avevano segnalato ai consiglieri provinciali del Polo, cioè all'unica forza politica realmente disponibile a svolgere un ruolo d'opposizione costruttiva in argomento.

Questo è il segnale del fallimento politico del progetto di P.T.C.P. della provincia di Milano, ma non si deve sottovalutare la carenza progettuale tecnico-urbanistica che gli si accompagna.

Un sistema di normativa incongrua e generica, una progettualità grafica di difficilissima comprensione e una relazione illustrativa che pretende irragionevolmente di accorparsi attorno al progetto di P.T.C.P. tutta la gamma delle possibili attività umane sono, infatti, la punta dell'iceberg di un'impostazione che costringerà tutti gli enti ad un difficile e costoso lavoro d'analisi e controdeduzione, se si vorrà veramente incidere sul progetto provinciale.)

La Provincia di Milano, in pratica, si accinge a scaricare sui comuni la maggior quantità possibile di oneri impropri dal punto di vista amministrativo, nel senso che questi ultimi si vedranno costretti ad utilizzare risorse professionali ed economiche per fronteggiare l'esigenza di ricondurre il P.T.C.P. ad equità e ragionevolezza urbanistica, svolgendo di fatto compiti che dovrebbe gestire la Provincia.

Vi è dunque un terzo elemento negativo da evidenziare: la povertà culturale dimostrata dalla Giunta Tamperi sui rapporti istituzionali tra enti locali, resa

ancora più evidente dalla sterile polemica tra l'Assessorato Provinciale e la Regione Lombardia a proposito della mancata approvazione "tempestiva" della legge attuativa dell'articolo 15 della L. 142/1990.

Come se il modo d'esercizio da parte della Regione delle proprie prerogative politiche e legislative potesse essere inciso e modificato dall'arbitraria pretesa della Provincia di Milano di diventare gestore dell'urbanistica nei tempi da essa stessa predeterminati.

È ora di ribadire, a mio avviso, che la titolarità di un ruolo di governo locale non abilita automaticamente le forze politiche che esprimono quel governo a violentare il sistema dei rapporti tra enti locali al solo scopo di incrementare il livello del proprio potere nei confronti di tali ultimi enti.

Il centro sinistra, il Presidente Tamberi e l'Assessorato diretto dall'architetto Targetti debbano comprendere che, per poter validamente reclamare un ruolo nella materia territoriale, debbono innanzitutto dimostrare un prestigio imparziale e uno spic-



cato senso delle istituzioni che, sinceramente, fanno difetto.

Questo vale particolarmente per quanto riguarda il rapporto con l'amministrazione comunale di Milano, considerata dalla Giunta Tamberi non come un interlocutore che rappresenta più di un terzo degli abitanti della Provincia, ma come il destinatario di istruzioni ed ordini urbanistici che dovrebbero essere recepiti senza discussioni.

Una visione militare della politica e dell'attività di amministrazione attiva che non possiamo che contrastare sino alla fine.

Marco di Tolle
(Consigliere Provinciale di Forza Italia e Capogruppo)

Il Polo si oppone

Questo inizio anno ha visto acuirsi il contrasto tra Amministrazione Provinciale da una parte e comuni del territorio milanese; basti ricordare a titolo esemplificativo il coordinamento degli 8 sindaci brianzoli (con amministrazioni di Polo, Ulivo e Lega) che vogliono presentare un vero e proprio contro-piano. Ma le critiche al PTCP (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale) risiedono anche all'interno della stessa maggioranza di Palazzo Isimbardi tra vari assessori appartenenti anche allo stesso partito il PDS-DS.

Strade previste nel piano a quattro corsie e che il titolare della delega alla mobilità vuole a solo due o lamentele degli ambientalisti per una scarsa tutela delle aree destinate a parchi. La querela quindi non è solo tra Comune e Provincia di Milano, come si vuol far credere, ma si può definire di "vasta area" o meglio ancora di "area metropolitana" termini sempre cari agli assessori di Palazzo Isimbardi.

Fin dall'estate del 1995 i gruppi consiliari provinciali di Forza Italia-Polo Popolare hanno sempre criticato e contrastato le procedure adottate per la predisposizione del piano ritenendolo di tipo verticistico passando sulla testa dei Sindaci, delle

Giunte e dei Consigli Comunali, espropriandoli quindi della loro potestà, e ritenendole illegittime.

A maggior ragione oggi in presenza del c.d. decreto Bassanini quater che delega le Regioni a predisporre la legge per il trasferimento di competenze in materie come territorio, urbanistica e quindi anche PTCP alle Province.

L'Amministrazione Provinciale di Milano, ed in particolare l'Assessore alla Pianificazione del Territorio, non può far finta di nulla e procedere come uno schiacciasassi e pretendere di "utilizzare" il territorio milanese, perché ha preso parte alla stesura della legge regionale.

La Giunta Regionale Lombarda ha approvato nel luglio scorso la legge di recepimento del c.d. decreto Bassanini quater e nelle prossime settimane andrà in discussione in commissione e quindi in aula consiliare.

Tale legge oltre a stabilire ed a delimitare gli oggetti che il PTCP è autorizzato a regolare stravolge completamente l'iter adottato dalla Giunta Provinciale; la predisposizione del piano parte dal basso cioè dai comuni e non viceversa; infatti nelle materie di pianificazione territoriale è prevista la Conferenza dei Comuni con funzione consultiva e propositiva. Inoltre è previsto il parere vinco-

lante della Conferenza dei Sindaci, per l'adozione del PTCP, con voto ponderato (estensione territoriale e abitanti).

Credo pertanto che sarebbe opportuno e sensato attendere l'approvazione della legge regionale, sperando che l'opposizione di "sinistra - centro" del Pirellone non faccia ostruzionismo per poter fare scattare i Poteri Sostitutivi del Governo.

Dopo l'approvazione della legge si dovrà prendere una pausa di riflessione lavorando su due obiettivi:

a) verifica tra lo schema di PTCP proposto e i contenuti della nuova norma (cioè eliminare i punti contrastanti);

b) verificare la compatibilità dello stesso con le previsioni dei singoli PRG comunali.

Fatta questa scrematura si potrà procedere con i passi successivi previsti dalla normativa regionale. Per le ragioni sopra esposte Forza Italia-Polo Popolare hanno iniziato una ferma opposizione a Palazzo Isimbardi; il rischio è l'approvazione di uno strumento urbanistico che non si sa cosa è ed il valore che avrà. Il PTCP infatti diventa un Super Piano Regolatore individuando anche delle zone sottoposte a vincolo provinciale. Se ciò è ammissibile per le materie delegate alla Provincia, cioè quelle sovra comunali, non è ammissibile in altre materie che vanno a vincolare aree comprese nei comuni la cui destinazione per il principio di sussidiarietà (tanto decantato) spetta solo ai comuni. Quindi questo strumento

(PTCP) rischia di rendere i comuni "vassalli" della Provincia e di generare confusione per la formazione dei Piani Regolatori comunali.

La Provincia vorrebbe vincolare (vincolo significa che l'immobile non può essere demolito e in caso di ristrutturazione od altri interventi il progetto deve rispettare particolari prescrizioni) circa 1017 immobili tra cui: il Pala Vobis, il Poligono di tiro in Ple Accursio, il mercato bestiame di Via Molise, l'ex stazione di Posta di Rogoredo, tutti in comune di Milano, e si è dimenticata di immobili di maggior pregio come: la sede Cariplo di Via Verdi, il palazzo dell'archivio di Stato di Via Marina e la sede della Corte dei Conti.

Il provvedimento è solo ed unicamente politico, tanto è vero che viene portato in aula a pochi mesi dalla scadenza elettorale (13 giugno p.v.), per giustificare 3 anni di studi e 7 miliardi di spese per pagare consulenti nella stragrande maggioranza Pds-Ds.

In pratica, come è costume di tutte le amministrazioni ad egemonia comunista o post-comunista, si tenta di "sovietizzare" il territorio provinciale a fine mandato, mettendo dei "paletti" con sola valenza politica per poter condizionare le future amministrazioni Provinciale e Comunali (in giugno andranno al voto ben 116 comuni sui 188 che fanno parte della provincia di Milano).

Cosma Gravina
Capogruppo Polo Popolare
Provincia di Milano

MUTTI & C. S.R.L.

20013 MAGENTA (MI)

Strada Robecco 16

Tel. Fax 02/97290668

Installazione impianti elettrici

Civili ed industriali

Cabine media tensione

Automazione cancelli basculanti

Sistema di sicurezza - Antifurto

Pronto assistenza

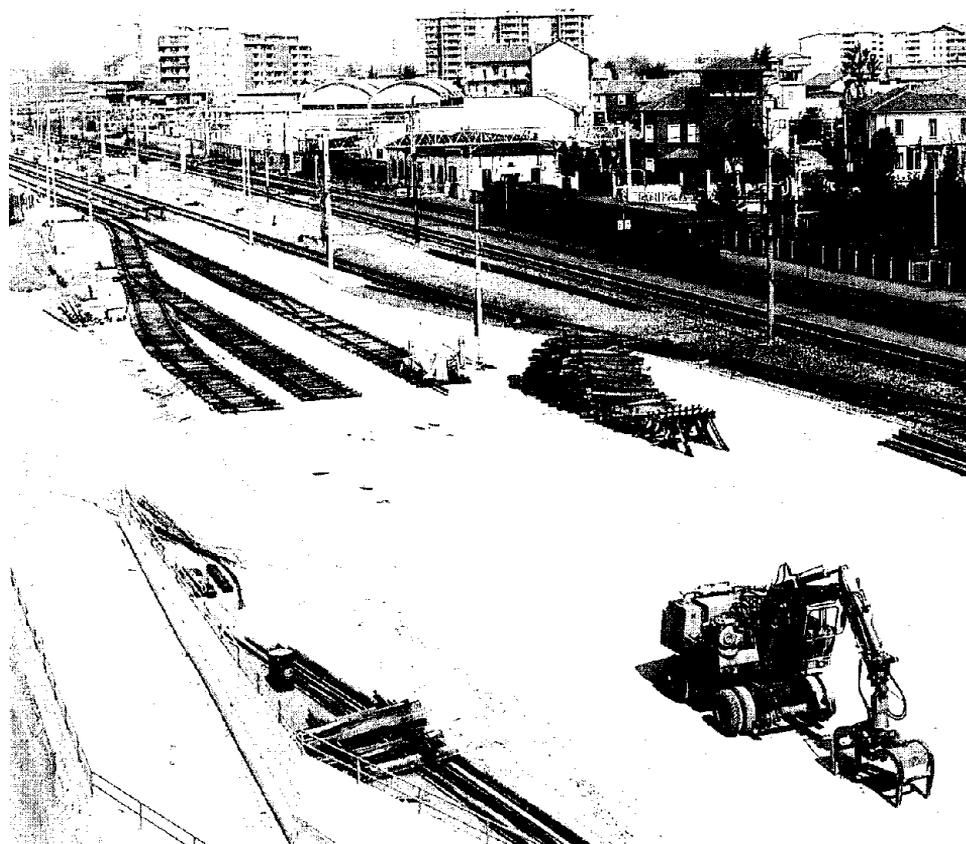
Per una politica attiva di sviluppo nell'area milanese

Nell'esame e nel dibattito sulla proposta recentemente presentata dalla Provincia di Milano in materia di piano territoriale, l'attenzione è stata portata soprattutto - ed è giusto e corretto - sul suo reale significato in termini di applicabilità o meno, in termini di vincoli sul territorio e di relativi criteri e norme di pianificazione, nei confronti della corrispondente pianificazione comunale. Ma, al di là di questo dibattito, in cui appare abbastanza chiaro come, nello stesso piano territoriale, siano stati inseriti elementi propri dei poteri e dei ruoli della provincia, ed altri invece rientranti nella competenza di livelli di governo diversi dalla provincia stessa, in particolare Regione e Comuni, può essere interessante cogliere, nell'ambito di questo documento, alcuni elementi che possono essere già oggetto di approfondimento (e di critica).

Ci si riferisce in particolare al problema, che appare estremamente urgente da risolvere, e che nel piano provinciale sembra appena

essere stato sfiorato, almeno in termini propositivi, dello sviluppo del sistema economico della Lombardia. Se da una parte è possibile affermare che, in corrispondenza alla stasi dello sviluppo demografico provinciale, i problemi inerenti alla espansione dei sistemi urbani sembrano meno immediati e tutto sommato sufficientemente controllabili - le esigenze attuali nel campo residenziale riguardano essenzialmente i problemi di riqualificazione e di sistemazione dell'attuale patrimonio abitativo (1) - il sistema produttivo si presenta in una fase di intensa trasformazione dei suoi rapporti con il territorio stesso. Vi sono da sottolineare in particolare i seguenti fenomeni:

* In primo luogo, le strutture e gli impianti disponibili attualmente sono in gran parte funzionali a processi produttivi ed organizzativi sostanzialmente diversi da quelli del passato: e se queste modificazioni, in linea generale, tendono a portare su impianti produttivi più piccoli e più leggeri, mentre sul piano della logistica



aziendale, tendono altresì a contrarsi le necessità di spazi per l'immagazzinaggio e la movimentazione delle merci, non è men vero che la progressiva sostituzione del fattore umano con impianti nuovi richiede spazi maggiori e più efficienti per le diverse fasi della produzione rispetto al passato;

* In secondo luogo, il sistema produttivo richiede in misura maggiore rispetto al passato di centri di servizi, in funzione del trasferimento all'esterno dell'impresa di compiti e ruoli, centri di smista-

mento e di raccolta del prodotto, centri per la rottamazione e la raccolta dei rifiuti industriali, centri di assistenza e di manutenzione;

* In terzo luogo, in corrispondenza al grande e rilevante sviluppo del sistema della piccola impresa, esiste una forte pressione di aziende che, create inizialmente su un'area territoriale minima o di risulta, in corrispondenza alla loro espansione e qualificazione, escono dalla loro sede originaria, spesso impropria, per realizzare strutture nuove e più efficienti e

più ampie;

* In quarto luogo, mentre, come si è detto, la popolazione residente tende a mantenersi stabile o a diminuire, con conseguente più ridotta richiesta di abitazioni nuove (richiesta cui può far fronte, in gran parte in modo adeguato, lo stock di abitazioni esistenti), il sistema produttivo è tuttora caratterizzato, specie in Provincia di Milano, da una crescita e da uno sviluppo che richiede nuovi spazi operativi.

* In quinto luogo, per la richiesta di spazio per insediamenti produttivi non emerge solo dal sistema locale delle imprese, ma, grazie anche all'interesse di insediamento su un mercato ricco e dinamico quale quello italiano, e lombardo in particolare, opera, nel territorio provinciale milanese, una pressione da parte di imprese collocate in paesi stranieri, sia della Comunità Europea sia esterni, per una collocazione su questo stesso territorio.

E' di poche settimane fa che un'impresa di Varese ha deciso di abbandonare la sua localizzazione attuale per trasferirsi in Francia, in corrispondenza alle difficoltà di espansione e di adeguamento dei propri impianti. Non si tratta della prima (né sicuramente sarà l'ultima) ad adottare questa scelta. Ma, in effetti, sembra estremamente diffusa, tra gli amministratori dei Comuni, una mentalità di indifferenza, se non di preclusione, verso le necessità

del sistema produttivo nel campo territoriale. Le aree di espansione, a causa della loro progressiva saturazione nell'ambito degli strumenti urbanistici, tendono ad essere sempre minori (e corrispondentemente più care), e le richieste di insediamento nel nostro territorio, anche apportatrici di nuovi addetti e di nuovi posti lavoro sono, in pratica, salvo rare eccezioni, sostanzialmente scoraggiate.

È vero che, in corrispondenza ai processi di urbanizzazione dei decenni passati, in alcune zone della provincia di Milano - il capoluogo, ovviamente, e tutto l'arco nord della stessa provincia, dall'asta del Sempione fino al Vimercatese - esiste un'oggettiva scarsità di risorse territoriali. Ma, in primo luogo, non sembra questo motivo sufficiente per contenere drasticamente la disponibilità di nuove superfici da destinare all'industria, ma, soprattutto questa stessa oggettiva scarsità dovrebbe sviluppare un serio sforzo ed un approfondito impegno per individuare nuove vie, nuove strade dirette a superare questa situazione.

Si parte in primo luogo dalla constatazione che le aree esistenti e di completamento, quelle cioè a concessione edilizia semplice e convenzionata, sono, assai frequentemente, totalmente esaurite, e non esistono quindi spazi disponibili per nuovi insediamenti. Le possibilità di mobilitare aree

nuove sono legate alla impostazione ed approvazione di piani di attuazione, praticamente sempre di iniziativa dei proprietari, con non poche difficoltà, nel caso di una situazione proprietaria frammentata, di generale accordo. Inoltre, un numero consistente di nuovi insediamenti, come si è detto, proviene da piccole e medie industrie, la cui richiesta può riguardare lotti da 1000, 2000, 5000 metri quadrati.

Ora, di fronte a queste esigenze, ci si trova di fronte ad una situazione normativa del territorio che appare tale da scoraggiare in misura rilevante le possibilità di espansione e di qualificazione del sistema produttivo.

In primo luogo, come si è detto, le disponibilità di suolo a destinazione produttiva appaiono notevolmente ridotte, e, quel che più conta, la loro perimetrazione molto spesso non segue una logica di coerenza con le esigenze del settore, ma la individuazione di tali aree è spesso dettata da un'opzione preferenziale per altre destinazioni, mentre al sistema produttivo sono assegnate aree di risulta o marginali, non tali da interessare le altre funzioni operanti sul territorio.

In secondo luogo, praticamente tutte le aree di espansione sono soggette a piano attuativo, nel senso che le possibilità di rilascio di concessioni (semplici o convenzionate) sono condizionate all'approvazione di un piano di

lottizzazione o a un piano di insediamenti produttivi. Si tratta di strumenti coerenti con la necessità di conferire all'area un assetto infrastrutturale logico e razionale, indubbiamente, ma ci si chiede quale significato abbia assoggettare a pianificazione attuativa lotti di 10 o 15 mila metri quadrati, già inseriti nel contesto infrastrutturale, con la possibilità che la necessaria integrazione con il sistema urbano circostante possa essere realizzata anche in regime di concessione convenzionata.

In terzo luogo, e questo è forse il punto più difficile, la normativa esistente sulle aree a destinazione produttiva appare assai spesso frutto di una mentalità, al limite vessatoria, in quanto tali norme tendono a definire in modo rigoroso rapporti di superficie libera ed occupata, altezza degli edifici, natura della attività svolta dall'impianto produttivo, funzioni ammissibili, parametrizzazione rigorosa tra le diverse funzioni; in pratica, viene trasferito nella normativa generale di piano regolatore tutto quel complesso di esigenze che trovano una assai più logica definizione in sede di pianificazione attuativa o di concessione convenzionata.

È chiaro infatti che ogni impresa richiede una sua specifica articolazione di funzioni, che a sua volta si esprime nella distribuzione delle strutture sul territorio, in specifici utilizzi delle stesse strut-

ture, secondo una logica funzionale agli obiettivi dell'impresa stessa. A questo poi si aggiunge il fatto che i tempi di un'impresa corrispondono ad un orizzonte economico relativamente breve: se ai tempi di realizzazione di una nuova struttura o al riattamento di una struttura esistente (nel caso di subentri) si aggiungono i tempi imprevedibili nella predisposizione di strumenti attuativi (tra l'altro, proprio per la complessità delle norme, non di rado notevolmente onerosa) si comprende molto bene come l'impresa, per le difficoltà di insediamento che incontra, tenda ad orientare la sua localizzazione verso altri Paesi, caratterizzati, oltre che da una miglior dotazione del territorio in termini di infrastrutture, da

una semplificazione normativa, da tempi di autorizzazione notevolmente più brevi.

Sempre a proposito della normativa sulle aree produttive, oltre che trattarsi di una sorta di "camicia di nesso", essa appare tale da determinare non pochi sprechi di una risorsa scarsa, quale è il territorio. Se, da un'area a destinazione produttiva, vengono dapprima sottratte, ovviamente, tutte le aree che servono alla sua strutturazione ed infrastrutturazione, se vengono sottratti gli standard (che molto spesso risultano di difficile utilizzazione), se poi nei singoli lotti viene imposto un rapporto massimo di copertura del 50 o 60 per cento, se poi si pongono altri vincoli in termini di tipologia dell'edificio, è chiaro



che la quota di suolo effettivamente copribile in aree a destinazione produttiva finisce per non essere più di un quarto o di un terzo, con il risultato che un'azienda, per disporre di 1000 o 2000 metri quadrati di superficie utile, è costretta ad acquistarne tre volte tanto: con costi di acquisto dell'area necessaria per l'impianto che finiscono per incidere anche per un terzo sul costo complessivo della struttura.

E' vero che, attraverso l'istituzione dello sportello unico d'impresa, i tempi della concessione edilizia nel caso delle strutture produttive, sono destinate ad accorciarsi sensibilmente. Ma i nodi sopra descritti non vengono eliminati. I limiti degli strumenti urbanistici generali di pianificazione, le farraginosità di una normativa attuativa e di piano regolatore, la necessità, comunque, di passare attraverso piani attuativi, rimane intatta. E non poche sono le complicazioni che riguardano anche le possibilità di riuso di strutture dismesse, collocate in aree esistenti o di completamente.

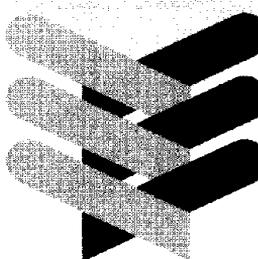
Ragionevolmente, si può affermare che il piano provinciale territoriale non è tenuto a fornire indicazioni puntuali su tali problemi. Ma uno strumento - vincolante o propositivo, comunque sia - proprio per il fatto di chiamarsi territoriale, avrebbe dovuto fornire almeno dei criteri di pianificazione non solo per quel che

riguarda le aree da sottoporre a vincoli, ma anche per quelle aree che sono funzionali ad un corretto sviluppo del sistema produttivo. Ci sembra invece che proprio questa esigenza sia stata sostanzialmente negletta.

Ambrogio Colombo

(1) La recente legge sulla agevolazione delle ristrutturazioni delle abitazioni è correttamente indirizzata a questo impegno di risanamento e di riqualificazione del patrimonio da estesi processi di degrado e di inadeguatezza dei sistemi di costruzione riguardo agli standard attuali, tenuto conto che una parte non piccola dello stesso si è venuta a creare negli anni '50 e '60, con una povertà di mezzi e in assenza di corretti criteri di pianificazione.

dal 1973
"una storia che continua..."

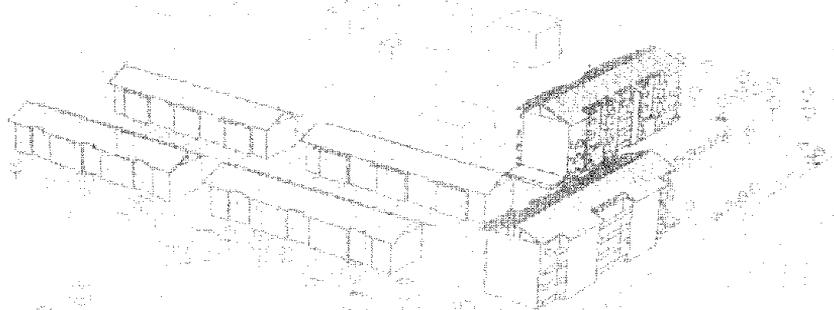
Consorzio  **Est Ticino**

Aderente alla Confederazione cooperative italiane

Costruisci la tua casa in cooperativa

Prossime iniziative edilizie:

- **Arluno** coop. "Arluno 2000" - "Il castello" —
- **Marcallo** coop. "Curta granda" —
- **Pontenuovo (Magenta)** coop. "Carabela" —
- **Buscate** coop. "Il castello" —



Per informazioni:

Consorzio Est Ticino 20013 Magenta (Mi) via Fratelli Caprotti, 5 - fax 02 97299627
e-mail: Consorzioet@aladata.it Su appuntamento: tel. 02 9790387 - 97298497

- ✓ prodotti chimici per il trattamento di fusione di metalli e leghe non ferrose
- ✓ maniche isolanti ed esotermiche
- ✓ manufatti ceramici
- ✓ refrattari speciali
- ✓ siviere di trasporto alluminio
- ✓ intonaci per forme e anime in sabbia
- ✓ prodotti chimici di formatura
- ✓ vernici - distaccanti - lubrificanti - leganti
- ✓ leghe madri d'alluminio
- ✓ reti filtranti in fibre silicee
- ✓ filtri in spugna ceramica
- ✓ crogioli
- ✓ impianti L.A.S.E.R.[®] per trattamento leghe di alluminio
- ✓ strumenti per la misurazione diretta dell'idrogeno nell'alluminio liquido

...e altro ancora su specifica richiesta

Prodotti Tecnici Metallurgici e ausiliari per Fonderia

viale europa, 60 - Ossona (Milano) Italy - fax 02.902.96842
tel. 02.901.0529 - 02.901.0009 - 02.902.96838 - 02.902.96632
internet: <http://space.tin.it/io/carobara> - e-mail: protecme@tin.it



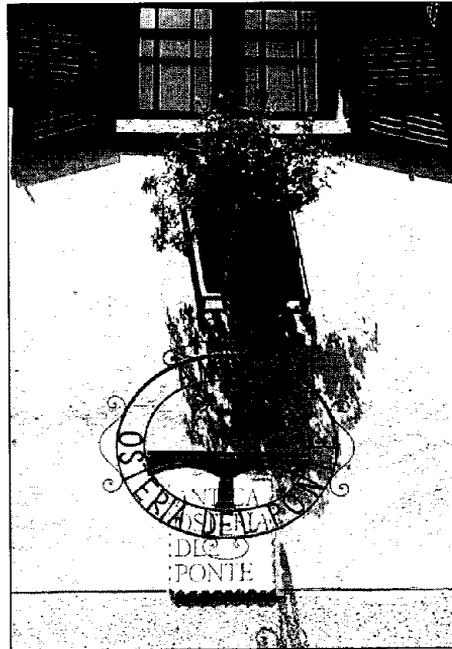
Un personaggio del Ticino

Ezio Santin

Quant'è bello il cielo di Lombardia quando è bello, ha sempre detto Edoardo Raspelli riferendosi all'amena dislocazione dell'Antica Osteria del Ponte di Cassinetta di Lugagnano.

Quant'è grande e preziosa, aggiungiamo noi, la saga familiare che ha portato il piccolo borgo che si affaccia sul Naviglio ad essere la sede di quello che è uno tra gli avamposti mondiali del buon mangiare e del buon bere: a lungo numero uno in Italia, la costanza ad alti livelli dell'Antica Osteria del Ponte ne fa uno dei più significativi templi dell'alta cucina internazionale. A differenza di altri locali affermati, Ezio Santin mantiene un encomiabile profilo basso, una umiltà d'altri tempi, che fa da contraltare alla boria spocchiosa di altre effigi dell'alta cucina. Niente proclami, niente bizzarrie, niente corteggiamenti ai potenti di turno, niente risotti: da orgoglioso uomo della nostra terra, da lombardo della bassa, da nostalgico degli usi, dei costumi e dei profumi delle corti di un tempo, Ezio Santin dispensa quotidiane lezioni di professionalità esemplare.

Coordina un team di valentissimi



L'insegna esterna del ristorante "Antica Osteria del Ponte" di Cassinetta di Lugagnano

cuochi, ha visto passare dalle sue cucine giovani dei cinque continenti giunti a "rubare" un po' della professionalità del Maestro; un suo cliente abituale, un bancario innamorato delle belle donne e dell'alta cucina, ci ha confidato che nel 1987, quando pasteggiò per la prima volta alla Cassinetta,

“Ezio Santin troneggiava in cucina come un direttore d’orchestra.” In quella fucina di leccornie che è Cassinetta Ezio Santin ha allevato un giovane di belle speranze che ha fatto passi da gigante: si chiama Maurizio Santin, è il primogenito di Ezio e Renata, la primadonna impeccabile della sala, nonché uno chef di pasticceria di livello assoluto in Italia e non solo. Si favoleggia (ed è vero) che un grande critico gastronomico, anni or sono, passò da Cassinetta e vide Maurizio Santin inginocchiato a terra mentre puliva il pavimento; chiese allora al Maestro perché non avesse affidato quella mansione ad altri. Santin rispose così: “quando il locale sarà suo, un giorno, dovrà essere in grado di fare eseguire le pulizie nella maniera migliore, e l’unico metodo per sapere come farle è sperimentarlo di persona.” L’abbiamo incontrato in una mattina di febbraio, la luce di un timido sole faceva luccicare le onorificenze raccolte in ventitré anni di onorata carriera. Le tre stelle Michelin (la terza indebitamente tolta nel 1997, assurdo se si pensa che da allora la cucina non si è certo involuta, anzi ha forse tratto nuova linfa), l’ingresso nel prestigioso circuito dei Relais Gourmand, il posto d’onore nei “100 migliori ristoranti del mondo”, le lodi sperticate di Gino Veronelli, Edoardo Raspelli, del Gambero Rosso...

Tutto, a Cassinetta, viene smorzato dallo scorrere incessante delle

acque del canale, i ritmi non sono quelli della grande città. Il salottino della “Cassinetta” è austero ed elegante, tutto veicola l’avventore verso l’idea della perfezione. Provate l’esperienza di una cena a Cassinetta, e per entrare nell’Empireo del Buono e del Bello vi basterà osservare la impagabile bravura del personale di sala; il maître è un giovane nord africano di inarrivabile perizia, le calde sale interne hanno un fascino unico. Abbiamo voluto sentire dalla viva voce di Ezio Santin quale sia il suo rapporto con la cucina del territorio, che lui ha contribuito a propagare in tutto il mondo. “Sin dagli inizi ho cercato nella misura del possibile di esaltare e proporre la cucina delle nostra terra, delle nostre aie. La cucina lombarda è una cucina prevalentemente invernale, in estate offre una minore gamma di prodotti. Certo, cucino anche prodotti quali il branzino, che non è certo un frutto del nostro territorio, ma oche, anitre e pollame nostrano cerco di non farle mancare mai.” Se si eccettua l’estrosa genialità di Gianfranco Vissani e la sua cucina senza frontiere (o meglio la sua rimodulazione della grandi cucine regionali italiane e non solo) questo fine secolo è caratterizzato dal ritorno in auge del rusticismo a tavola. I successi mietuti dalla provincia e dalla valorizzazione del territorio hanno reso i grandi ristoranti della metropoli un’eccezione; ce lo conferma lo stesso Santin: “Pensiamo

al Pescatore di Canneto e alla sua cucina di impronta mantovana classica, al Sorriso di Soriso, al Gambero Rosso di San Vincenzo che è in un piccolo ma bellissimo paese della provincia di Livorno, a Gualtiero Marchesi ritiratosi a Erbusco: le grandi cucine sono quasi tutte in provincia, e rafforzano i propri legami con il territorio." Purtroppo in futuro sarà sempre più difficile valorizzare nella dovuta maniera le nostre tradizioni culinarie; le nozioni base della cucina regionale italiana sono per lo più ignorate dai giovani, "i quali sono cresciuti a cavallo di anni, gli ottanta soprattutto, che hanno messo in soffitta certe abitudini e certe ortodossie gastronomiche. Noi abbiamo sempre cercato di andare più in là, di aggiungere un tocco di fantasia, ma pur sempre su delle solide basi. In questo settore la carenza di scuole di formazione e di istituti alberghieri di livello ci penalizza molto; c'è poi una minor disposizione al sacrificio da parte di chi si affaccia a questo mestiere." In effetti gli ostacoli, per chi è innamorato della ristorazione e la considera una passione più che un'attività a fini di lucro, sono spesso superiori alle agevolazioni, alle spinte a far bene. "Faticiamo sempre di più a rifornirci di materia prima di alto standard, temo che tra qualche anno neppure i ristoranti come il nostro potranno offrire pollame ruspante, insaccati di pregio, formaggi di nicchia. E' un vero peccato, anche perché

lungo il Ticino prosperano tuttora dei grandi artigiani del gusto: penso a Teresio Busnelli, il pasticciere di Arluno; alla famiglia Besuschio di Abbiategrasso, sulla breccia da decenni; a Giancarlo Giacosa di Magenta; a Felicità Fantino di Caltignaga, la signora dei formaggi di qualità; ai tanti stagionatori di gorgonzola di Abbiategrasso che si stanno assottigliando." Insomma, si prospettano tempi duri per l'alta risotrazione, che a questi livelli è testimonianza e ricordo della nostra memoria. "Ricordo quando i miei nonni, dopo averla cresciuta, cuocevano in occasioni particolari dell'anno l'oca, che veniva conservata in un'otre col suo grasso. Parlare di olio o di margarina allora era una bestemmia! Valorizzare il nostro patrimonio significherebbe anche rendere un servizio alle bellezze del Ticino, ai suoi boschi incontaminati, alle bellezze che sorgono lungo l'asta del Naviglio. Ancora oggi i tanti turisti che calano dalla grandi città trovano poca organizzazione, una gestione ancora in sordina delle nostre bellezze. Il piano Navigli dell'assessore regionale Milena Bertani è un buon passo in avanti in questo senso, anche se la strada da percorrere è lunga." Si sbraccia Ezio Santin, si coglie in lui una forte volontà di vedere riconosciuta la fatica di chi come lui ha rinunciato a qualcosa pur di restare legato ai propri natali. "Nonostante il ritorno della cucina rustica è innegabile che se ci



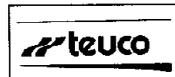
Ezio Santin

fossimo trasferiti a Milano quantitativamente avremmo di certo ottenuto di più. Cassinetta è pur sempre complicata da raggiungere per un non indigeno, gli stranieri spendono fino a 200 mila lire per giungerci in taxi. Però non mi pento di nulla, negli ultimi anni sono arrivate tante gratificazioni che ripagano dei giorni bui e delle incomprensioni. Nonostante tutto il cliente si sta elevando di livello,

c'è una costante ricerca del buono: basti citare il caso del vino, il cui consumo è notevolmente aumentato sotto il profilo della qualità. Ci sarebbe molto da fare, molto spazio." Non si rassegna alla sua agiata posizione: la sfida, neanche tanto nascosta, è quella di realizzare un Istituto di Alta Cucina che possa formare delle giovani leve degne di cotanto maestro. Nel frattempo voi potete godervi il quotidiano celebrarsi di un rito, quello della gola, che come abbiamo avuto occasione di dire è officiato ai livelli più alti. Della nostra terra Ezio, Renata e Maurizio Santin conservano la impareggiabile umiltà di chi ha realizzato il suo sogno nel silenzio e nella discrezione; delle nostre genti testimoniano l'operosità, l'attaccamento a un "ceppo" umano che ci contraddistingue. Forse meriterebbero di più, chissà; forse proprio da queste pagine è stata lanciata un'idea rivoluzionaria e avanguardista. Ancora più del foie gras caldo al torcione, della brandade di stoccafisso, dei gamberoni di San Remo, del brazino al vapore, delle dimenticate anitre dei nostri cortili, del flan di cioccolato di Maurizio, la grandezza dei Santin rifugge come una stella che rappresenta un onore per tutti noi. Ogni parola di elogio spesa in più non sarà mai sufficiente, anche se il tratto distintivo dei Santin - al pari di quello della nostra gente - è il contegno.

F. B. Provera

... DAL 1965



**IDRAULICA
RISCALDAMENTO
SANITARI
ACCESSORI PER BAGNO
ELETTRODOMESTICI...**

**MANUTENTORE IMPIANTI CONVENZIONATO
CON LA PROVINCIA DI MILANO**

Fratelli Colombo
di Luigi

20013 MAGENTA (MI)
Strada Boffalora, 9
Tel. e Fax (02) 97297674

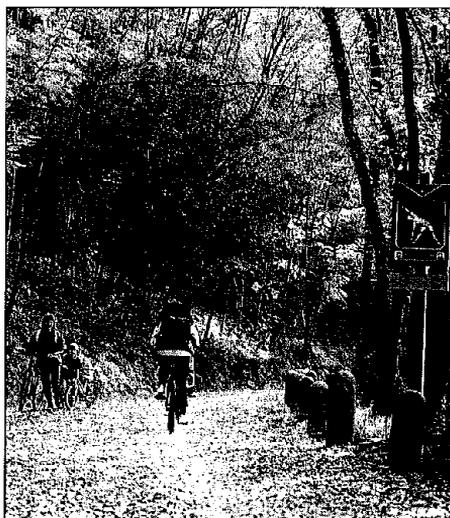
L'ecologia... cos'è?

Il termine ecologia è entrato nel linguaggio comune da pochi decenni. Mentre, in generale, tutti comprendono il termine economia in quanto ciascuno è più direttamente interessato a questa materia per evidenti ragioni di vita quotidiana, il significato di ecologia non è ancora ben conosciuto.

Questa parola è, infatti, relativamente giovane. E' stata, diciamo così, inventata nel 1866 dal biologo tedesco Arnst Hackel che, accostando le due parole greche *oikòs* (casa) e *lògos* (discorso, ragionamento) voleva attribuire un significato alla disciplina che stava studiando, cioè l'ambiente.

Il vocabolo ecologia, derivato dalla fusione di cui s'è detto, vuole dunque significare il ragionamento o il discorso sulla casa, intendendo per casa il pianeta sul quale viviamo con tutto quello che di naturale ci circonda: il terreno, l'aria, l'acqua, le piante, gli animali, gli insetti, il sole, la luna e via di questo passo.

Se la parola coniata dal citato biologo ha più di cento anni, l'interesse per l'ecologia ne ha meno di cinquanta. Prima, infatti, la si usava pochissimo e non era entrata nel linguaggio della gente perché, praticamente, non ne esistevano i motivi. Ma, finito il secondo con-



Una pista ciclabile all'interno del Parco

flitto mondiale nel nostro Paese, proteso verso un immane slancio di ricostruzione, ebbe inizio un corposo processo di industrializzazione che si sviluppò, in particolare modo, nel triangolo economico di Milano, Torino, Genova e si estese, nei decenni successivi, anche in altre provincie del Nord e del Centro Italia.

Questa espansione industriale richiese un massivo trasferimento di mano d'opera, specialmente dal Sud, ma anche da altre aree aventi un alto livello di disoccupazione. I nuovi flussi migratori che ricordavano, per la loro consistenza quelli

verso l'estero del secolo precedente, procurarono immani problemi nel territorio dei Comuni di approdo. Si dovettero costruire nuovi insediamenti con dotazioni di acqua, luce, gas, telefono; creare nuove infrastrutture primarie, studiare nuove urbanizzazioni, dotare le periferie di scuole, ospedali, enti e uffici pubblici, farmacie e tutto ciò che le nuove aggregazioni sociali richiedevano in conformità del nuovo posto di lavoro e del diverso modo di vivere.

Vi fu una vera rivoluzione circa le abitudini degli immigrati; mutava il loro modo di concepire il lavoro, i loro rapporti familiari e l'avvicinarsi monotono dei giorni trascorsi nei paesi d'origine.

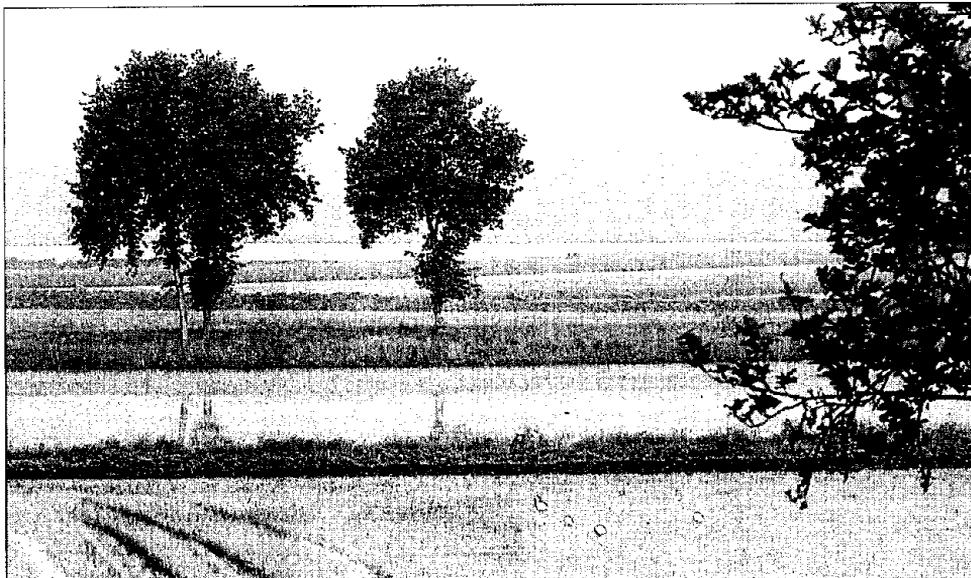
Da una vita patriarcale semplice e rispettosa di tradizioni secolari si passava ad una vita più dinamica, più moderna, più ricca e più stressante, che schiudeva nuovi orizzonti alle aspirazioni legittime di ciascuno e nuove speranze per coloro che, fino a ieri, non avevano avuto niente o poco dalla loro misera esistenza nei luoghi di provenienza.

Per tutti l'imperativo categorico era produrre, produrre. Si osannava il progresso senza pregiudizio alcuno, senza curarsi che ogni produzione comportava scarti di lavorazione. Se questi erano liquidi finivano attraverso gli impianti di fognatura nei diversi corsi d'acqua (torrenti e fiumi); se erano solidi finivano nelle discariche a cielo aperto, se erano speciali finivano



sotto terra; se provenivano dalle ciminiere si diffondevano nell'aria inquinandola con gas velenosi, specie l'anidride carbonica. Anche nelle case, con l'uso indiscriminato di detersivi, chimicamente velenosi, si inquinavano le acque di scarico.

Pur il settore agricolo subiva un grosso contraccolpo. L'immigrazione aveva spopolato le campagne. Le cascine, un tempo centri di aggregazione sociale delle nostre ubertose pianure oltre che centri di produzione agricola, venivano abbandonate dai lavoratori salariati. Pochi rimanevano, più con funzione di custodi che di operatori agricoli. Si abbandonava inoltre la trazione animale nella lavorazione dei terreni e nei trasporti e si introducevano macchine sempre più sofisticate (trattori, mietitriciatrici, sarchiatrici e altro) che inquinavano la purezza dell'a-



Nella foto una risaia. In un angolo alcune garzette cercano il cibo

ria anche nelle campagne. Le risaie non si ripulivano più con le mani sicure e gentili delle mondariso, ma contro erbe infestanti e malattie crittogamiche, si usavano prodotti chimici con alto livello di inquinamento atmosferico e idrico. Così, anche l'agricoltura subiva le conseguenze del processo di industrializzazione in atto e si adeguava ai tempi.

La rivoluzione provocata dall'immigrazione aveva riflessi, di notevole importanza, anche nel contesto sociale.

La famiglia assaporando l'intima soddisfazione del salario costante aspirava ad un tenore di vita sempre più elevato, più consono al progresso che avanzava a grandi passi. Si scopriva la cultura, il fascino delle arti, il cinema, si desidera-

va la motoretta, l'automobile per il trasporto personale ma anche per ampliare la conoscenza del territorio con le sue bellezze e permettersi, a fine settimana, gite "fuori porta" al mare, ai monti, ai laghi, per un meritato riposo, magari di poche ore, lontano dal frenetico ritmo che la vita cittadina imponeva.

L'aumento del reddito stimolava inoltre l'aumento dei consumi. E i prodotti per essere più appetibili e meglio venduti dovevano presentarsi nel migliore dei modi: avvolti in carte, pregiate, plastiche, nastri colorati, cartoni e altro, adatti ad appagare l'occhio, alleggerire il portafoglio e aumentare i depositi di rifiuti urbani. Nasceva la società dei consumi.

Così, in meno di due decenni,

seguendo irresponsabilmente questo ritmo verso un progresso senza limiti e senza rispetto per l'ambiente, appagando solo il proprio egoismo e il proprio benessere, guardandoci intorno con occhio critico, ci siamo trovati con: l'acque dei pozzi artesiani, dei torrenti, dei fiumi, dei mari inquinate, le montagne di rifiuti nelle periferie delle città, ai bordi delle strade, nelle campagne; l'aria inquinata dai fiumi e dai gas velenosi, specie nelle città di grande traffico, al punto da obbligare le autorità a vietare la circolazione dei veicoli a motore in certi giorni e dosare gli addetti alla vigilanza di mascherine protettive.

Dopo questi misfatti ambientali, la natura violentata ed offesa nel suo armonioso divenire, iniziava la sua silenziosa vendetta imponendoci la soluzione dei problemi al fine di riacquistare il suo rispetto ed evitare i pericoli che incombevano sull'esistenza delle future generazioni nonché sul degrado della civiltà in atto.

Ed è così che è riapparsa - allora - a fronte di tanti disastri, di tante incurie, di tanti misfatti di cui si è detto, la parola "ecologia".

E' stata ripresa dal dimentatoio della cultura e subito riusata per la difesa dell'ambiente e la risoluzione dei suoi problemi.

Ricominciava, nell'infelice circostanza, l'interesse verso la tutela dell'ambiente e la salvaguardia dell'ecosistema. Cioè di quel complesso di interazioni esistenti fra



l'ambiente, gli esseri viventi e le condizioni fisico chimiche che, in un certo spazio, sono legati tra loro. Si riconosceva, altresì, che, dei fronte ai tanti disastri ambientali, era l'uomo che doveva essere messo sul banco degli imputati per la sua idea errata di progresso, per lo sfruttamento selvaggio, per la mancanza di rispetto e di prevenzione per l'ambiente.

Perché si è agito così?

Riflettendoci, potremmo, forse, dare qualche spiegazione.

In tempi remoti, la natura era vista come potenza ostile da dominare con ogni sforzo e anche con astuzia. Qualche studioso aveva addirittura pensato che il disprezzo ambientale e lo sfruttamento selvaggio fosse derivato dal versetto biblico che invita a dominare la



terra, a soggiogarla.

La moderna mentalità consumistica occidentale era nata, infatti, dall'idea che l'uomo non fosse parte della natura, ma solo signore e dominatore. Niente di più errato. Ci si è resi conto, dopo, quando era troppo tardi, che l'uomo, la natura e l'ambiente sono sulla stessa barca, cioè fanno parte di un unico ecosistema e che, violentando la natura, l'uomo sarebbe stato il promotore della sua distruzione. Dopo questo breve escursus storico sulla vicenda della parola ecologia e la sua riscoperta ci chiediamo cosa si è fatto in questi anni e cosa si è imparato. Intanto, dobbiamo registrare un provvidenziale intervento a livello normativo.

Parlamento, consigli regionali,

provinciali e comunali si impegnarono a promulgare leggi, decreti, regolamenti, ordinanze a difesa dell'ambiente. Sorsero nuovi Parchi nazionali, regionali e aree protette per la salvaguardia della natura fino a raggiungere, in estensione, il 10% del territorio nazionale. Sorsero anche sodalizi e associazioni ambientaliste che iniziarono una intensa campagna pubblicitaria per la diffusione di una nuova forma di cultura: l'educazione ambientale. Nei Comuni si costruirono i primi depuratori per le acque di scarico e le aziende si dotarono di depuratori per i fiumi, si resero obbligatorie le marmitte catalitiche per le automobili per inquinare meno l'aria, si costruirono le discariche controllate e, in un tempo successivo, si diede corso alla raccolta differenziata dei residui solidi urbani. Una particolare legislazione regolamentò pure la raccolta dei rifiuti speciali e quelli provenienti dagli ospedali e dagli studi medici. Anche in agricoltura si usarono insetticidi, erbicidi e anticrittogamici meno inquinanti, come pure i detersivi impiegati dalle massaie divennero biodegradabili.

Insomma si mise in moto una crociata per la diffusione, in senso operativo, dell'ecologia.

Cosa possiamo dire oggi? Si è fatta molta strada in questi anni ma si è ancora molto lontani dalla soluzione dei problemi ambientali. Ne riparleremo.

Silvio M. Rozza

Quale ecologia?

Le tematiche trattate e le problematiche suscitate dall'articolo di Rozza sono molto importanti da ogni punto di vista ma soprattutto da quello politico e culturale.

Infatti il cosiddetto "problema ecologico" invade oramai in modo massiccio la politica, la cultura e lo sviluppo industriale e tecnologico. Qualsiasi problematica attinente alla vita civile deve tenere presente l'impatto ecologico altrimenti non viene neanche presa in considerazione, perché come si suole dire non è "politicamente corretta".

Io vorrei qui dare una risposta e un completamento un po' provocatori e se mi si passa il termine un po' rivoluzionari o più modestamente contro corrente.

Il dilemma economia-ambiente, uomo-natura a mio parere è più apparente che reale ed è per lo più mistificato, tuttavia deve essere risolto, questa sarà la sfida del terzo millennio.

Noi viviamo oggi una sorta di dicotomia, di lacerazione dolorosa fra economia ed ecologia, tra sviluppo industriale ed ambiente, tra cultura e politica.

Oggi tutta la nostra cultura industriale o come si suole dire neo-

capitalistica risolve o tenta di risolvere il problema sostanzialmente in questo modo:

- il degrado dell'ambiente e della natura che accompagna il progresso industriale e scientifico è necessario, quindi lo si accetta come minore dei mali: del resto i vantaggi sono superiori agli svantaggi perciò va bene così.

Eventualmente, anche per sentirci un po' la coscienza a posto, si cerca di tutelare l'ambiente in qualche modo creando delle cosiddette "isole felici" (metaforiche s'intende!) in cui talvolta rifugiarsi per ritemperarsi e rinnovarsi al contratto della natura! Se voi pensate bene il nostro modello di vita è ormai questo: cinque giorni lavorativi, più o meno stressati, e poi via, se è possibile o se ce lo possiamo permettere per i famosi fine settimana o per qualche altro tipo di vacanza.

Risultato: sempre lo stesso stress di prima o maggiore perché questi modelli sono oramai omologati e generalizzati e sono ormai faticosi da sostenersi.

Dobbiamo avere il coraggio e dire con chiarezza che questo modo di concepire il rapporto uomo-ambiente è falso, non reale, ha qualcosa di onirico. Inseguiamo per così dire un



sogno, un'isola felice, come nella favola di Peter Pan, che però non c'è.

Bisogna cambiare radicalmente e fare piazza pulita di tutte le ecologie di questo tipo: patetiche, consolatorie e alla moda. Una vera "ecologia" non può concepire e considerare un progresso di qualsiasi tipo che vada contro e impedisca l'armonia uomo-natura, perché se così fosse non sarebbe progresso ma solo abiezione e paura.

Inoltre un'ecologia che predicasse e favorisse comportamenti di questo tipo è riduttiva, è una falsa ecologia, è ipocrita, non risolve affatto il problema e infine è per certi versi "diabolica".

Infatti subdolamente sembra fuori e contro il sistema, accattivandosi le simpatie di coloro che non ci stanno, ma in effetti è perfettamente congeniale e inserita in esso: anzi ne rappresenta un volano economico notevole.

Tanto per fare un esempio pensate all'industria del turismo così come è: sfrutta subdolamente il rapporto uomo ambiente solo o per lo più per fini economici e induce quindi i comportamenti di cui prima abbiamo parlato e criticato!

Rappresenta inoltre un forte potere economico con molteplici addentellati e infrastrutture ma è un colosso dai piedi di argilla, basta una piccola crisi

economica anche di breve durata per fare saltare tutto con effetti disastrosi!

Ecco a questo punto ci si chiede cosa fare e quali siano le risposte della cosiddetta nuova ecologia. Noi crediamo che si debba fare un salto di qualità, uscire da questo modo di concepire l'economia e il processo di industrializzazione.

Con questo noi non vogliamo negare lo sviluppo scientifico e l'industrializzazione! Anzi! Per noi potrebbe esserci uno sviluppo scientifico e industriale migliore e più avanzato dell'attuale che ci viene fatto apparire come il migliore possibile dai poteri forti economici e dai "mass media" a loro asserviti!

Dobbiamo dire chiaramente che esiste un modo di fare economia più fecondo, addirittura con traguardi scientifici e di benessere più avanzati dell'attuale, basta avere il coraggio di guardare alla nostra tradizione che è umanistica e spirituale e che è la sorgente della vera civiltà occidentale.

Abbiamo bisogno, e dobbiamo iniziare un nuovo Rinascimento! L'attuale sviluppo economico e industriale e tutta l'ecologia, come l'ha trattata finora, non ci appartiene. È consono a un capitalismo solo finanziario dedito unicamente o quasi al profitto.

Il nostro capitalismo (non spaventatevi non siamo contro il capitalismo!), è quello della tradizione spirituale latina, greca e

cattolica in cui "l'uomo" è al centro dell'economia e non viceversa. È quello che ha fatto l'umanesimo e il rinascimento, la civiltà dei comuni e delle signorie e l'Europa come noi la vogliamo, non quello di Maastricht, delle Banche e dei potentati finanziari!

In questa nuova visione economica il dilemma uomo-natura, industrializzazione-ambiente non sussiste. Infatti, la natura non può essere distrutta dall'economia nel processo di industrializzazione perché il soggetto economico, cioè l'uomo, si sente responsabile del rinnovamento del mondo e quindi opera necessariamente in armonia con esso!

Pier Carlo Cattaneo

Con questo intervento del prof. Cattaneo vogliamo aprire un dibattito su questi temi. Interventi di operatori culturali, amministratori e uomini politici sono bene accetti

La redazione



I mestieri di una volta

Le filandiere

La filanda aveva finestre alte e ampie per sfruttare il più possibile la luce naturale, ma l'aria che si respirava nei vasti stanzoni era umida e puzzava di bozzoli in macero e in ebollizione. Le donne e le ragazze ripetevano febbrilmente movimenti uniformi, sempre gli stessi.

Il cigolare degli aspi che roteavano dava il ritmo alla monotona recita del rosario e ai cori che alleviavano la pesante fatica del lavoro.

Storia della seta

La seta è la più nobile delle fibre tessili naturali. Era già nota in Cina duemila anni prima della nascita di Cristo, ma il segreto dell'arte serica fu gelosamente custodito per molti secoli entro i confini del Celeste Impero.

Secondo la leggenda solo intorno al 550 d.C. due monaci trafugarono le preziose uova di bombice, nascondendole in una canna di bambù, per farne dono all'imperatore di Costantinopoli, Giustino.

Da allora la bachicoltura si estese in tutto il mondo occidentale.

L'allevamento del baco da seta era praticato dai contadini a completamento del lavoro nei campi, anche perché impegnava la gente in primavera, in un periodo in cui l'agricoltura assorbiva poche energie.

I bachi, chiamati anche bigatti o filugelli o in dialetto *cavalèr* (il termine sta a indicare la delicata nobiltà di questi animali, quasi essi fossero aristocratici cavalieri), venivano allevati nelle stesse case dove abitavano i coloni.

Avevano bisogno di un ambiente pulito, luminoso, ventilato e riscaldato. Per questo prima di alloggiare i bruchi i locali dovevano essere disinfettati.

Chiusi ermeticamente vi veniva bruciato dello zolfo per molte ore. Solo dopo si potevano aprire porte e finestre per arieggiare l'ambiente. La semente (i bruchi appena nati) veniva consegnata dai padroni ai loro affittuari. Si disponevano i piccoli bachi su tavolati di canne, lunghe circa 4 metri, larghe 1 metro e chiuse ai lati da assi alte 15 cm, sovrapposti a castello.

Si davano loro come nutrimento foglie di gelso triturate in un primo periodo, intere in un secondo.



Il bruco si sviluppa in cinque età separate da quattro mute, al termine delle quali il baco raggiunge un peso di circa tre grammi e una lunghezza di 7-9 cm.

In questo periodo gli animali devono essere tenuti a una temperatura costante sui 22-24 °C. Si dispongono poi dei rametti sui quali il baco si *imbosca*, si arrampica cioè per fare il bozzolo di filo di seta, lungo fino a 1.500 metri, dentro il quale si trasforma in crisalide. La rimozione avviene dopo una decina di giorni, quando all'interno tutti i bruchi si sono trasformati in pupe. I bozzoli, detti anche gallette, venivano portati poi alle filande per essere venduti.

La bachicoltura non era un'occupazione difficile, tanto che perlopiù vi badavano le donne e i ragaz-

zi, ma non era certo igienico convivere con i bruchi nello stesso locale, che di solito era la cucina, dove c'era il camino indispensabile al riscaldamento delle larve.

Il ciclo produttivo delle filande

Mentre per le altre fibre, come il cotone, il lino e la canapa occorre comporlo, il filo di seta è già formato dal baco.

La trattura di tale filo corrispondeva al ciclo produttivo che si compiva nelle filande.

I bozzoli venivano immersi in una bacinella o caldaiola con acqua tenuta calda dal fuoco sottostante sempre acceso e si *scopinavano*, ossia si facevano girare con uno *scopino*, fino a che non vi si attaccavano alcuni capifilo.

La *scopinera* componeva il filo a

due o quattro capi e provvedeva poi a passarlo alla *filera*, a colei cioè che lo avvolgeva sull'aspo. Chiamato anche tornio, il complesso dell'aspo era formato da un'asta, che imprimeva il movimento di va e vieni alla zettiera alla quale venivano agganciati i guida-filo o barbini, da dove passa il filo di seta. Il movimento della zettiera era indispensabile per distribuire in modo uniforme il filo sull'aspo della larghezza della matassa.

Il lavoro delle filandiere

Il lavoro iniziava alle sei del mattino e andava avanti fino a mezzogiorno; c'era solo un intervallo di un quarto d'ora per la colazione; si riprendeva alle 13 per terminare alle 19,15. I quindici minuti in più corrispondevano al recupero della pausa mattutina. Si entrava nello stabilimento la notte e si usciva quando faceva già buio.

Le filandiere erano donne di una certa età ma anche bambine di sette o otto anni, che il bisogno spingeva all'ingrata fatica: guadagnavano due soldi al giorno. Erano le più maltrattate; spesso la rabbia delle grandi si scatenava sulle più giovani quando facevano qualche errore.

Le più anziane guadagnavano *una qui palanca*, cioè una mezza svan-zica al giorno (30 centesimi).

Il cantare era un bisogno insopprimibile per dare sollievo alla pena del lavoro e non dispiaceva neppure al padrone *perché le chiacchiere distraggono e il canto no*.



Nella foto la cernita dei bozzoli dei bachi da seta in uno stabilimento di bachicoltura nel pavese

Le filandiere entravano nello stanza, si disponevano ai telai; poi una, due, tre, iniziavano un canto, preludio di molti altri. Cantare per cantare: canzoni d'amore, canzoni gaie, burlesche e, magari, con qualche spunto salace; ma nemmeno erano escluse le canzoni a carattere religioso: non canti liturgici, ben s'intende, ma canti che, su motivi profani, esaltavano per lo più la Madonna. Nel mese di Maggio, ad esempio, un'ora del pomeriggio era dedicata alle "Lodi della Madonna": le strofe si succedevano l'una all'altra, su motivo largo e talvolta solenne. (1)

Mi vô in filanda, mi vô in filanda
ma tutt ol di me pias cantà.
L'è la mia mama ca la ma manda,
l'è ol gran bisogno de guadagnà.

Se l'aria bona dent là la manca
ma fa nagotta anca pati;
Ma prèmm ciapalla
una quai palanca,

gh'hoo i mè vegitt da mantegni.

Gh'hoo l'amoroso che l'è soldato
e caporale forse 'l sarà;
ma quand el torna lu l'ha giurato
che mè marì diventerà.

Mi sont allegra, mi vô in filanda
e preghi intant ch'a vegna al dì
che la Madona lu a cà la manda
che me finissa da patì. (2)

Così descrive la vita in filanda un
canto brianzolo. Ma non tutte le
lavoratrici avevano nei confronti
della loro fatica una *cristiana* ras-
segnazione attendendo il matri-
monio come la fine dei loro pati-
menti.

Un'altra canzone brianzola così
recita:

Mamma mia mè sont stufa
o de fà la filerina
ol cal e ol pocc a la mattina
ol provin dò voeult al dì.

Mamma mia mè sont stufa
tutt ol dì a fà andà l'aspa,
voglio andare in Bergamasca
in Bergamasca a lavorar.

El mestee de la filanda
l'è el mestee degli assassini,
poverette quelle figlie
che son dentro a lavorar.

Siam trattati come cani,
come cani a la catena,
non è questa la maniera
o di farci lavorar:

Tucc me disen che son nera
e l'è el fumm de la caldera,
el mio amor me lo diceva
di non far quel brutt mestee.

Tucc me disen che son gialda,
l'è ol filor de la filanda,
quando poi sarò in campagna
i miei color ritornerà. (3)

Bollini e Frescura così spiegano i
termini dialettali specifici: *Il "cal", il
"poc" e il "provin" sono gli elementi
di controllo delle filandiere.*

*Il "cal" si verificava quando il peso
della seta prodotta aggiunto al peso
dei rifiuti risultava inferiore al peso
dei bozzoli consegnato per la lavo-
razione e quindi significava che la
filandiera aveva sottratto qualche
cosa; il "poc" si verificava quando la
filandiera aveva prodotto poca
seta, e non aveva quindi lavorato
abbastanza nella giornata; il "pro-
vin", o analisi del filo della seta, ser-
viva a stabilire la qualità del lavo-
ro della filandiera; "filor" è il fumo
della filanda.*

C'è da aggiungere a questa nota il
fatto che al "cal" corrispondeva
una consistente ritenuta sulla
paga.

A sorvegliare e a sovrintendere alle
varie fasi del ciclo produttivo c'era-
no il direttore e l'assistente:
entrambe le figure, di solito prove-
nienti da altri paesi e quindi fore-
stiere, erano odiate dalle filandaie.
Un canto di origine bergamasca e
brianzola così dipinge l'odiata
assistente:

La nostra società l'è la filanda
 quaranta lazzaròn
 che me comanda
 i gh'eva l'assistente forastiera
 la manderemo in galera.

Gh'el diseremo, gh'el diseremo
 al direttòr
 che la 'sistente la va di basso
 a fare l'amòr.

La va di basso, la va di basso
 in punta di piè
 ma per vedere, ma per vedere
 se 'direttòr el gh'è.
 La 'n voeur i sigari
 la 'n voeur i soldi
 la 'n voeur i sigari e de fa 'l caffè.

Biondina carina
 non sei più per me. (4)

Nella canzone *Laurina la va in filanda* è invece il direttore a essere tratteggiato come colui che insidia le ragazze, approfittando della sua posizione.

Le ultime due strofe di questa canzone, raccolta nel Cremonese, così lo dipingono:

Non è stato il muratore
 ma l'è stato il direttore.
 Direttòr della filanda
 gh'ha tradì la gioventù.

Fiole belle, fiole care
 ai direttòr non sée a badàghe
 i è baloss de prima riga
 i tradiss la gioventù. (5)

Direttore e assistente comandava-

no e non solo era impossibile alle operaie ribellarsi ma anche era difficile far valere le proprie ragioni seppure di fronte a una palese ingiustizia o a una colpa non meritata.

Scattavano subito i castighi: si poteva essere sospesi dal lavoro per una settimana, per quindici giorni, per un mese.

Per chi non si sottometteva scattava il licenziamento; per una che era privata dell'occupazione se ne trovavano tantissime altre che accettavano le condizioni imposte dal padrone.

La miseria imperava e un pur basso salario faceva comodo alle famiglie che non avevano altri beni se non i loro numerosi figli.

Quindi si abbassava la testa, si cacciava dentro il magone e via...

Era quindi ben giustificata l'invocazione rivolta alla madre da parte della filandiera, contenuta in due altri testi musicali.

Il primo dice:

Oh mamma mia tegnìmm a cà
 oh mamma mia tegnìmm a cà
 oh mamma mia tegnìmm a cà
 chemì in filanda, mi in filanda
 mi voeu pù 'na.

Me doeur i pè me doeur i man
 e la filanda e la filanda
 l'è di vilàn.

L'è di vilàn per lavorà
 e mi in filanda, mi in filanda
 mi voeu pu 'na.



La confezione del filato ritorto, con telai di legno, nello stabilimento di Besozzo del Cottonificio Cantoni intorno agli anni Sessanta

Gh'è giò el sentòn ferma al rodòn
e la filanda e la filanda
l'è la presòn.

L'è la presòn de presonée
e mi in filanda, mi in filanda
sont stufà assée. (6).

Il sentòn è la grossa cinghia che
faceva girare la ruota (el rodòn) su
cui era montato l'aspo.
In un'altra canzone brianzola la
madre così risponde al lamento
della figlia: il lavoro nella filanda è

una dura necessità non essendoci
la possibilità economica di man-
dare la ragazza a scuola per
apprendere un mestiere meno fatis-
coso.

“O cara la mia mamma
sù senza compassiòn
a lasciarmi qui in filanda
morir de la passiòn”.

“E se fudesse 'l caso
te tegneria a cà,
te mandarìa a scola



Nella foto la spedizione dei tessuti dallo stabilimento di Castellanza del Cottonificio Cantoni alla fine del secolo scorso

a imprend a lavorà.

Inscì perchè son povera
mi podì fà nient
stà pur allegrament
sto mond el finirà". (7)

Erano proprio *povere* le filarine
come esprime questo canto che è
più di lamento che di protesta:

Povre flandere
ghe n' avrì mai ben
dormirì 'n t' la paja
creperì 'n t' el fen.

Sonna la campanella
gh'è nè ciar nè scur
povre filandere
picchée 'l cò in del mur. (8)

E allora lo sfogo era di immaginare
la fine dei patimenti, anche se que-
sta poteva arrivare solo con il licen-

ziamento da parte del padrone:

L'è finida la filanda
l'è finida in vita mia.
Oh se il padrùn me manda via,
ho finito di lavorar. (9)

Valeriano Castiglioni

Note:

(1) G. Bollini - A. Frescura, *I canti della filanda*, Carisch, Milano, 1940, pag. 22.

(2) *Ibidem*, pagg. 21-22.

(3) Bollini - Frescura, *op. cit.*, pag. 39.

(4) N. Svampa, *La mia morosa cara*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1980, pagg. 67-68.

(5) *Ibidem*, pag. 73.

(6) N. Svampa, *op. cit.*, pag. 74.

(7) *Ibidem*, pag. 75.

(8) *Ibidem*, pag. 68.

(9) *Repertorio magentino, versione raccolta a Mesero.*



LA PREVIDENTE

Se pensate che un'assicurazione sbrighi solo pratiche legate all'automobile vi sbagliate di grosso, almeno per quanto riguarda La Previdente di Magenta. Nella nuova, accogliente sede di via Roma 146, infatti, oltre alle consuete RC Auto, ha assunto particolare importanza la cosiddetta "Linea Persona" ovvero tutte quelle proposte assicurative che hanno come obiettivo la tutela dei nostri risparmi.

Tra le proposte vi presentiamo:

- ✓ *Polizze pensionistiche*
- ✓ *Polizze "Excalibur" per garantire lo studio dei figli fino all'università*
- ✓ *Recupero sinistri, con avvocato e medico legale in sede*
- ✓ *Gestione fondi investimento e risparmio gestito*
- ✓ *Investimenti azionari garantiti su Borse europee*
- ✓ *... e tanto altro ancora*

**Telefonate e venite a visitarci, senza impegno,
soddisferemo ogni vostra richiesta!**

**20013 Magenta - Via Roma, 146
Tel. 02.9794232 / 02.97291680 Fax 02.97291156
20010 Marcallo con Casone - Via Roma, 55
Tel. 02.9760490**



La cultura del Ticino

Antichi sapori

Inizio qui una serie di incontri alla riscoperta della cucina del nostro territorio. Da molto tempo sono alla ricerca delle antiche ricette in uso tra i nostri vecchi, ricette che nascevano dai prodotti della campagna e nel rispetto delle stagioni.

Con la collaborazione e grazie ai ricordi di molte persone anziane sono riuscita a ritrovare alcuni piatti che si tramandavano di generazione in generazione ma che ormai, in tempi di fast food e surgelati, stanno scomparendo.

Sono piatti molto semplici e quotidiani che, insieme a quelli delle grandi feste, riportano sempre a galla la nostalgia dei sapori della nostra infanzia. Adesso che c'è aria di bella stagione, mi vengono alla mente le passeggiate di una volta tra campi e canali quando noi bambini ci distraevamo con un niente e gli adulti che ci accompagnavano andavano alla ricerca di erbe saporose.

Anche adesso basta un sole un po' più caldo per spingerci ad uscire. Ma le mete sono cambia-

te: chi va per mercatini lungo il Naviglio, chi per jogging o per footing.

Capita raramente di vedere persone intente a cercare erbe per poi cucinarle.

Questi sono i mesi del risveglio: tutto rifiorisce e ogni arbusto mette le foglie, come dicevano i nostri nonni: "La luna marsulina la fa cres l'insalatina". "Al met i frasch quand l'è april anca al manic del bain".

Così, nei tempi passati, quando i nostri vecchi vivevano di parsimonia e, godendo spesso solo del conforto del pane, ricorrevano alle erbe per il loro sostentamento, c'era per tutti la possibilità di fare un ricco bottino di erbe con cui cucinare.

Si andava per campi rinverditi ed era la stagione del "grasel" (valerianella o songino spontaneo) da gustare in insalata. Come in insalata si gustava l'"erba mata" (tarassaco o dente di leone), dal sapore più accentuato. Sulla tavola della festa di Pasqua, anzi di Pasquetta, i nostri nonni non lasciavano mai mancare un fresco piatto di "insalata e ciapp"



Le foglie di papavero venivano usate in cucina per preparare delicate minestre o frittate

dove i ciapp erano le uova sode, sode e bianche proprio come quella parte del corpo.

Raccoglievano anche la "versora", il "pitasciö", i "popul" (foglie del papavero con cui facevano delicate minestre o gustose frittate, e l'"erba mara" (balsamina) le cui foglie giovani venivano cotte come gli spinaci), o l'"erba brusca" (acetosella) dal sapore acidulo bollita e condita con olio.

I più golosi andavano lungo i fossi alla ricerca dei "luertis" o punte del luppolo selvatico.

Questi "luertis", dal sapore simile agli asparagi selvatici, erano e sono prelibati e si accompagnano golosamente alle uova al tegamino o semplicemente conditi con olio dopo averli lessati per pochi minuti in acqua salata. Sempre sbollentati, bastava aggiungerli alle uova sbattute con sale e (se c'era) ad una manciata di formaggio grattugiato e poi cucinarle in frittata per portare allegria e sapore sulla tavola di tutti.

La "furta cun i luertis" è rimasta nei ricordi di molti della mia età, quando i nonni ne parlavano vantandone la superiorità rispetto ad altri tipi di frittate.

Mariangela Bertoglio

Guida ai ristoranti del Ticino

Dall'amico Fabrizio, solo da lui, dalla sua mente vulcanica poteva nascere un'idea così spettacolare.

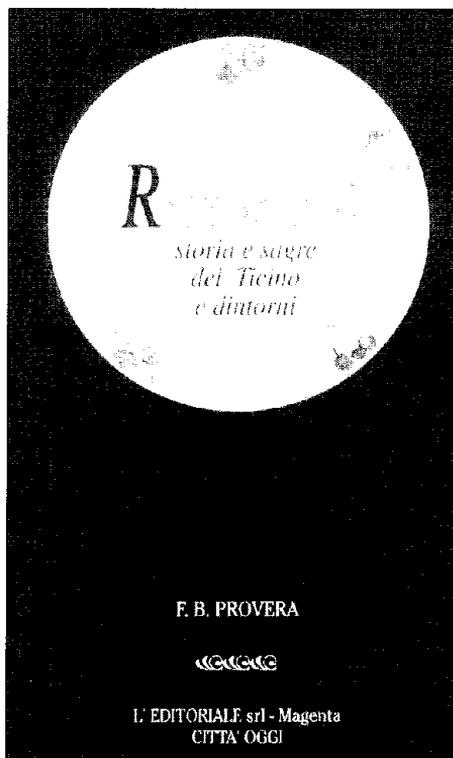
Una guida ai ristoranti del "Ticino" che ci accompagna in un percorso gastronomico punteggiato da frastegi, liriche, poesia ed arguzia.

Unico rammarico: al pari di tanti altri, il buon Fabrizio ha voluto escludermi dalla squadra degli "agenti gustatori"; fortunatamente per lui, e per noi, il risultato finale che ci viene donato allevia parte di questa nostra sofferenza.

Bando alle ciance: correte ad acquistare questo prezioso volume. Un inno alla gioia del vivere, del mangiar bene (e bere), una esortazione al peccato (laicamente inteso).

Controindicazioni: fortemente e vivamente sconsigliato a chi, come un tale che sul giornalino della Pro Loco Magenta, nel tentare una recensione al libro, palesa evidente la difficoltà di capire il binomio cultura=cucina e che con supponenza tipica da bacchettone trinariciuto e cattocomunista confonde i piaceri della vita, del sapere e della cultura culinaria con la miserevole polemicuccia cultural-politica.

F.G.



Nella foto la copertina del libro "Ristoranti, storia e sagre del Ticino e dintorni" di F. B. Provera (pp. 128, L. 19.000)

PS.: dimenticavo, la guida potrete richiederla all'editore (L'Editoriale Via Mazenta,3 - tel. 0297291100) o direttamente presso la nostra Redazione.



Agorà

Agenzia di Pubblicità,
Servizi e Comunicazione

PUBBLICITÀ

- Studio e pianificazione campagne pubblicitarie
- Inserzioni su giornali locali e giornali nazionali
- Spot su TV e radio
- Manifesti (*Studio grafico, realizzazione, stampa e affissione*)
- Volantini (*Studio grafico, realizzazione, stampa e distribuzione*)
- Marchi - Logotipi
- Cataloghi - Brochures
- Modulistica
- Pubblicità stradale: tabelloni stradali, striscioni, furgoni e mezzi veicolari pubblicitari
- Operazioni di mailing personalizzate

RELAZIONI PUBBLICHE

- Servizi alle Amministrazioni pubbliche (informativi, progetti U.R.P., immagine coordinata)
- Convegni ed eventi pubblici
- Sponsorizzazioni

SERVIZI EDITORIALI

- Giornali e riviste (*sia per la parte redazionale che per la fotocomposizione e stampa*)
- Newsletter/House-organ
- Libri e manuali
- Articoli e Redazionali
- Servizio "Ufficio Stampa"
- Rassegna stampa
- Service per fotocomposizione e videoimpaginazione
- Postalizzazione e abbonamenti postali a tariffa ridotta

INOLTRE:

- Indagini marketing
- Gestione Risorse umane e selezione personale
- Corsi formativi in azienda

20013 - MAGENTA (MI) - Via Pretorio, 30
Telefono/Telefax 02.97295339 - E-mail:fgagora@tin.it

Nasce il Comitato Prestinari "Amici della Musica"

A completamento della serie di iniziative partite nel 1986 con la costituzione del Comitato Prestinari per il restauro dell'organo Prestinari della Basilica San Martino di Magenta, Lunedì 22 Febbraio 1999 presso la Sala Giunta del Comune di Magenta si è costituito il COMITATO PRESTINARI "AMICI DELLA MUSICA".

Questo Comitato è formato da nove membri:

Don Fausto Giacobbe: Prevosto della Basilica San Martino

Don Armando Paganini: Coadiutore

Don Cesare Corbetta: Coadiutore

Dr.ssa Giuliana Labria: Sindaco di Magenta

Antonio Frascone: Assessore alla Cultura

Roberta Barbaglia: Presidente Consulta Cultura

Maestro Bruno Casoni: Musicista

Dr. Mario Manzin: Presidente

Commiss. Organi Antichi Sovraintendenza di Milano

Paolo Bertoglio: Coordinatore

Lo scopo del Comitato è la tutela

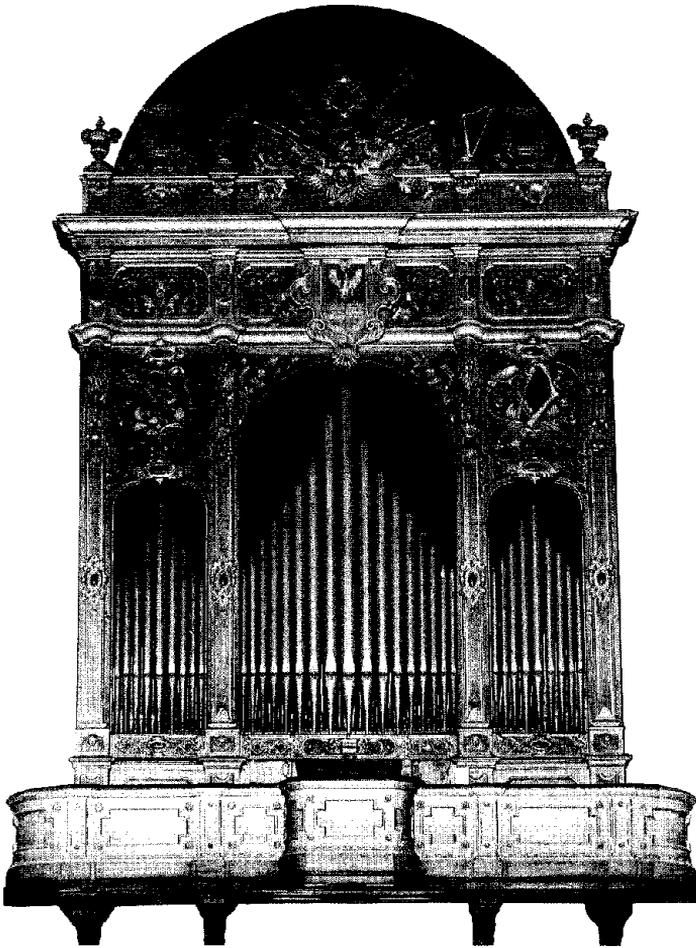
e valorizzazione del patrimonio storico-artistico costituito dagli antichi organi presenti nella Basilica San Martino e nella Chiesa di San Rocco di Magenta e degli altri organi presenti nel nostro territorio.

Non è infatti possibile valorizzare questi preziosi gioielli organizzando sporadicamente qualche concerto d'organo.

E' necessario sviluppare la cultura musicale, un tempo ben radicata a Magenta e nel magentino, avvalendosi anche dell'opera del "Consiglio Artistico" previsto nell'atto costitutivo del Comitato.

Questo Consiglio sarà formato da quei magentini, professionisti della musica (e sono tanti, ben conosciuti e preparati) che potranno dare suggerimenti e consigli e proporre azioni coordinate nell'ambito di concerti, manifestazioni, organizzazione di ascolto guidato ad opere presso grandi teatri Lirici.

E' prevista anche la figura di "Amici della Musica" che sono tutti quei magentini che vorranno sostenere il Comitato e che



avranno diritto ad avere una preventiva informazione ed una preliezione per i concerti e le varie manifestazioni musicali in programma.

Ma il grande progetto del Comitato è l'istituzione di un Concorso Internazionale per compositori di musica per orga-

no e per organo ed orchestra.

Avvalendosi infatti della competenza del Maestro Bruno Casoni che è il Direttore del Coro del Teatro Regio di Torino e Direttore del Coro delle Voci Bianche del Teatro alla Scala di Milano, il Comitato organizzerà questo concorso che premierà il compositore, italiano o straniero, ritenuto più meritevole, facendo eseguire la sua opera da una grande orchestra, diretta da un grande direttore.

Per un compositore è sicuramente il premio più ambito!

Questa iniziativa, unica in Italia, vedrà anche la

partecipazione di numerosi Comuni che posseggono un Prestinari e che ospiteranno i concerti preparatori; ciò rappresenterà un evento artistico di notevole importanza che darà a Magenta ed alla famiglia Prestinari ulteriore lustro.

Paolo Bertoglio

La formazione professionale, chiave di volta per l'inserimento nel mondo del lavoro e per la costruzione di una carriera professionale

Si è da poco aperto a Magenta il Centro Lavoro, realizzato e promosso dalla Provincia di Milano, nel quadro della nuova fase sperimentale di organizzazione del mercato del lavoro: Centro Lavoro che, destinato a svolgere per la propria area (tra l'altro, assai estesa, comprendendo l'area di Magenta e di Abbiate-grasso), una politica attiva del lavoro, avrà come ruolo prioritario ed iniziale, quello di porre in circuito l'offerta di lavoro (e cioè gli aspiranti lavoratori) con la domanda di lavoro (e cioè la richiesta di specifici profili professionali da parte delle aziende).

Da questo incrocio, da questo tentativo di *feed back*, emergerà inevitabilmente quel gap tra le qualità richieste dal sistema delle imprese e le "doti" culturali, formative, attitudinali in possesso dei potenziali candidati. Su questo tema, già una

serie di spunti erano stati dati nel precedente numero della rivista. Il contributo che da qui si intende dare riguarda in particolare gli strumenti che tale *gap* possono, se non colmare, certo attenuare.

Si condivide il fatto che, allo stato attuale, le imprese, caratterizzate da una dimensione sostanzialmente minore rispetto al passato, e richiedenti personale più "preparato" sotto i punti di vista sopra detti, non sono da sole in grado, per problemi di costi e anche per la mancanza di strumenti superiori di didattica e di formazione, di fornire ai neo lavoratori quelle "doti" che d'altra parte sono indispensabili per le imprese stesse. In effetti, l'impresa si aspetta di poter scegliere un lavoratore che, sottoposto ad una *full immersion* sui problemi dell'impresa, sia in grado di inserirsi in un tempo assai breve.

È indubbio che un pacchetto signi-

ficativo di elementi in grado di formare un adeguato profilo professionale venga realizzato da parte dell'istruzione superiore. In un numero crescente di casi, gli istituti scolastici che operano a questo livello di istruzione stanno sviluppando, sulla base di stimoli esterni e anche per la capacità e l'impegno degli stessi responsabili, un massiccio impegno in varie direzioni, tra cui in particolare:

- Innovazione dei metodi didattici, recependo gli indirizzi formulati a livello superiore, per un insegnamento non più per materie, ma per obiettivi: realizzando con questo un compito primario della scuola, che è quello di un'integrazione e di una elevazione globale del livello culturale degli studenti, individuando in particolare gli stretti nessi e le reciproche sinergie che esistono tra le diverse materie.
- Innovazione dei contenuti di ciascun corso, con particolare riguardo a quelli tecnici, con un'attenzione assai superiore rispetto al passato verso le nuove tematiche della società e delle imprese in particolare.
- Particolare attenzione verso la nuova strumentazione offerta dai sistemi informatici, sia nel campo delle applicazioni generiche, sia in quello degli specifici "pacchetti



informatici" finalizzati a specifici insegnamenti (nel campo dell'amministrazione intesa in senso lato, della grafica, delle applicazioni tecniche nel campo della progettazione di edifici, di mobili, ecc.).

- Progressiva apertura verso l'esterno, sulla base sia degli *stages* che dei veri e propri tirocini, questi ultimi per alcuni corsi di studio già previsti dalle norme in vigore, con un'interfaccia significativa con il sistema delle imprese, e con un permanente aggiornamento/verifica delle nozioni acquisite nell'ambito scolastico con quelle desumibili da una concreta "realtà" aziendale.

Tutto questo, unitamente al rapporto che è sempre esistito tra le imprese stesse e gli istituti scolastici (specialmente per quelli con più elevate qualità didattiche) tende evidentemente a migliorare il *back ground* culturale dei giovani che si presentano sul mercato del lavoro.

Se poi, a questa opera di arricchimento del proprio patrimonio culturale formativo, la scuola perviene a realizzare un flusso informativo dal sistema delle imprese alla scuola, attraverso una costante presenza di esperti del primo, tutto ciò contribuisce, almeno nella parte migliore e più sensibile degli studenti - parte che si sta allargando sempre di più - un atteggiamento sensibile e una comprensione effettiva nei confronti del loro lavoro futuro: consentendo in tal modo, non solo un atterraggio morbido della nuova realtà professionale, ma anche (e soprattutto) una scelta coerente con le aspirazioni, le potenzialità, in sintesi la "qualità" di ciascun studente.

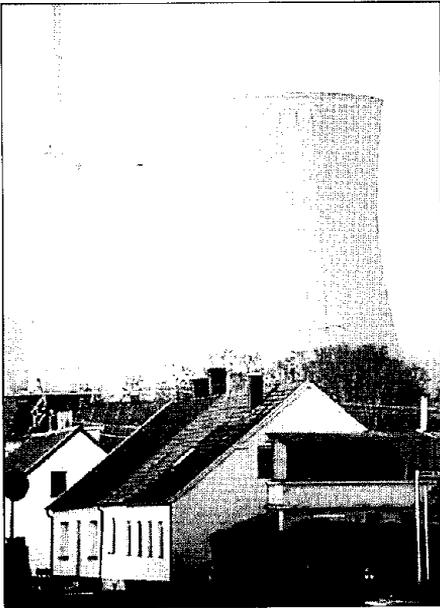
Ma ad evidenza questo, seppur necessario, non è sufficiente. Si tratta in primo luogo di un processo in atto, che riguarda solo una parte della scuola italiana, e che oltre a tutto interessa giovani che frequentano le scuole superiori. Un processo in atto, comunque, che riguarda in parte il presente e, si spera, tutto il futuro. Si tratta inoltre di un obiettivo che una volta realizzato è in grado di fornire ai giovani una serie di strumenti culturali, una mentalità sufficientemente aperta per affrontare i problemi del lavoro. Ma è chiaro che, da questo pacchetto culturale, andranno sviluppate nuove competenze, nuove capacità che saranno poi quelle che troveranno nell'impresa la loro concreta applicazione.

Si apre a questo punto il tema

fondamentale della formazione professionale. Un tema che, grazie alla maturazione e all'intelligenza dei responsabili, sta registrando un approccio e un modo di operare sostanzialmente diverso da quello del passato. La formazione professionale - almeno a livello dei centri più efficienti che operano in questo campo - non è più, o non è solo, il surrogato della mancanza di un diploma o di un titolo di studio superiore, ma sta diventando quello strumento di insegnamento che si sposa e si integra con il sistema dell'istruzione superiore (e in un prossimo futuro, con quello della scuola media inferiore, in corrispondenza alla elevazione del periodo di obbligo scolastico).

Uno strumento flessibile, finalizzato e consapevole, diretto a realizzare e a inserire quegli sviluppi, quelle integrazioni aggiuntive ad un "profilo professionale" già solido, necessarie per quel passo ulteriore (piccolo o grande che sia) diretto a dare al giovane quella strumentazione specifica, o meglio a sviluppare quella già posseduta per metterlo in grado di "dominare" il proprio lavoro, anziché esserne dominato.

Si è parlato in precedenza di flessibilità. Proprio in rapporto a questi obiettivi, la formazione professionale non è un sostituto o un surrogato della cultura, ma una valorizzazione della cultura già posseduta, con uno sviluppo basato essenzialmente sulla finalizzazione di



questa cultura, in vista di specifici obiettivi professionali.

Sulla base di questi obiettivi, i vecchi tradizionali schemi della formazione professionale, ormai del resto in buona parte abbandonati, risultano totalmente trasformati, secondo queste linee:

- **Individuazione delle aree di formazione professionale.** Esse non partono più dal Centro, e cioè dagli organi preposti per legge alla formazione professionale, la Regione in primo luogo, ma sono frutto di un'attenta e diretta valutazione delle esigenze del sistema produttivo locale e provinciale. Non per niente, all'inizio di questa nota, è stato richiamato il "Centro Lavoro". Ci si augura ovviamente che le richieste di assunzione da parte delle aziende trovino il loro massi-

mo collocamento e la loro più ampia copertura. Ma si tratta di un auspicio difficilmente realizzabile. Si risconterà - o si sta già riscontrando - come le richieste aziendali potranno essere coperte solo per una frazione, probabilmente molto ridotta. Dal *match* tra i profili professionali coperti e quelli non coperti si potrà individuare l'area, sicuramente molto estesa, delle carenze culturali, e anche professionali, esistenti.

- **Formazione di un tavolo permanente tra scuole e centri di formazione professionale, allo scopo di individuare, senza sovrapposizioni reciproche, i possibili campi di integrazione.** Da questo *feed back* permanente, appare possibile non solo procedere ad un'armonizzazione, nei rispettivi ruoli, delle aree didattiche (generali e finalizzate) ma anche un apporto di reciproche esperienze in tema di impulsi e di suggerimenti che possono provenire dal mondo delle imprese.

- **Impostazione di corsi di formazione professionale fortemente differenziati e nel contenuto e nella durata e coerenti con le diverse esigenze di integrazione e di arricchimento di un profilo professionale.** Proprio in quanto si tratta di agire su piani diversi e con obiettivi differenziati, i "pacchetti formativi" vanno definiti e calibrati con precisione ed attenzione: ad esempio, ci si può trovare di fronte a profili culturali che, per diventare adeguati profili "professionali" richiedono solo interventi marginali, con corsi

di 50, 100 o 200 ore (ad esempio, il semplice passaggio da una conoscenza di lingue di carattere scolastico ad una conoscenza parlata e spendibile); in altri casi, l'integrazione può richiedere più tempo, nel caso dell'apprendimento di specifici programmi informatici o dell'uso di specifiche macchine; in altri casi ancora si tratta di aggiornare delle specifiche conoscenze acquisite nel corso scolastico ma in parte superate). Il tutto peraltro visto secondo una logica di finalizzazione.

- **Realizzazione di un circuito permanente con il mondo delle imprese**, sia per ricevere dalle stesse flussi informativi aggiornati in una situazione, quale quella attuale, in cui i progressi tecnici ed organizzativi sono continui e rilevanti, ed anche per una sperimentazione/confronto della validità didattica con tirocini presso le imprese.

- **Attività di promozione finalizzata e selettiva nei confronti dei giovani** al fine di sollecitarne la partecipazione a tali corsi.

- **Intesa con le imprese dell'area**, non solo, come si è visto per un flusso informativo e per lo svolgimento di tirocini, ma anche per coordinare con le stesse il contenuto specifico del pacchetto formativo.

Quanto fin qui detto riguarda essenzialmente il presente e il futuro. Ben più gravi sono i problemi, del resto largamente supportati anche attraverso i fondi europei,

che riguardano la qualificazione di persone già occupate, specialmente di quelle che hanno perduto il loro posto di lavoro. I criteri che sono stati sopra accennati rimangono validi, ma il terreno è ancora più difficile, in quanto si tratta di recuperare e di reinventare una professionalità obsoleta, o di indirizzarla verso nuove aree e nuovi settori.

Dal funzionamento del Centro Lavoro, emergeranno non pochi casi di lavoratori (o ex lavoratori) che porranno problemi, che costituiranno dei *puzzles* di difficile soluzione. Ma, anche in questo caso, la chiave di volta sarà rappresentata dalla capacità di un sistema di formazione professionale di interagire con i protagonisti della stessa realtà territoriale. Ancora una volta è il sistema scolastico, quello delle imprese, quello delle istituzioni, che, operando in stretto rapporto, in costante integrazione, sarà in grado di definire una strategia, a breve (ed è importante, in quanto molti aspiranti lavoratori hanno un'esigenza immediata o quasi di trovar lavoro) e a medio e lungo termine.

Sono quelle elencate sopra solo alcune delle possibili strade da percorrere. Ma si ritiene che esse corrispondano comunque alle attese di una società, a delle necessità che non possono essere disattese. E, in questo campo, il ruolo della formazione professionale appare prioritario.

Ignazio Pisani

Artigianato e amministrazioni locali

L'artigianato ha sempre considerato molto importante e talvolta prioritario il rapporto con le amministrazioni locali.

La realtà produttiva dell'artigianato si muove infatti sulla base di dimensioni più contenute di quelle industriali, vive più a contatto con la struttura urbana, con i cittadini e conseguentemente con le amministrazioni.

Da qui l'esigenza di un dialogo e di un confronto serrato e continuo su temi che rientrano nelle competenze dei Sindaci e delle loro Giunte comunali.

Non è vero che solo i poteri centrali, le istituzioni, possono intervenire per dar risposta alle istanze e alle esigenze di un settore che chiede più attenzione, in quanto si ritiene uno dei motori dell'economia produttiva.

Vero invece che molti problemi possono essere affrontati in spirito di collaborazione e reciproco interesse anche con le amministrazioni locali.

Proprio in questa logica, non solo, ma anche in vista delle ormai prossime elezioni che interesseranno centri dell'area Ticinese, ci sembra opportuno

evidenziare alcuni temi che, come si diceva, possono rientrare nelle competenze delle amministrazioni e favorire l'elaborazione di politiche di sviluppo territoriale favorevoli all'artigianato.

Insedimenti e ampliamenti di attività

Il settore artigiano è da tempo duramente penalizzato dalla scarsa disponibilità di aree dove poter avviare nuove iniziative produttive e di servizio a costi ragionevoli e incentivanti.

Canoni d'affitto insopportabili hanno determinato una progressiva "espulsione" che va frenata. Così come occorre innestare un processo di sostegno per le iniziative atte ad ampliare l'attività imprenditoriale e, di conseguenza, ridare fiato all'occupazione. Impegno, quest'ultimo, che l'artigianato può sostenere (forse unica categoria) in virtù di potenzialità non espresse a causa di una penalizzante politica che disincentiva investimenti.

Politica fiscale

Compatibilmente alle competenze delle amministrazioni locali, è necessaria una profonda revisio-

ne della pressione fiscale a carico delle imprese artigiane. Ci si riferisce in particolare a tante onerose voci passive di bilancio, riferibili ad oneri e adempimenti locali, che rendono gravosa l'attività e, in misura considerevole, costringono a sostenere un impegno burocratico inaccettabile per le disponibilità e le risorse dei piccoli imprenditori.

Semplificazione nel rapporto con l'ente pubblico

La categoria artigiana va da tempo chiedendo che l'Ente Pubblico attui nei suoi confronti uno snellimento delle procedure burocratiche che fanno capo all'attività imprenditoriale. In uno slogan si potrebbe riassumere: "Meno tempo agli sportelli e più ore attorno ai tavoli del confronto e della partecipazione". In pratica l'artigianato chiede di essere "convocato" per poter dare il suo apporto di esperienza e presenza nelle decisioni che riguardano lo sviluppo economico ed essere un po' meno "convocato" per presentare documenti su documenti, autorizzazioni, certificazioni, ecc.

Cultura dell'artigianato

Nel quadro di un rilancio della cultura dell'artigianato, come patrimonio del territorio nelle sue varie specificità è importante che l'Ente pubblico recuperi "memoria" per proiettarsi nel "futuro", dando spazio alla cono-



scenza e alla promozione dell'attività produttiva e utilizzando questa risorsa per progetti al passo con l'evoluzione imprenditoriale, dove, peraltro, l'artigianato ha già dato prova di essersi perfettamente inserito.

Gabriele Lanfredini
*Unione Artigiani della Provincia
di Milano*